
DIRITTI, UGUAGLIANZA, INTEGRAZIONE

Diritti Uguaglianza Integrazione
Collana dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali
Dipartimento per le Pari Opportunità
Presidenza del Consiglio dei Ministri

diretta da
Marco De Giorgi

Comitato scientifico:
Camilla Bianchi, Marco Buemi, Agnese Canevari,
Rosita D'Angiolella, Ada Ferrara,
Antonio Giuliani, Olga Marotti, Mauro Valeri, Pietro Vulpiani

“Diverso sarò io” è un marchio depositato da Pescepirata. Pescepirata è contrario a qualsiasi forma di discriminazione sessuale, razziale, culturale, sociale. Pescepirata promuove la libertà di espressione, di parola, di identità, di religione e il rispetto della dignità di tutte le persone.

Il concorso letterario “Diverso sarò io” è stato concepito dall’Associazione per stimolare quante più persone sulle tematiche sopra riportate, per dare uno spazio di dibattito e riflessione sul tema della diversità che troppo spesso viene esposto dai media con accezione negativa. Il concorso è riproposto annualmente.

Pescepirata ritiene che una società moderna e ricca di diversità sia sinonimo di una società plurale e inclusiva.

Associazione Culturale Pescepirata

DIVERSO SARÒ IO

Racconti sulla diversità a 360 gradi

Concorso letterario per racconti sui temi della diversità

Prima edizione 2013

Promosso da
Associazione Culturale Pescepirata

con la collaborazione del
Festival letterario San Giorgio di Mantova Books

e con il riconoscimento di
UNAR



**ARMANDO
EDITORE**

ASSOCIAZIONE CULTURALE PESCEPIRATA

Diverso sarò io. Racconti sulla diversità a 360 gradi ;
Pref. di Marco De Giorgi ; Intr. di Massimiliano Tosarelli
Roma : UNAR, © 2014
160 p. ; 22 cm. (Diritti, uguaglianza, integrazione)

ISBN: 978-88-6677-716-8

1. Concorso letterario "Diverso sarò io"
2. Racconti sulla diversità
3. Discriminazione sessuale, razziale, culturale, sociale

CDD 300

Una raccolta di racconti prodotta da Associazione Culturale Pescepirata

Raccolta curata da Massimiliano Tosarelli
per contatti: staff@pescepirata.it
www.pescepirata.it

Associazione Culturale Pescepirata

Via Zanelli 2/A
40023 Castel Guelfo di Bologna (BO)
CF 90047710372
Tel 3495814977

Editing:
Massimiliano Tosarelli, Giuliana Acanfora

Revisione bozze:
Luna Letteraria Studio Associato
Via Santa Barbara, 45
00034 - Colleferro (RM)
info@lunaletteraria.it

Progetto grafico di Fabio Cicolani

Diverso sarò io

Info edizione 2014:
<http://www.diversosaroio.blogspot.it>
segreteria@pescepirata.it

© 2014 UNAR
Dipartimento per le pari opportunità
Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali
Largo Chigi 19 – 00187
Tel. 06/67792267 Fax 06/67792927
E-mail unar@unar.it www.unar.it
Numero verde 800 90 10 10

Armando Armando s.r.l.
Viale Trastevere, 236 - 00153 Roma
Direzione - Ufficio Stampa 06/5894525
Direzione editoriale e Redazione 06/5817245
Amministrazione - Ufficio Abbonamenti 06/5806420
Fax 06/5818564
Internet: <http://www.armando.it>
E-Mail: redazione@armando.it ; segreteria@armando.it

02-15-010

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), in lingua italiana, sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume/fascicolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Via delle Erbe, n. 2, 20121 Milano, telefax 02 809506, e-mail aidro@iol.it

Sommario

<i>Prefazione</i> di MARCO DE GIORGI	7
<i>Introduzione</i> di MASSIMILIANO TOSARELLI	9
<i>La lepre di nome Sadiqi</i> STEFANO PALLANTE	13
<i>La mia famiglia</i> ELISA MINI	21
<i>Guardare il mondo con i suoi occhi</i> PAOLO COSTANTINI	27
<i>La prima volta</i> SARA VANNELLI	35
<i>P.C.I.</i> ELENA ZUFFA	43
<i>Generazioni</i> ELENA BALDISSERRI	47
<i>Insensibile</i> ALESSANDRO TURATI	53
<i>I pensieri che non condivido (fuori concorso)</i> GIANLUCA MOROZZI	57
<i>Quella volta che mi sono sentita offesa</i> ERIKA FAVARO	73
<i>Appuntamento al buio</i> CATERINA GALA	79

<i>La solitudine dei numeri primi</i>	85
GIANNI SOLLA	
<i>La bottega delle idee</i>	89
CATERINA PAVAN	
<i>Maschi</i>	97
BARBARA GARLASCHELLI	
<i>Sensi</i>	101
VALERIA MERLINI	
<i>Brutto da morire</i>	105
MAURO MENNUNI	
<i>Survivor</i>	111
SIMONE MARZINI	
<i>Quella volta che (fuori concorso)</i>	117
GIULIANA ACANFORA	
<i>Siamo la coppiaaa...</i>	123
BARBARA ZANELLA	
<i>Princess Valium</i>	129
MASSIMILIANO MISTRI	
<i>Il nuovo giorno</i>	133
ROBERTO BECCHETTI	
<i>Franco e Ciro (fuori concorso)</i>	137
MARCO VIGGI	
<i>Decappuccino (fuori concorso)</i>	141
ANNA CASTELLI	
<i>C'è un gioco che si gioca in tre</i>	147
GIANLUCA MOROZZI	
<i>Ringraziamenti</i>	153

Prefazione

MARCO DE GIORGI*

L'UNAR ha ritenuto utile presentare questa raccolta di racconti che ben s'inserisce nella Collana "Diritti Uguaglianza Integrazione", finalizzata alla promozione del principio di non discriminazione e di uguaglianza.

I racconti hanno per tema i diversi ambiti di discriminazione di cui l'Ufficio si occupa nella propria quotidiana azione di prevenzione e tutela: si va da storie di discriminazioni causate da motivi razziali a quelle determinate dall'appartenenza religiosa, dall'età, dall'identità di genere, dall'orientamento sessuale o dalla condizione di disabilità.

Le opere sono frutto di una selezione di racconti valutati nel Concorso letterario "Diverso sarò io", realizzato nel 2013 dall'Associazione Culturale Pescepirata con il sostegno morale dell'UNAR.

Storie di grande attualità, un ritratto realistico della società contemporanea, troppe volte intollerante e diffidente nei confronti delle differenze.

I protagonisti sembrano quasi dar voce a quelle tante persone, vittime di abusi o discriminazioni, che non hanno consapevolezza dei propri diritti e coraggio di chiedere aiuto. Ci coinvolgono, ci fanno entrare nel loro mondo, ci aiutano a comprendere le varie sfaccettature dei sentimenti che provano, spesso di delusione e rassegnazione per il sentirsi abbandonate o prese in giro, ma anche di gratitudine quando si sentono integrate ed accolte.

* Direttore Generale UNAR.

Emozioni diverse e contrastanti, che si rispecchiano anche nei vari stili e linguaggi utilizzati in modo originale dagli autori.

Nonostante la maggior parte dei racconti sia permeata da una toccante drammaticità e rudezza dei toni, spesso traspare anche intensa delicatezza, ironia, spensieratezza. Alcune storie diventano delle vere e proprie fiabe, altre addirittura poesie, inni all'amore.

È la magia dell'arte narrativa, che conduce il lettore a intravedere un messaggio positivo e di speranza anche in una vicenda complessa, dolorosa, talvolta segnata da un finale tragico.

Con orgoglio, dunque, l'UNAR promuove questa rassegna artistica che rientra a pieno titolo tra gli strumenti di informazione, formazione e sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui temi della prevenzione e contrasto di tutte le forme di discriminazione e pregiudizi a trecentosessanta gradi.

L'intento è di contribuire a far crescere, in particolare nel giovane lettore, una coscienza improntata al dialogo interculturale ed al riconoscimento del valore delle differenze.

Introduzione

MASSIMILIANO TOSARELLI*

Alle porte di Bologna la nostra piccola Associazione Culturale, con soci sparsi su tutto il territorio, ha avuto l'ambizione di raccogliere, attorno a un concorso letterario, scrittori affermati o aspiranti, per *raccontare* la diversità.

Radunati intorno a un tavolo, dopo giornate passate a buttare in campo idee, abbiamo prodotto uno slogan: "Diverso sarò io", una locandina con le mani del colore della pace e un bando di partecipazione. Poi abbiamo lavorato per coinvolgere enti, editori e scrittori. Ci siamo industriati come formichine che trasportavano pesi tanto grandi. Abbiamo imbastito un ufficio stampa e una giuria di qualità. Siamo riusciti a farci regalare una cinquantina di romanzi da editori di nostra conoscenza, abbiamo incassato dei *sì* e dei *no*, solidarietà e indifferenza.

L'abbiamo fatto con il sorriso sulle labbra, a costo zero. E con il desiderio di fare qualcosa che potesse essere apprezzato e, perché no, risultare utile a qualcuno.

Un giorno l'*Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali*, grazie a un fortuito scambio di mail, ha appoggiato il concorso e poi pubblicato questa raccolta. A volte un buon progetto e molta passione portano lontano.

Il nostro desiderio di affrontare il tema della *diversità* nasceva dall'assistere quotidianamente alla distorsione di questa parola sui media, dall'ascoltarla con un'accezione negativa, quasi con

* Presidente Associazione Culturale Pescepirata.

disprezzo o con lo scopo di generare paura. La diversità sessuale, la diversità genetica, la diversità morale.

Uomini diversi, bambini diversi, famiglie diverse, genitori diversi, figli diversi, pazienti diversi, mestieri diversi.

In un mondo in cui non esiste niente di uguale, niente di replicabile, in cui il culto dell'individualità è portato all'eccesso, notavamo l'intolleranza verso ciò che si discosta dallo *stereotipo dell'individuo standard*.

Ma chi è *diverso* nella nostra società? Tutti e nessuno, forse.

Per essere diversi ci facciamo tatuaggi. Ci tagliamo i capelli in modo eccentrico, alla moda di Londra, New York o del *Faraone*. Desideriamo essere fuori dal comune, speciali, originali. Essere uno dei *tanti* ci fa sentire parte di un gregge; eppure la diversità altrui ci destabilizza, ci mette disagio.

Forse non siamo ancora maturi, pronti. Forse qualcuno ha interesse nell'alimentare la paura dell'immigrato, dell'omosessuale, del paraplegico, del malato di mente.

Perché ci spaventano tanto questi *diversi* se anche noi aspiriamo a distinguerci dalla massa?

Guardiamo il calciatore come un idolo, uno che ce l'ha fatta su milioni che calciano il pallone. Speriamo di essere selezionati al casting di un talent show e sfondare nella musica, ambito in cui per milioni che cantano ce ne sono cento che fanno dischi. Speriamo di essere notati per la televisione o per il cinema. Ci vantiamo di essere originali, ma tutti hanno *disprezzo del diverso*. Questo è un paradosso.

Un po' come se la naturale inclinazione all'*uniformità* impartita dalla scuola si scontrasse con una spinta uguale e contraria dei media, in cui il vincente è colui che esce dagli schemi. Scuola contro televisione, regole contro intrattenimento.

Ci siamo chiesti perché è così forte il consenso del politico che grida contro all'immigrato che fugge da una vita di stenti. Perché ha così *appeal* lo schierarsi contro famiglie in cui viene sovvertito lo schema uomo-donna. Perché, in una società in cui il *melting pot* etnico-culturale è destinato a crescere, una società

aperta, moderna e variegata, qualcuno sta cercando di creare barriere e confini, spingendo la gente a ergersi a paladini di valori nazionalisti.

Il paradosso è l'ipocrisia di chi si professa di giorno per la famiglia tradizionale e la notte va a prostitute, la domenica a messa e il giorno dopo ti insulta sulla tangenziale. La morale a doppia faccia, insomma, ci ha fatto riflettere su cos'è la diversità, cos'è l'individualismo, l'originalità, su che rapporto c'è tra libertà di coscienza e morale.

Scrivo questa introduzione nel giorno in cui un ragazzo di 21 anni si è suicidato a Roma, gettandosi da un palazzo. Prima di compiere il gesto estremo ha lasciato una lettera in cui accusa di essere stato oggetto di omofobia. Un ragazzo ucciso dall'omofobia nel 2013, ucciso dal pregiudizio verso la sua sessualità, quel pregiudizio, così fortemente radicato, che l'UNAR si sta impegnando, con grandi difficoltà, a sradicare.

Quel ragazzo è stato ucciso da esseri insensibili e stupidi, a cui dava fastidio la sua vita privata, la sua intimità. Da qualcuno che si è divertito a prenderlo in giro o che ha pensato che quella *libertà di amare* lo privasse di un diritto. Odio contro amore.

Per quel ragazzo che ha preferito morire. Per coloro che ogni giorno vengono discriminati. Per le minoranze, per i *non uguali*. Per i bambini figli di immigrati presi in giro nelle scuole. Per tutti quelli che vengono a fare lavori inumani nei nostri cantieri, a costruire le nostre case. Per chi non ha spazio, per chi non ha voce. Per quelli che vengono lasciati ai margini e che quando li incontri giri il viso dall'altra parte. Per le facce tristi, per i *sorrisi sghembi* di bambini che non hanno niente. Per i senza casa, i senza patria. Per chi non prega il nostro Dio, per chi non mangia le nostre pietanze, per chi non ha i nostri gusti sessuali. Per chi cammina con il velo, per chi si sente solo, emarginato, sconfitto, deluso, impotente. *Diverso*.

Per tutti loro abbiamo deciso di affrontare questo tema, per loro abbiamo cercato qualcuno che potesse dare un messaggio senza esprimerlo. Che potesse mostrare senza spiegare. Senza la pretesa di insegnare qualcosa e che magari non ci annoiasse.

Gli scrittori, gli artigiani della parola, coloro che con le parole ci lavorano, ci sembravano perfetti per lanciare questa sfida.

Chi, se non loro, potevano portarci sul luogo di un'aggressione omofobica, di un atto di bullismo adolescenziale, di un diritto negato a un disabile?

Bene, gli scrittori hanno saputo fare di più. In questa serie di racconti, e anche attraverso altri testi non presenti in tale raccolta, ci hanno portato nella casa del primo giorno di convivenza di due lesbiche, nella scuola in cui due ragazzi omosessuali si sono dati il primo bacio, nel campo di calcio in cui un quarantenne ha provato rabbia verso un ragazzo nero. Nell'appartamento di un tizio la cui fidanzata gli proponeva un rapporto a tre. In un ospedale in cui a un uomo gay veniva negata la possibilità di assistere la figlia del compagno. In una cucina in cui una donna stava preparando pietanze buonissime al marito non vedente. Ci hanno portato in un retrobottega in cui un ragazzino nero veniva costretto a fare l'elemosina, in una lavanderia dove un'immigrata rumena sognava la famiglia e faceva amicizia con un bambino cinese. Ci hanno portato dentro ai cuori di mille diversità, ognuna con una sfaccettatura particolare. Senza retorica, senza moralismi. Ci hanno raccontato storie. Storie di personaggi che ci sono entrati nell'anima, ci hanno emozionato, ci hanno fatto fare il tifo, ci hanno fatto arrabbiare e provare anche tanto senso di impotenza. Ci hanno fatto innamorare e commuovere.

Speriamo che faccia lo stesso effetto anche ai lettori, nella speranza di poter vedere il nostro Paese fare dei passi in avanti verso una società aperta, moderna e inclusiva, in cui nessuno viene lasciato indietro perché diverso.

Lo sento nell'aria, nei muscoli, oggi sarò diverso. Seminerò la mia ombra alla prima curva, la raccoglierò al giro successivo e andrò in cerca tutta la notte di una bellissima donna che possa ricucirmela addosso.

Un racconto straordinario, ricco di atmosfere, profumi, emozioni. Buonissima la narrazione e dialoghi suggestivi. È la storia di Fermo, un quarantenne che si allena in una pista di atletica dismessa e di Bashir, un musulmano che, sulla stessa pista, prega la Mecca. Tra i due si instaura un leale rapporto di amicizia. Il sogno di uno è battere il record di Bolt, il sogno dell'altro è trovare il silenzio per ascoltare il suo Dio.

Un racconto completo che ci rende orgogliosi di aver realizzato questo concorso.

Primo classificato, con il racconto:

La lepre di nome Sadiqi

STEFANO PALLANTE

INTEGRAZIONE

La lepre di nome Sadiqi

“Oggi sarà diverso”. Fermo lo ripeteva sempre quando varcava il cancello sgangherato dello stadio e l’asfalto scuro sfumava sul tappeto verde d’erba.

Era la sua nuvola, il suo paradiso; lontani ma raggiungibili con un passo. Poi scarpe chiodate, leggerissime e strette come un guanto.

“Lo sento nell’aria, nei muscoli, oggi sarò diverso. Seminerò la mia ombra alla prima curva, la raccoglierò al giro successivo e andrò in cerca tutta la notte di una bellissima donna che possa ricucirmela addosso”.

Un’emittente nazionale aveva inserito l’impianto sportivo nell’elenco delle opere incompiute ma c’era una parte di Fermo Orsini concentrata a convincere l’altra metà che essere su quella pista da solo, a quarant’anni, aveva un senso.

Lontano dai confini del centro abitato, fantasia contro razionalità, con qualsiasi condizione meteo, anche quando tutto andava storto, nonostante il nome, Fermo correva.

I quattro giri di riscaldamento terminarono all’istante e il dubbio atroce di non averli eseguiti bene scivolò via con le prime gocce di sudore.

“Sono un missile, sono un proiettile, sono una saetta!”. La prima serie di scatti doveva essere stimolata.

“Sono un ghepardo reincarnato a due zampe, sono il proiettile di una 44 Magnum, sono un lampo di luce nel cielo scuro!”. Nella seconda serie l’incoraggiamento era sempre esagerato e la parte razionale remava contro.

“Vattene a casa, leggi un libro, guardati un film, fai sesso”.

Ancora due giri di respirazione e poi sarebbe ripartito come un treno giapponese ma qualcosa si mosse vicino alla sacca, a bordo pista.

“Che palle, ancora i randagi”, pensò.

L’ultima volta che si erano materializzati avevano dato una motivazione reale alla sessione di allenamento: il cronometro si era bloccato su un tempo olimpionico nei quattrocento a ostacoli.

Si avvicinò con cautela e si accorse che la sagoma era di un uomo piegato in due a terra, forse ubriaco.

“Ehi, amico, perché stai vomitando vicino alla mia borsa con diecimila metri quadrati di prato?”.

“È il lato più vicino all’entrata e non ho nessun malore”.

“Allora che ci fai chiuso come una sdraio?”.

“Sto pregando!”.

“Pregando? Amico mio, un cristiano non si piegherebbe mai come una sdraio”.

“Hai ragione, infatti io sono musulmano. Mi chiamo Bashir Al Adhel e quella che tu stai deridendo è la prosternazione”.

“Scusami profondamente, Bashir, sono in debito di ossigeno, ma pregare a quest’ora?”.

“La *ṣalāt al-maghrib* è la quarta preghiera, delle cinque obbligatorie, previste dalla religione islamica. Deve essere recitata subito dopo il tramonto e prevede la prosternazione verso la Mecca”.

“Come sai dov’è la Mecca?”.

“Uso il GPS dello smartphone”.

“Ovvio. Perdonami, Bashir, non volevo disturbare. Posso punnirmi percorrendo un giro di pista saltellando?”.

“Come credi, *sadiqi*”.

Fermo balzò come una gazzella di Thomson per l’intero perimetro fino ad avere i polpacci di pietra. Il dolore agli arti inferiori attenuò la vergogna, tornò dall’uomo in preghiera.

“Posso interrompere?”.

“Lo stai facendo!”.

“Perché mi hai chiamato *sadiqi*? Non sarà mica una parolaccia in arabo?”.

“*Sadiqi* nella mia lingua si traduce *amico mio*, l’ho usato non conoscendo il tuo nome”.

“Mi chiamo Fermo”. L’imbarazzo superò il dolore. “Scusami ancora, Bashir, posso punirmi percorrendo un altro giro di pista a zig-zag?”.

“Se lo ritieni necessario, *sadiqi*, non ti trattenero”.

Terminata la penitenza, con le caviglie provate dalla serpentina, quasi in apnea, Fermo si sdraiò vicino all’arabo in meditazione.

“Permettimi di dire almeno che hai il viso sporco di polvere, ti sei piegato troppo sulla terra per arrivare a qualcuno che dovrebbe risiedere dalla parte opposta!”.

“È molto importante prima della *ṣalāt* essere puri, la pulizia come gesto rituale si chiama *tahara*, in mancanza di acqua si può usare la sabbia o la terra”.

“Perché non hai trovato una fontanella?”.

“Tu la vedi?”.

In quel preciso momento Fermo, guardandosi intorno, realizzò tre importanti considerazioni. La prima, dominante, riguardava la sua insolenza, si alzò.

“Sono proprio ignorante. Bashir, voglio punirmi con un giro di pista marciando al contrario”.

“Vai pure, *sadiqi*”.

Correre con la schiena al traguardo aveva un significato profondo, Fermo voleva riavvolgere come un nastro gli avvenimenti disastrosi di quella serata. A metà giro, le altre due considerazioni scaturite dalle precisazioni di Bashir divennero due atleti immaginari alle sue spalle.

“Come caspita hai fatto in dieci anni di allenamenti a non accorgerti che manca l’acqua?” disse l’atleta a destra.

“Hai confuso la velocità con la fretta e ti sfuggono i particolari!”, ribatté l’atleta a sinistra.

Bashir divenne il secondo atleta in carne e ossa sulla pista, aspettò l’arrivo di Fermo sulla corsia interna.

“Sembri la lancetta rotta di un orologio gigante! Ci alleniamo insieme?”.

“Sì”.

Fermo decise di restare in silenzio, probabilmente la strategia migliore da lui conosciuta. Però il ruolo di infedele e ignorante proprio non lo digeriva. Prese la sua bottiglia d'acqua e invitò Bashir a lavarsi.

“Proviamo qualche scatto?”, disse Bashir.

“Volentieri”, rispose Fermo.

Ora l'orologio gigante aveva il senso giusto. Bashir alto e longilineo, segnava i minuti, Fermo, robusto e di media altezza, scandiva le ore. Solo che queste andavano molto più veloci.

L'inizio della settimana sul campo di atletica era stato catastrofico, si era partiti col piede sbagliato ma, come confermano i libri di storia, con una convinzione errata sulla rotta per le Indie s'è scoperta l'America.

Nel fine settimana si erano presi i tempi e le misure, ai blocchi per gli scatti, sui cento e i duecento piani. Bashir, più lento, partiva almeno cinque metri prima, Fermo lo seguiva.

Il cancello arrugginito del paradiso di Fermo, fatto di otto corsie, spalti in degrado e nessuno spogliatoio, era stato attraversato da un altro sognatore. Al tramonto uno pregava e l'altro in silenzio praticava stretching. Nella sacca di Fermo c'erano due bottiglie d'acqua, una era per dissetarsi.

“Corri come un lupo affamato!”, disse Bashir.

“Allora tu devi essere la lepre”, precisò Fermo, sorridendo.

“Di cosa hai fame?”.

“Di vittoria, naturalmente”.

“Tutto qui?”.

“Voglio vincere i Master di atletica a quarant'anni e fermare il tempo a nove secondi e cinquanta”.

“Otto decimi in meno del primato mondiale di Usain Bolt, impossibile!”.

“È un sogno, tutti devono avere un sogno”.

“Sono d'accordo, ma il tuo è composto da decimi di secondo”.

“Il mio sogno è costituito da attimi. Quelli rubati al cronometro e quelli di ovazione del pubblico. Quando taglierò il traguardo lascerò tutti senza fiato, increduli. Sicuramente si avvicineranno i giornalisti sportivi con le telecamere e i microfoni. Avrò per

un attimo il mondo puntato su di me, potrò dire qualsiasi cosa e rimarrà per sempre”.

“Cosa dirai?”.

“Questo è il problema, ancora non ho la frase giusta in testa”.

Cinque metri di pista li tenevano a distanza ma la rinuncia agli alcolici e un'alimentazione corretta li univano. Uno per scelta sportiva, l'altro per essere fedele alla religione islamica.

Fermo in uno dei tanti allenamenti s'era lasciato sfuggire un “prega anche per me”.

“Tu in cosa credi?”, chiese la lepre.

“Nelle mie gambe”, rispose il lupo.

“Non preghi mai il tuo Dio?”

“Ho smesso quando avevo trentasei di scarpe chiodate”.

“Perché?”.

“Nessuno ascoltava”.

“Sicuro?”.

“Per quello che accade fuori da questo stadio, sicuro. Tu sei certo che le *ṣalāt* obbligatorie e la *sajda* verso la *Ka'ba* siano il canale giusto per parlare con Dio?”.

“È il mio sogno”.

“Quale?”.

“La risposta alle mie preghiere. Prima lo facevo in Moschea, ora lo faccio qui, lontano da casa, lontano dai rumori. Serve silenzio per ascoltare la risposta”.

“Bashir, è impossibile che ti risponda!”.

“Non hai capito, lui risponde sempre, solo che c'è troppo rumore e io non sento! Tu vuoi fermare il tempo e io voglio più silenzio”.

“Lepre, tu mi preoccupi moltissimo”.

“Anche tu, lupo”.

Agosto e il Campionato Mondiale di Atletica Master, tanto attesi da Fermo, erano arrivati e gli allenamenti divennero più intensi e soprattutto solitari.

Il lupo, davanti a un tè alla menta e con l'ennesima figuraccia, aveva appreso che il calendario gregoriano del 2011 coincideva col Ramadan del calendario islamico del 1432.

La lepre a digiuno, priva di forze, si era limitata a salutare il lupo dopo le preghiere del tramonto.

“Perché hai corso con me *sadiqi*, se sapevi di non poter partecipare?”, disse Fermo.

“È la prima volta che dici *amico mio*, la lepre amica del lupo, si sta rivoltando il mondo. Non era il mio sogno, *sadiqi*. Domani, corri veloce e raggiungi il tuo”, augurò Bashir.

Le batterie di qualificazione al mattino portarono Fermo dove voleva arrivare con i suoi allenamenti: in finale.

C’era bel tempo, il pubblico delle grandi occasioni e il vento giusto per siglare il record.

Nelle gambe del lupo c’erano i ladri di centesimi pronti per il colpo del secolo, nella mente visualizzava solo la vittoria.

Mentre il sole spariva dietro gli spalti, qualche atleta in prosternazione si confuse con quelli che praticavano esercizi di allungamento. Una biondissima hostess gli comunicò quale corsia avrebbe occupato col suo pettorale.

Ora sapeva da dove sarebbe partito e dove sarebbe arrivato ma nonostante questo si sentiva impreparato perché, più di ogni altra cosa, gli mancavano le parole giuste da pronunciare ai microfoni. La parte razionale di Fermo stava gridando:

“Se non sai cosa dire, onora il tuo nome e resta fermo ai blocchi!”.

Fortunatamente la parte irrazionale del lupo aveva lo stesso appetito di Bashir a fine Ramadan.

“Sono un fendente, sono un freccia, sono una freccia!”.

Arrivò il momento di puntare le scarpe chiodate ai blocchi e poggiare i palmi a terra, del lupo serviva lo scatto e doveva essere simultaneo allo sparo, l’eliminazione per falsa partenza era in agguato.

Un lungo respiro, centinaia di flash.

“Bang!”.

“Sono un missile! Sono un lampo! Sono il lupo che insegue la lepre! Sono la lepre che scappa dal lupo! Sono una freccia! Sono una freccia! Sono una freccia!”.

“Sono arrivato”.

D'un tratto solo rumore, tanto rumore.

Come nel sogno, l'ovazione. Fermo si girò verso il tabellone dei tempi e il numero che desiderava era lì, nove e cinquanta.

Corse ancora, prima per inerzia, poi per scappare da telecamere e microfoni. Nel frastuono assordante di sottofondo si avvicinò a lui un giornalista, allungando il microfono.

“Cosa può dirci a fine gara?”.

Alla stessa velocità del fulmine, un pensiero illuminò l'anima di Fermo; aveva corso come una freccia e ora pensava di essere un arco, il suo sogno, quello finito sul tabellone, poteva essere superato solo da quello della lepre.

La lepre che era stata tutto quel tempo davanti a lui.

Era sera inoltrata, l'ora della *ṣalāt al-'ishà*, la preghiera della notte. Fermo si avvicinò al microfono.

“Fate silenzio, è un gesto importante. Restate tutti in silenzio. Bashir, tocca a te!”.

Sono venuto in Italia perché mia mamma voleva un frigorifero e mio padre invece voleva un motorino per portare la roba al mercato nero. Angelo ci dà mille euro. “Mille euro, donna”, ha detto mio padre e mia mamma stava a bocca aperta e diceva: “E che vuole in cambio?”.

“Lui”, ha detto mio padre. Guardava me.

Arian è un bambino di pelle nera venduto a un italiano che lo maltratta e gli fa fare l'elemosina ai semafori. Condivide la prigionia con Crista, una ragazzina costretta a prostituirsi. Ferito nell'affettività, sfruttato e scippato dell'innocenza, è solo come il cane con cui fa amicizia davanti alla scuola. Arian è una delle tante vittime della disperazione, a cui però qualcuno o qualcosa darà la dignità che merita.

Un racconto tratto da una storia vera, molto crudo, doloroso. Scritto da un'autrice il cui talento non ci sorprende più.

Secondo classificato, con il racconto:

La mia famiglia

ELISA MINÌ

DISCRIMINAZIONE

La mia famiglia

Sono venuto in Italia perché mia mamma voleva un frigorifero e mio padre invece voleva un motorino per portare la roba al mercato nero. Angelo ci dà mille euro. “Mille euro, donna”, ha detto mio padre e mia mamma stava a bocca aperta e diceva: “E che vuole in cambio?”.

“Lui”, ha detto mio padre. Guardava me.

Io stavo zitto, sennò prendevo le mazzate.

Stavo zitto anche quando Angelo mi ha fatto salire sul furgone scassato. “Brutto cane merdoso”, ha detto. Io non lo capivo. Parlava una lingua diversa. Era l’italiano.

Mamma è salita in casa e mio padre dava l’acqua ai pomodori. Mio fratello più grande è arrivato al finestrino e ha detto: “Vengo a riprenderti, Arian”. È venuto. Ora è in carcere. Lui dice che è innocente.

“Avevo fame, ho rubato un salame”, ha detto. “La sai la fame? Ché a quell’avvocato italiano non gliene importa niente. Niente. Per colpa sua sono in questo buco fetente!”.

“C’avevi un coltello, Gentian”.

Quando vado al carcere, mio fratello lo vedo che è sempre più vecchio. È come mio padre. Parla e guarda da un’altra parte. Si vergogna. Lui mi chiede: “Stai bene?”.

“Sì”. Dico sempre sì.

Ora mia mamma ha il frigorifero bianco a due piani e mio padre ha il motorino rotto. Vuole i soldi per il meccanico, dice che glieli devo mandare. Ma io non tengo niente. Non tenevo niente nemmeno prima, Angelo si prendeva tutto.

Angelo c'aveva una malattia. Lui la chiamava "gli attacchi". Quando aveva gli attacchi si grattava le palle tante volte, molte volte, fino a che piangeva. Doveva prendere una medicina e dopo sembrava che stava bene.

Io gli mettevo acqua nella medicina. Se avessi potuto ci mettevo la piscia, ma se lo sapeva mi ammazzava. Allora mettevo solo acqua.

Alla mattina mi portava al semaforo sopra il furgone scassato. Chiedevo i soldi alle macchine. Crista stava sul sedile anche lei. Non parlava. Crista è la bambina più bella che abbia mai visto. Sul furgone mi prendeva la mano e la sua ce l'aveva sudata. Lei non stava ai semafori, faceva un'altra cosa, ma non lo so cosa andava a fare, non parlava.

Angelo le pettinava i capelli e poi la faceva salire sul furgone.

Succedeva che al semaforo le macchine si fermavano e io mi avvicinavo al finestrino. Facevo certe facce, certe facce! Loro scendevano il vetro e mi davano i soldi. Io mettevo avanti le mani e chiudevo bene sennò i soldi andavano in terra. A volte mi chiamavano negro. Io non dovevo ridere e non dovevo piangere. Fare le facce è facile.

Prima del semaforo però andavo a piedi alla scuola. Angelo non vedeva che ci andavo. Sul cancello c'è una scritta: «Scuola Elementare Giacomo Leopardi».

Giacomo Leopardi è un uomo importante perché la scuola è sua. Ha fortuna il signor Leopardi.

Alla scuola succedeva che guardavo i bambini e vedevo Cane. Ha l'educazione, Cane, si mette sul marciapiede e si siede. Esce la lingua fuori, respira e aspetta. Non lo so cosa aspetta. Aspetta qualcuno che non arriva mai. Cane mi segue, ma dopo un po' attraversa la strada e va non lo so dove. A volte lo vedo che ride. Ride perché c'ha simpatia per me.

Mi piace guardare le mamme. Le mamme arrivano al cancello della scuola e hanno i figli per mano e poi li baciano. Alcune lo fanno, altre no. Non so come è andare alla scuola, ma voglio imparare, "Voglio imparare la scuola e i baci", dicevo io.

I bambini mi guardavano e ridevano. I padri mi guardavano e non ridevano. Il padre senza i capelli, vestito da pula, aveva una faccia che non mi fidavo. Angelo diceva sempre: “Stai lontano dalla pula, non farti beccare dalla pula, è chiaro cane merdoso?”.

I primi giorni non lo capivo. Poi mi ha fatto vedere la pula e ora lo so. La pula ha il vestito blu e la pistola nella cinta.

Un giorno Angelo c’aveva gli attacchi. Non poteva prendere il furgone che sennò andava a sbattere al muro. Ma io alla scuola ci dovevo andare per vedere Cane e le mamme e i bambini. Allora sono andato a piedi. Cane però andava via e i bambini erano già dentro.

Vestito-da-pula viene verso di me senza sorriso. Mi prende per un braccio e mi porta verso le piante dove pisciano i cani e non lo so cosa succede, mi spinge e ho la faccia nell’erba. Vestito-da-pula mi piscia addosso e poi scappa. Io penso a Brutto cane merdoso che si gratta le palle e piange. Penso alla mano di Crista. Penso al motorino rotto di mio padre. Penso al materasso con le macchie che ci dormo solo.

Cane abbaia, la gente arriva e parla, nessuno che mi tocca. Dicono: “Che è successo? Chi è questo bambino? Chiamate la polizia”.

È la pula che mi ha fatto la piscia addosso, che la chiamate a fare? Resto sull’erba, mi fa male se mi alzo, mi fa male qualcosa dentro, nello stomaco, come quando Brutto cane merdoso mi ha fatto salire sul furgone e mio padre annaffiava i pomodori.

Adesso ho una casa e un giardino. Non sono la mia casa e il mio giardino, abito in una comunità. La comunità siamo noi, i bambini senza famiglia, seguiti dai servizi sociali. Abbiamo gli educatori, sono loro che mi fanno fare i compiti della scuola e mi dicono quello che devo fare e quello che non devo fare e mi portano al carcere da Gentian. Non sono più “cane merdoso”, loro mi chiamano Arian. E Cane è sempre Cane, davanti alla scuola elementare, dove ora io vado a studiare.

Dopo la scuola devo lavarmi addosso. L’educatrice urla che sennò mi ci mette con la forza nella vasca, e quando vado al bagno, quando sono davanti alla porta del bagno, arriva Crista. A

volte arriva un bambino nuovo nella comunità. Dobbiamo dire sempre “Benvenuto”. Oggi è arrivata lei. Crista mi guarda e io lo capisco che è salva, lo capisce anche lei. È il giorno più bello della mia vita.

Arian, quinta C

La città era un oceano di presenze minacciose: fruscii, schianti, voci, puzza di smog, movimenti d'aria, urti. Ero paralizzato: mi sentivo un naufrago circondato da squali. Lia mi prese a braccetto e mi trascinò.

La storia di una coppia adulta, lei è non vedente e lui, per gioco, prova a guardare il mondo con gli occhi bendati.

Disorientato, vulnerabile, costretto ad affidarsi a qualcuno disposto ad aiutarlo. Sempre in bilico tra sollevare la benda e farsi prendere dal panico; il protagonista dovrà ascoltare i rumori, annusare gli odori. Sarà il calore di un'alba speciale che lo costringerà a guardare in faccia i propri sentimenti.

Un racconto molto malinconico, dolce e riflessivo. La scrittura dell'autore, altrettanto lenta e perfettamente calibrata, sembra un vestito fatto su misura sulla trama.

Terzo classificato, con il racconto:

Guardare il mondo con i suoi occhi

PAOLO COSTANTINI

DISABILITÀ

Guardare il mondo con i suoi occhi

“Ma che senso ha?”.

“Ancora con questa storia! Sei proprio fissata”.

“Diciamo convinta. Secondo me non può funzionare”.

“Perché non dovrebbe?”.

“Abbiamo punti di vista troppo diversi, i nostri mondi sono inconciliabili”.

“Ne sei sicura? Di coppie così, sai quante ce ne sono?”.

“In effetti se ne vedono tante”.

Questa battuta mi mise a disagio, come sempre, e non risposi.

Lia riprese dopo un lungo silenzio:

“Però potresti provare una cosa”.

“Vale a dire?”.

“Guardare il mondo con i miei occhi”.

“E come faccio?”.

“Vedi un po' tu”.

Era un sabato sera d'estate. Andai a prenderla a casa, ma quella volta fu Lia a portarmi a cena. Mi applicò ben stretta la benda che avevo preparato e uscimmo. Sul pianerottolo ebbi il primo smarrimento: non ricordavo dov'era il pulsante dell'ascensore. Lo cercavo tastando e strofinando il muro.

“L'ascensore? Nemmeno per idea! Facciamo le scale. Dai, è facile, c'è la ringhiera”, esclamò Lia, e scese a una velocità sorprendente. Dal piano terra mi gridò:

“Forza, tocca a te!”.

Tre piani, sei rampe di dieci gradini l'una: avevo percorso quella scala tante volte e credevo di poterla scendere alla cieca

senza troppa fatica. Invece fu un disastro. Andavo tranquillo nei primi sei o sette gradini di ogni rampa, poi venivo preso dalla paura e rallentavo, artigliando il corrimano. Lia rideva e mi prendeva in giro:

“Sei ancora lassù?”.

Mi sentii perso quando, giunto al pianterreno, dovetti abbandonare la ringhiera. Sfruttando il muro riuscii comunque ad arrivare al portone.

Questo, purtroppo, era soltanto il preludio: il vero dramma doveva ancora iniziare. Mi affacciai sulla strada. La città era un oceano di presenze minacciose: fruscii, schianti, voci, puzza di smog, movimenti d'aria, urti. Ero paralizzato; mi sentivo un naufrago circondato da squali. Lia mi prese a braccetto e mi trascinò.

“Piano, non ce la faccio a seguirti. Dove mi porti?”.

“Lo vedrai presto”.

Avevo una gran paura di inciampare o di andare a sbattere e concentrar l'attenzione sulle mani e sui piedi. Persi ben presto l'orientamento. Provai a disegnare nella mente una mappa del percorso fatto fino a quel momento: si trattava in fondo di tre, quattro svolte e un attraversamento di strada. Niente da fare. Ebbi più volte la tentazione di alzare la benda, anche solo per un attimo, e in un momento di sconforto la afferrai e tirai. Ma al primo chiarore mi trattenni e la risistemai. Non potevo tradire Lia: le avevo promesso di rimanere al buio.

“Tutto bene? Come mai questo silenzio?”.

“Sto cercando di capire dove siamo. È un disastro, non so cosa fare”.

“Ce la fai a rilassarti? Mi sembra di portare a spasso un altro bastone. Stai tentando di seguire una carta geografica interiore, vero?”.

“Sì. Cos'altro dovrei fare?”.

“La città deve entrarti nelle gambe, nelle orecchie, nel naso. La memoria è sparsa in tutto il corpo, è lui che sa dove andare. La mente lo segue”.

“E come fai con un posto nuovo?”.

“Chiedo informazioni via via, oppure la prima volta mi ci fac-

cio accompagnare. Le volte successive ci pensa il corpo a portarmi. Ecco, siamo arrivati, non senti?”.

“Sentire cosa?”.

“Tutto. Fai attenzione, capirai subito dove siamo”.

Ci fermammo. In mezzo alla strada, forse? C’era un gran rumore di traffico e puzza di smog. Udii uno scatto, seguito da un brusio, un tintinnio di stoviglie e una folata fresca; un altro scatto – di porta che si chiude, pensai – e il traffico tornò a imporsi, mentre un profumo di pizza mi invadeva. Capii allora di essere alla porta di un ristorante. Lo dissi con incertezza: ormai non ero più sicuro di niente.

“Bravo!”, Lia mi afferrò la testa e mi baciò. Senza che me ne fossi accorto mi aveva portato da Riccardone, ottima pizzeria che frequentavamo spesso. Il gestore ci conosceva bene.

“Lia, che gli fai fare?”.

“Un test. Per una sera osserverò il mondo con i miei occhi”.

“In bocca al lupo! Andate pure, il vostro salottino è libero”.

Lia volle che la accompagnassi al solito tavolo. Dopo una serie di pietosi tentativi riuscii a trovarlo. Mi sedetti esausto.

Al momento di uscire mi scoprii più sicuro. Effetto della pancia piena, dell’assuefazione o forse della birra. Il traffico era calato.

“Dove siamo?”, mi chiese Lia dopo un po’.

“È facile, ancora in via Marconi”.

“Bene. Vediamo ora come te la cavi”.

Dopo qualche svolta in stradine laterali silenziose tornammo nel fracasso e Lia si fermò. Poco dopo udii un *bip* insistente e mi ricordai: eravamo sul lungomare, in corrispondenza di quello che era stato il primo semaforo acustico della città. Attraversammo e piegammo a sinistra.

“Secondo te dove stiamo andando?”, mi chiese.

“Verso il porto”.

“E vai! Sei un campione. Chi ti ferma più?”, e mi baciò di nuovo.

“Da solo laggiù? Ma siamo matti!”, esclamai spaventato.

“Cosa c’è di strano? Io vado da sola ovunque, anche in posti più pericolosi di questo”.

Rischiavi di inciampare su cime e bitte, ma riuscii a percorrere tutto il molo e perfino ad allungare il piede oltre il bordo, quasi a sfidare l’abisso. Andammo poi a zonzo per il porto. Seguimmo voci e suoni di una manovra di attracco. Lia non perdeva occasione per mettermi alla prova e volle sapere che tipo di nave fosse. Dopo un po’ udii un ronzio, un frastuono metallico e un fluire di automezzi: era certamente un traghetto che aveva appena calato il portellone.

Tornammo sul lungomare e ci sedemmo su una panchina.

“Saranno le undici, no?”, buttai là. Dopo qualche istante Lia rise.

“Tocca qui”. Mi prese un dito e lo appoggiò su qualcosa di liscio. “È l’orologio tattile. Aprilo e dimmi che ore sono”.

“Una e tre quarti?”, azzardai.

“Esatto”.

“Accidenti, il tempo è volato”.

“Rimaniamo qui tutta la notte, che ne dici?”.

Faceva caldo, l’idea era buona. Lia mi appoggiò la testa sulla spalla e si addormentò. Mi sistemai alla meglio, rassegnato a una notte in bianco: ero troppo eccitato e frastornato per riuscire a prendere sonno. Ne avrei approfittato – magra consolazione – per riordinare le idee.

Da piccolo giocavo a fare il cieco nelle strade di campagna: qualche metro a occhi chiusi, poi uno sguardo fugace e un’altra decina di passi. Così, di occhiata in occhiata, riuscivo a percorrere lunghi tratti. Mi sforzai di ricordare cosa accadeva in quei momenti. Chiudendo gli occhi interrompevo il flusso luminoso, ma il mondo era come se rimanesse acceso sotto forma di impronta mentale a tutto tondo. Dopo qualche istante quella compattezza si sfaldava, i contorni sfumavano, tutto si dissolveva. Avevo la sensazione che l’universo – enorme, misterioso, appena sfrangiato da suoni e vibrazioni di ogni genere – si accartocciasse sul mio corpo indifeso. Ma alle prime avvisaglie di smarrimento riaprivo gli occhi e, prima di immergermi di nuovo nel buio, lasciavo che per un attimo il paesaggio si ricostituisse. Non era vero buio,

dunque. In quelle passeggiate, a guidarmi era comunque la vista. I contorni del mondo erano sempre ben definiti; tutto era sotto controllo, la paura era neutralizzata al suo primo apparire.

La paura.

Rimanere schiacciato dalla paura è istintivo, una tentazione, una sirena che canta, canta e ti attrae a sé. Sei capace di resistere e andare avanti comunque? Riesci a immergerti in un nuovo universo percettivo; a pensarci dentro, a parlarlo come fai quando sei all'estero, costretto in una lingua straniera?

Lia mi chiese questo.

Una donna così intelligente e dalla vitalità rigogliosa, così capace di creare attorno a sé un'indecifrabile armonia – che se ne faceva di un uomo che si imbarazzava con le battute sugli occhi e sulla vista? Con quella proposta giocosa mi stravolse e mi trasformò. Intuii cosa aveva vissuto Lia durante la malattia che l'aveva condotta alla cecità. Da quel giorno abbandonai del tutto il *politically correct*. Aveva – era il caso di dirlo – visto giusto.

La temperatura si era abbassata, l'umidità era cresciuta e il lungomare era finalmente sgombro dal frastuono della *movida* notturna. Avevo fame e proposi di andare al bar poco lontano.

“Aspettiamo un po', è quasi ora”.

“Di cosa?”.

“Vedrai. A dire la verità non so com'è, non l'ho mai provato. So che manca poco. Me lo ha detto Gianni”.

“L'alpinista?”.

“Sì”.

“Ma qui siamo al mare! Via, andiamo a mangiare, torniamo subito”.

“Forse non facciamo in tempo”.

Mi dovetti tenere la fame. Cercai di immaginare a cosa si riferisse Lia. Una nave in arrivo? Quale altro evento poteva produrre sonorità inconsuete? L'aria era ferma, i rumori del traffico e del porto rompevano appena il silenzio.

D'un tratto Lia esclamò: “Eccolo! Eccolo!”. Era emozionata.

“Cosa?”.

“Non senti niente?”.

“C’è un gran silenzio”.

“Ma no! Non è un suono”.

“Cos’è allora? L’aria non si muove, non c’è nessuno qui intorno, non sta succedendo niente”.

“Bisogna proprio dirti tutto. È il sole che sorge”.

“Il sole? Come fai a...”.

“Gianni aveva ragione. Peccato che manchi il vento. Non senti niente sulla pelle?”.

Mi concentrai sul viso, e ora sì, qualcosa di nuovo c’era: un calore lievissimo. Mi scoprii gli occhi, ma una fitta di dolore mi costrinse subito a chiuderli. Il disco solare, screziato da qualche nuvola bassa, era emerso dall’orizzonte e già abbagliava.

“Ti sei tolto la benda, lo so. Non ci credevi, vero?”.

“No”.

“Gianni mi ha raccontato di un’alba in cima a una montagna. Ha detto che poco dopo che il sole era spuntato ha iniziato a soffiare un vento leggero. Vorrei andare lassù. Partire di notte e arrivare in vetta con il buio. Voglio sentire anch’io quella brezza. E voglio farlo con te. Mi ci porti, vero?”.

La baciai, poi le presi la mano e la guidai sui miei occhi. Lia toccò, strofinò pollice e indice, cercò le mie guance.

“Stai piangendo!”.

E mi strinse ancora più forte.

“No, non ti ci porto”, le risposi a voce rotta.

“Ma come...”.

“Non ho detto che non ci vengo”.

“E allora?”.

“Ci faremo accompagnare”.

Tutto ciò ogni mattina prima di ogni altra cosa, prima che cambi il tempo, prima del traffico sulla tangenziale, prima di infilarsi gli occhiali da sole per coprire le occhiaie, prima che diventi rosso, prima che il mondo collassi, prima di ogni passo, prima di ogni sasso lanciato dal ponte, prima di un dente che cade nella culla, prima del nulla in televisione, prima di ogni visione oltre la finestra dopo aver spostato le tende, prima che qualcuno si arrenda ai sentimenti, prima che l'autoambulanza passi, prima di un colpo di tosse, prima del soffio del vento che ti riporterà da me.

Un racconto di una dolcezza incredibile. Intimo. C'è tutto: amore, emozioni, sentimenti, sesso. La storia è la prima giornata di convivenza di due ragazze che si amano alla follia. È scritto in prima persona dalla voce di una delle due ed è un inno all'amore senza limitazione di forma. Piccole cose, dettagli, lo zucchero sulle labbra, il pane che si brucia, le voci dei bambini dal parco di sotto. Tutto è messo in una quotidianità luminosa che riempie il cuore. La scrittura è tipica della Vannelli, a volte non usa la punteggiatura per dare musicalità al testo.

Un inno all'amore che supera ogni diversità.

Dolcissimo, credibile, fluido, musicale.

La prima volta

SARA VANNELLI

OMOSESSUALITÀ

La prima volta

La sveglia suona.

Non riesco ad alzarmi, devo prima seguire le linee del tuo corpo con le mani, lo faccio. Ti tocco, ti bacio. La mattina sono abbastanza pigra da fare tutto molto, molto lentamente.

Lo faccio.

Le mie dita scorrono tra i tuoi capelli spettinati e ti guardo, è la prima volta che ti svegli nel mio letto.

Sento ancora l'odore del tuo sudore mischiato al mio e assorbito dalle lenzuola, e giro, mi rigiro, per ritrovarti intrecciata a me e avere la certezza di non averti persa.

La sveglia suona. Il sole esce, timido.

Qualcuno dall'altra parte del palazzo accende la radio, canticchia, saltella mentre il pane è nel tostapane, il burro si scioglie, la mia lingua circumnaviga il tuo viso. Era tempo che non ti guardavo, avevo dimenticato quanto fossi bella. Avevo dimenticato i morsi allo stomaco, la leggerezza di rincorrere i sogni, di cadere nei silenzi dell'amore che non riescono mai a tacere. Mai a mentire.

“Devo andare”, mi dici, “è già tardi”.

Poi mi baci. Ancora.

E ti bacio. Ancora.

Avevo dimenticato la morbidezza della tua labbra, avevo dimenticato come s'irrigidiscono i miei seni sotto le tue dita, come riescono ad aprirsi le mie gambe sulle tue mani, come riesco a chiudere gli occhi e vedere il mondo intero, un mondo che assomiglia sempre più a noi.

Ti alzi, la tua schiena è liscissima, abbronzata; hai ancora il segno del costume dall'estate scorsa.

Le tue gambe cominciano a muoversi lentamente verso la porta, mentre faccio cadere distrattamente il reggiseno a terra.

Avevo dimenticato cosa significa perdere contro la bellezza. Arrendersi alla bellezza. Fare l'amore con la bellezza. Innamorarsi.

Sento lo scroscio della doccia.

Metto su il caffè, marmellata di more a tavola, fette biscottate, biscotti che non vedo l'ora di sciogliere in bocca tra la tua lingua, latte, burro e miele.

È un giorno qualunque per chiunque altro, tranne che per noi. Sei arrivata ieri e da ieri siamo chiuse in casa.

“Hai visto quel film?”.

“Andiamo in quel museo?”.

“Mia sorella parla di te”.

“La pasta come ti piace? Al dente o cottura normale?”.

La maglietta di questo pigiama ti sta benissimo.

Una manica ti scende sulla spalla, non riesco neanche a immaginarmi la tua spalla viaggiare per le strade senza di me. Riflettere la luce.

Mi sembra sia già mia. Mi sento già tua.

La tocco, la sfioro, la bacio. Il pane si brucia.

Ridi.

Sei bellissima quando ridi.

Sto perdendo il senso di parole come tristezza, dolore, noia, disappunto, pesantezza, introspezione, riservatezza, isolamento, dubbio.

Mentre ti macchi le guance con la marmellata, mi perdo a guardare fuori. È la prima volta che l'aria è così calda, nevicava fino a tre giorni fa. Invece ora è caldo. Dentro, fuori.

Sento le grida dei bimbi venire dal parco giochi qui sotto.

Le altalene fanno su, in alto in alto, e poi giù, in basso in basso. Come il mio respiro mentre facciamo l'amore.

E si lasciano andare, i bimbi, e le grida arrivano dentro la cucina.

Le mamme si sono appartate su una panchina sulla sabbia a fumare una sigaretta, a parlare di nuovi metodi di educazione e

diete anticellulite. O di questo o di quello, mentre io non riesco a vedere che te. I tuoi occhi. La luce dei tuoi occhi. Mi accecano. Avevo dimenticato la cecità dell'amore. Non riuscire a vedere nient'altro, non riuscire a cercare nient'altro. Non volere nient'altro che quel sentimento che ti inghiotte, ti mastica, ti risputa al centro della vita. Come nuovo.

“A cosa pensi?”, mi chiedi.

“A niente”.

“Non è vero”.

“Nulla di importante”.

Il caffè scotta ancora.

I miei occhi sono gonfi e ancora addormentati.

Me li stropiccio. Mi fissi.

“Che c'è?”, ti chiedo.

“Sei bella”.

“Bella?”.

“Sì, bella”.

“Mi piace guardare i tuoi occhi senza trucco. Mi piace pensare che siano solo per me”, dici.

“Hai ancora fame?”, ti chiedo.

“No. Anzi sì, di te”.

“Non ricominciare”, dico, sorridendo. “Giuro che non ti faccio uscire neanche oggi...”.

“Devo andare a lavoro”.

“Lo so, lo so”.

“Posso ritardare un po' però”.

Sento le urla dei bambini che vengono dal parchetto, quell'altalena deve essere pazzesca.

Dal piano di sopra una signora accende l'aspirapolvere e io alzo il volume della musica. Vorrei che niente disturbasse questa mattina, la colazione, le mie mani stanche.

“Fumi a quest'ora?”, mi chiedi.

“Sì. Vuoi che apra di più la finestra?”.

“No, magari dopo”.

Dopo sarò da sola e mi mancherai come l'aria. Ma non te lo

dico. Non ti dirò cosa significa innamorarsi di te mentre mezzo pianeta è in guerra, tra colpi di stato, mafia, la fame e maratone interrotte dal lancio di bombe. La crisi.

Eppure non riesco che a innamorarmi di te.

Non riesco che a lasciarmi andare.

Fumo. Sono sempre nervosa la mattina. E poi se bevo caffè non posso non fumare.

Non parli.

Non parlo.

Sei bellissima.

“Hai detto a tua madre che sei qui?”.

“No”, mi dici. “Prima o poi glielo dirò”.

“Certo. Non avere fretta, ma non avere neanche paura. Io sono con te”.

Vorrei vestirti e poi rispogliarti e poi farti il solletico e farti ridere e farti venire. Tutto ciò ogni mattina prima di ogni altra cosa, prima che cambi il tempo, prima del traffico sulla tangenziale, prima di infilarsi gli occhiali da sole per coprire le occhiaie, prima che diventi rosso, prima che il mondo collassi, prima di ogni passo, prima di ogni sasso lanciato dal ponte, prima di un dente che cade nella culla, prima del nulla in televisione, prima di ogni visione oltre la finestra dopo aver spostato le tende, prima che qualcuno si arrenda ai sentimenti, prima che l’autoambulanza passi, prima di un colpo di tosse, prima del soffio del vento che ti riporterà da me.

“C’è vento?”, mi chiedi.

“No, sta uscendo il sole”.

“Vado al mercato dopo il lavoro, hai voglie particolari per il pranzo?”.

“Non farmi più questa domanda!”, ti dico.

Sono ridicola, lo so, eppure ho una voglia di fare l’amore con te che non te la immagini. Di perdermi in te, su di te, sotto di te, di averti, penetrarti, farmi penetrare.

Non dici nulla. Mi baci e basta. Mi piace quando non dici nulla e mi baci. Porti via tutto. Porti via tutto.

Poi ti alzi e vai a vestirti, rimani davanti l'armadio per cinque o dieci minuti. Ti metti una maglia, poi te la sfilì, non ti piace, non ti piaci. Ne metti un'altra, fai un giro su te stessa per guardare come ti sta da dietro. La togli. Sbuffi. Ne metti un'altra mentre non sai che ti sto guardando. Sei bellissima, eppure non ti piaci.

Ne tiri fuori altre due o tre, poi ne infili una rossa. Sei bella. La tieni.

Riempi la borsa di cose e ci metti dentro anche la foto che ti ho regalato ieri.

Non sai che ho guardato quella foto per giorni interi prima che tu arrivassi. Non sai che l'ho consumata con gli occhi.

Squilla il telefono, rispondo, è Francesca.

“Amore io vado!”, mi dici.

“Aspetta Francesca, aspetta un attimo, scusami. Anzi, aspetta qualche minuto, ti richiamo, ti richiamo io”. Faccio un salto verso la porta e ti abbraccio. Ti stringo come se non dovessi mai più rivederti. Non so cosa mi prende, ti stringo talmente forte che sento di fondermi in te. I miei seni spingono sui tuoi.

Mi piace. Ti piace.

“Buona giornata amore”, ti dico.

“Anche a te amore. Ti amo”.

L'avrò sentito mille volte il *tiamo*, da nord a sud, in casa e fuori, in italiano in inglese in tedesco in silenzio. Eppure mi sembra di non averlo mai sentito.

“Perché mi guardi così?”, mi chiedi.

“Ti amo anche io”.

Tu accenni un sorriso apri la porta, mi guardi un'ultima volta e te ne vai.

È appena cominciata la nostra prima giornata insieme.

Il primo sapore di zucchero sulle labbra.

Il primo livido sul braccio.

Il primo graffio sul collo.

Il primo specchio che sorride.

Il primo sole che batte sulla finestra.

Le prime mutande a terra, disordinate e vicine.

La prima doccia nel mio bagno, l'accappatoio bagnato da te, il suono del phon nella mia testa sulla tua testa.

La prima mattina senza mal di testa.

Avevo dimenticato quanto fosse dolce e meraviglioso il suono di questa sveglia.

Non vedo l'ora che sia domani, addormentarsi, riaprire gli occhi, cercarti sotto il cuscino.

Per farla breve mi sono presentato podalico alla ribalta di questo mondo e... fino alle spalle tutto è filato liscio, anche un braccio è passato ma la testa no, quella proprio non ne voleva sapere di venire alla luce, preferiva il buio, la penombra e il tepore umido del grembo materno.

Un micro racconto, una chicca. Un bambino racconta in una piccola premessa le origini della sua famiglia: il Marocco. Trasferiti vicino a Bologna dopo un problema di parto che gli ha causato una grave disabilità. A scuola arriva un nuovo insegnante di sostegno, un “barbone” che sembra tutto fuorché un insegnante. Egli, a differenza di tutti i precedenti insegnanti, lo prende in braccio e lo porta in piscina – “a lui poi non fa schifo la mia saliva” – posto in cui il bambino si sente nel proprio universo. Bellissima la scena in cui lui dice: “la mamma mi cambia ma poi in acqua ce la vediamo io e lui”. Una scena incredibile, descritta in modo anche minimale ma che ti rimane addosso.

La voce del protagonista è ironica e intelligente, incastrata in un corpo sofferente. Come dire: dentro, *loro*, chi lo sa cosa pensano (e come lo pensano)? Questo modo di raccontare, dando una voce “uguale” a un gravemente “diverso”, ne fa un personaggio a cui non si può non voler bene.

Un piccolo racconto che brilla, e brilla di una luce che riempie il cuore.

P.C.I.

ELENA ZUFFA

DISABILITÀ

Mi ha fregato la testa, ma forse anche di più il fatto che noi Elausseini vivevamo a Fez da più di ottocento anni e ai miei genitori non era ancora venuto in mente di lasciare il Marocco.

Avevamo attraversato lo Stretto di Gibilterra solo perché ce lo aveva ordinato il Profeta, poi eravamo tornati, a dire il vero con qualche rimpianto per Granada e dintorni, e adesso partiamo di nuovo senza armi e cavalli e con la pancia vuota.

Per farla breve mi sono presentato podalico alla ribalta di questo mondo e... fino alle spalle tutto è filato liscio, anche un braccio è passato ma la testa no, quella proprio non ne voleva sapere di venire alla luce, preferiva il buio, la penombra e il tepore umido del grembo materno.

Se fossi stato già a Bologna forse un'ecografia alla pancia della mamma gliel'avrebbero fatta e magari qualcuno si sarebbe accorto di come ero girato, di sicuro poi a nessuno sarebbe venuto in mente di provare a tirarmi fuori col forcipe.

Comunque adesso noi Elausseini siamo tutti qui a San Lazzaro, periferia di Bologna, niente male ma neppure niente a che vedere con Granada o Fez; io poi sto a scuola in una classe con altri ventiquattro normodotati, così li chiamano per distinguerli da noi diversamente abili ma non arruolabili...

Un'altra volta, se volete, vi parlo anche di questa storia dell'handicap, della disabilità, della normalità e trallallalà...

A scuola mi porta il pulmino attrezzato con la rampa automatica, poi me ne sto sulla mia sedia a rotelle (no, non è di quelle

* Paralisi Cerebrale Infantile, esito da parto distocico.

supertecnologiche elettrificate, perché anche le mie braccia e le mie mani non danno molta retta al cervello e non riuscirei a controllarla).

Ascolto, guardo, rido se tutto è ok, mi agito, grido e mi arrabbio se nessuno mi capisce.

Quanto a capirmi la numero uno è la mamma, poi c'è la zia, ma adesso che si è sposata da noi viene sempre meno, poi i miei fratelli e papà che vedo solo alla sera.

A scuola tutti gli anni si cambia insegnanti, educatori e a volte anche i compagni; finora mi erano sempre toccate insegnanti donne ed educatrici, poi quest'anno è arrivato un barbone (per la barba lunga, ma anche perché sembra proprio un barbone, non un prof di sostegno); è un po' burbero, di poche parole, però finalmente c'è uno al quale non fanno schifo i miei schizzi di saliva e che non ha paura di prendermi in braccio (quante volte ho sentito dire "Ma io ho paura di fargli male" oppure, "E se mi scivola e cade?"), cose così...).

Insomma la novità è che il barbone ha convinto la mamma a portarmi con lui in piscina; la mamma mi cambia nello spogliatoio, poi in acqua ce la vediamo io e lui.

Da quanto tempo volevo tornare in acqua, non in una vasca da bagno, ma proprio in acqua, magari con uno che mi tiene, mi spupazza, gioca con me, mi fa fare i tuffi o, per sbaglio, mi fa anche bere.

Era così difficile capire che solo lì nell'acqua mi torna in mente come si fa a rilassare questi miei muscoli e tendini, così grip-pati e attorcigliati?

La vita è nata nell'acqua, tutti veniamo di lì, tutti vogliamo tornarci...

Era una mattina calda di maggio e gruppi di bambini arrivavano allo zoo coi pulmini gialli. Enrico, sulla sua sedia a rotelle, si era allontanato dal gruppo dei compagni ed era arrivato sul lato della gabbia quando vide una leoncina che lo osservava. "Come vorrei poter correre come te leoncina, giocare coi miei fratelli e i miei compagni, difendermi dai loro scherzi".

Racconto molto bello, scritto in uno stile favolesco. La storia di due rapporti paralleli, quello di una piccola leoncina con un bambino sulla sedia a rotelle. E quello di un pensionato che, ogni giorno, racconta alla mamma leonessa della casa di riposo e dei nipoti che non vede da tanto.

Scrittura che nella semplicità riesce a trasmettere belle emozioni e toccare le corde del cuore.

Generazioni

ELENA BALDISSERRI

DISABILITÀ

Generazioni

La leoncina Kuma corse dalla leonessa che sonnecchiava all'ombra del grande albero.

“Nonna, nonna! È vero quello che dice Roro? Tu hai visto la savana? Ma proprio quella vera?”.

Sari emise un brontolio: “Proprio quella vera, ma sono passati tanti anni, ero giovane allora”.

La piccola Kuma si sdraiò al fianco della vecchia leonessa e cominciò a leccarsi una zampa. “E com'era la savana?”, le chiese con lo sguardo di chi si aspetta una bella storia.

“Pericolosa piccola mia, molto pericolosa anche per un leone adulto. Fidati della tua nonna, qui nello zoo abbiamo tutto quello che ci serve: acqua e cibo a volontà, tane pulite e sicurezza. Qui nessuno viene calpestato da un branco di gnu come il mio povero babbo, o viene ucciso da un cacciatore come mia sorella...”.

“Nonna, perché quel bambino è seduto su quella strana sedia?”. Kuma si era alzata per avvicinarsi alla recinzione e guardava una figura dall'altra parte della gabbia.

Sari si riscosse dai ricordi e si voltò: “Povero bimbo. Vedi Kuma, quel bambino non riesce a camminare, si muove seduto su quella sedia”, spiegò.

Era una mattina calda di maggio e tanti gruppi di bambini erano arrivati allo zoo coi pulmini gialli. Enrico, sulla sedia a rotelle, si era allontanato dai compagni ed era arrivato sul lato della gabbia.

Quando vide la leoncina che lo osservava, le sorrise triste. “Come vorrei poter correre come te leoncina, giocare coi miei fratelli e i miei compagni, difendermi dai loro scherzi”.

“Enrico! Dove sei?”. Il ragazzino sentì la voce dell’insegnante che lo chiamava.

“Sono qui”, rispose a mezza voce tornando verso il gruppo. Kuma ritornò al fianco della nonna che si era sdraiata e aveva chiuso gli occhi.

Il sole era alto nel cielo quando Kuma vide tornare il bambino. Andò dalla nonna. “È tornato”.

Sari aprì gli occhi e incontrò quelli bassi del bambino. “Gioca per lui, piccola Kuma. Rendilo il tuo bambino speciale”, borbottò richiudendoli subito. Kuma saltò, si rotolò, si arrampicò sull’albero per scenderne con un balzo. Enrico sorrise. Poco dopo tornò di nuovo l’insegnante per portarlo via. Kuma si fermò vicino alla rete e quando Enrico si voltò verso di lei e la vide immobile che lo guardava, le sorrise ancora. Allora la leoncina tornò vicino alla nonna. “Ho giocato solo per lui, ma alla fine mi ha mostrato i denti”, disse triste.

“È il modo che usano gli uomini per farti capire che sono felici, loro gridano e mostrano i denti. Sono strani gli uomini”, disse Sari senza aprire gli occhi.

Kuma si alzò e andò a cercare suo fratello Roro lasciando la nonna a dormire tranquilla.

Il sole era basso sull’orizzonte. Kuma entrò nella grotta pensando che la nonna fosse entrata per sottrarsi al baccano dell’ora di chiusura dello zoo, ma nella grotta non c’era nessuno, così tornò indietro. Trovò Sari sdraiata vicino alla rete con la schiena a ridosso della grotta. “Nonna! Sei rimasta incastrata? Ti sei fatta male?”, chiese.

Sari si voltò verso di lei. “Sto bene, mi sono messa così di proposito. Vengo qui tutte le sere per incontrare un amico. Vuoi rimanere qui con me?”.

Avvicinandosi Kuma vide un uomo seduto vicino alle sbarre, nascosto da un cespuglio. “Chi è questa piccola, la tua nipotina? Come siete belle insieme! Sai, anche io ho dei nipoti. Fabio ha tredici anni, ed è un bravissimo calciatore. E non lo dico solo perché sono il nonno. O forse sì, ma chi se ne importa, no? Poi

c'è Laura, la mia piccola ballerina. Se solo tu potessi vederli. Ma abitano tanto lontano, non riescono mai a venire a trovare il loro vecchio nonno. Ma va bene così, hanno i loro impegni e da quando vivo nella casa di riposo sanno che sto bene. Mi mancano, soprattutto da quando non c'è più la mia Anna. Ma ci sei tu a tenermi compagnia, vero? Tu che ascolti in silenzio le parole di questo vecchietto dimenticato”.

Kuma brontolò innervosita. “Ti sto annoiando piccolina? Di certo stai pensando che parlo troppo. Beh, si sta facendo tardi. Tra poco i guardiani porteranno la carne e non è il caso che mi trovino qui”. Il vecchio si appoggiò con una mano al tronco dell'albero per poi tirarsi in piedi, chiuse la sedia e si volse verso le due leonesse. “Ciao cara amica, ciao piccola leonessa. Spero di tornare presto a trovarvi”.

“Chi era nonna? Un tuo amico? Non sapevo che gli uomini potessero essere nostri amici, pensavo fossero pericolosi”.

Sari si girò verso la nipotina. “Non tutti sono pericolosi, e comunque non ci possono fare del male finché siamo dentro il recinto. Quel bambino di stamattina non era pericoloso, solo molto triste. Per questo ti ho detto di giocare per lui: il nostro compito è rendere felici le persone che vengono a vederci, solo così ai guardiani non verrà in mente di mandarci via. Ma tu sei ancora giovane, piccola mia, capirai”.

Un pomeriggio Sari vide il bambino sulla sedia a rotelle e chiamò Kuma vicino a lei: “La donna deve essere sua madre. Hai visto che non ci sono altri bambini con lui? Come deve sentirsi solo”.

Allora Kuma tornò a giocare per lui. Altre persone si stupirono dello spettacolo insolito della piccola leonessa: Kuma si arrampicò sugli alberi, poi si lanciò nel vuoto atterrando in equilibrio su un sasso qualche metro più in là, si rotolò sull'erba e si rimise in piedi con una capriola. Si mise a correre lungo la recinzione sfrecciando accanto a Roro, che alzò la testa di scatto e gridò: “Ehi, attenta, ormai mi pesti la coda!”. Kuma gli passò oltre, salì su un albero e quando Roro si girò verso di lei, gli saltò addosso,

facendolo cadere a terra per poi colpirlo sul naso con due zampe leggere. Roro si alzò e si allontanò di corsa ruggendo. Allora la leoncina, stanca, si avvicinò alla rete e si mise a sedere con la lingua penzoloni proprio davanti a Enrico.

Alla sera Kuma aveva cominciato ad accompagnare Sari agli incontri col suo amico. “Sai piccola mia, so quasi tutto della vita di quest’uomo ma non conosco il suo nome”, le disse la nonna una sera mentre tornavano alla grotta. L’amico di nonna Sari era strano per Kuma. Raccontava tante cose, cose passate e cose recenti, alcune vere, altre solo immaginate. Come quando raccontava della partita del suo nipotino: sia Kuma che la nonna sapevano che non era andato a vederla. Raccontava di un periodo in cui uomini sparavano ad altri uomini, di quando aveva conosciuto la sua Anna e dei suoi figli sempre bravi. Gli stessi figli che ora lo avevano messo nella casa per anziani. Ma la sua voce era malinconica come se nessuno al mondo lo ascoltasse.

Passarono i giorni. Sia i visitatori dello zoo che i guardiani si accorsero dell’esuberanza di Kuma quando arrivava Enrico. I bambini lo aspettavano e lo accompagnavano accanto alla gabbia. Poco alla volta bambino e leoncina trovarono un modo per parlare. Kuma cominciò a rispondere ai gesti e alla voce: se il bambino muoveva il braccio lei balzava in un’altra direzione, se Enrico diceva “fermati”, lei si fermava a guardarlo.

Una sera arrivò l’amico di Sari con gli occhi sorridenti. “Oggi pomeriggio quando mi hanno detto che c’era una chiamata da mio figlio non ci potevo credere, Luca mi ha detto che verrà a trovarmi per il fine settimana coi bambini. Sari non puoi capire come mi sono sentito, avevo il cuore che batteva all’impazzata”.

Passarono alcuni mesi. Kuma era quasi una leonessa adulta. Chi ancora non l’aveva vista giocare con Enrico si stupiva quando glielo raccontavano e andava a vederli. Enrico veniva tutti i giorni per giocare con la sua amica.

Sari osservava da lontano i giochi della nipotina e del bambino, che ogni giorno era più allegro. Un giorno lo vedeva ridere con un altro bambino, un altro prendere la mano di una bimba più piccola che si era spaventata quando Kuma era saltata sulla schiena di Roro. Ormai aveva il coraggio necessario per fare amicizia. Per gli altri bambini non era più quello sulla sedia a rotelle, era diventato il bambino che gioca coi leoni.

Anche Kuma si divertiva a giocare per Enrico, era diventato il suo amico speciale. Ora capiva perché la nonna le aveva detto di giocare per lui quel mattino lontano.

Sari era triste, non vedeva più il suo amico dalla sera in cui le aveva parlato della visita del figlio, sentiva che non lo avrebbe più rivisto, le sue primavere erano tante; la vita ora sorrideva alla sua Kuma.

A volte gli aeroplani cadono nel bel mezzo delle discussioni. Dopo un anno e mezzo ho accantonato il lutto, e ora non so più cosa pensare. Ogni mese scrivo una lettera a mio padre per dirgli che sto meglio. Lui mi risponde dicendo che si sente sollevato. È la cosa più noiosa al mondo perché non ci vogliamo bene, quindi le nostre parole atterrano come le formiche quando cadono: non succede niente.

Magnifico, bellissimo, al limite del geniale. La storia di un ragazzo che ha subito un lutto, la fidanzata immaginaria è morta in un incidente di aereo. Lui, sotto shock, frequenta una psicologa e dice cose strane. Una sfortunata casualità lo porterà ingiustamente in carcere, dove ancora il destino gli riserverà una strana sorpresa.

L'autore, nel mezzo di un discorso, interrompe la frase e la lascia sospesa, questo succede nei tre eventi drammatici che attraversano il racconto come squarci. Tale senso di vuoto che lascia la frase a metà è lo stesso senso di vuoto che prova il protagonista e lo stesso che prova il lettore.

Riuscire a trasmettere *il vuoto* in questo modo è una trovata letteraria straordinaria.

Insensibile

ALESSANDRO TURATI

DISAGIO PSICOLOGICO

Insensibile

“In questa pancia, qui, tocca, senti? Ho un presentimento”, ha detto Adele.

“Non mi va di toccare. Sei incinta?”, ho chiesto.

“Non essere sciocco, sto parlando seriamente”.

“Mi stai dicendo che dovrei essere in g”.

A volte gli aeroplani cadono nel bel mezzo delle discussioni. Dopo un anno e mezzo ho accantonato il lutto, e ora non so più cosa pensare. Ogni mese scrivo una lettera a mio padre per dirgli che sto meglio. Lui mi risponde dicendo che si sente sollevato. È la cosa più noiosa al mondo perché non ci vogliamo bene, quindi le nostre parole atterrano come le formiche quando cadono: non succede niente.

Ne ho parlato con la psicanalista ma non si è espressa sulla questione, si è limitata a piccoli movimenti con le mani per abbassare la gonna di qualche centimetro sotto le ginocchia accavallate. Nel suo studio, dietro la sedia, c'è un grosso orologio: lo guardo e penso al tempo che passa.

Da quando è caduto l'aereo non sono più fidanzato, ma è come se lo fossi ancora: dentro di me c'è una voce che continua a farmi domande.

Ho sognato Adele per tutta la vita, quasi tutte le notti. Non ci siamo mai incontrati di giorno, svegli. Siamo cresciuti insieme, abbiamo parlato tanto, abbiamo arredato una casa di legno

e inaffiato un piccolo elefante, diventato medio e infine grande. L'aeroplano me l'ha portata via e ora sogno stupidaggini, gru e paranchi.

La seduta dalla psicanalista dura un'ora. Ci vado due volte la settimana e prima di entrare incrocio Igor, un paziente che non mi parla direttamente ma registra le parole su un portatile Sony a microcassette: riavvolge il nastro, preme play e mi avvicina l'aggeggio all'orecchio. È la sua stranezza. Io invece conto i passi: per esempio Igor ne impiega sette per raggiungere l'uscita in fondo al corridoio. Poi, quando apre la porta, entra un raggio di sole che sbatte contro una scultura di creta di una donna con quattro chili di troppo. Quando piove no.

Ho brevettato la bottiglia con due tappi: uno in testa e uno nel sedere. La psicanalista ha detto che non la trova un'idea brillante e che dovrei pensare un pochino al sesso. Non credo sia una professionista seria. Gliel'ho detto e ha abbassato la gonna di qualche centimetro, dopodiché ha iniziato a fare domande su mia madre. Per esempio: "Hai mai annusato una sua scarpa, o uno stivale?"

"No, è morta di freddo su una seggiovia".

Ha cercato di abbassare ancora di più la gonna ma non c'era più niente da abbassare. Avrei voluto dirle di alzarla un poco per poterla riabbassare, ma sono stato zitto. È una bella donna e avere qualche problema e non saperlo risolvere può solo farle bene. Per quanto riguarda me, vado da lei perché non riesco a toccare le persone, odio il contatto fisico. La questione del contare i passi l'abbiamo risolta nell'ultima seduta, per modo di dire. Ha detto: "Non è un problema, parliamo di sesso".

"Non voglio fare sesso".

"Non puoi".

"In che senso?"

Quindi è entrato il marito per recuperare una pistola da un cassetto e lei ha cambiato discorso in modo strano: "Cosa ne pensi di questo fiore?", mi ha chiesto, alzando un foglio bianco. Le ho detto che mi sembrava un bel fiore per non deluderla, insomma, se lei lo vedeva io cosa ca

A volte i mariti sparano alle mogli nel bel mezzo di discussioni bizzarre. Mi ha fatto promettere di non dire niente e di dire di essere stato io. E così ho fatto: mi hanno dato trent'anni, pensavo meno. Ogni mese scrivo una lettera a mio padre per dirgli che si mangia abbastanza bene. Lui mi risponde dicendo che siamo ciò che mangiamo e che tra poco avrò un fratellino. Onestamente, non me ne frega niente, ma non sono ancora riuscito a fargli capire che non ho un cuore molto sviluppato.

Ogni tanto sogno casa mia, le cose, il bagno. Immagino di srotolare una confezione di carta igienica a tre veli nella vasca per poi buttarmici dentro come un sedere gigante. Sì, è un po' di nostalgia.

So che dopo l'omicidio le persone pensano male di me. Ciononostante sono di umore medio perché so che le persone non pensano male tanto quanto mi aspetto. Oltre a questo non riesco ad andare.

Il mio compagno di cella non è omosessuale, me l'ha detto un giorno per giustificare alcuni suoi atteggiamenti equivoci. Gli ho detto che va bene. È sembrato sollevato. Poi non ne abbiamo più parlato, del resto potevamo non parlarne mai, insomma, non siamo qui per questo. Si chiama Greco e ogni tanto fa avanti e indietro nella cella: cinque passi, dietrofront, cinque passi, dietrofront, e così via. Lui cammina, io conto, il tempo passa e ho paura di non essermi spiegato.

Mia madre non è morta di freddo su una seggiovia, ho mentito alla psicanalista. Ogni tanto dico bugie per togliermi dagli impicci. Non è una cosa grave, e quando succede sono lieto d

Gioco difensore. Maglia numero cinque. Sempre nei bassifondi del pallone, un po' in Seconda categoria, ma più che altro in Terza. Questa è la mia dimensione. Mica mi lamento.

Il protagonista di questo racconto è un ragazzo di Bologna, gioca a calcio in campi marginali, vive una vita marginale e sogna di conquistare Carla, la barista del Dopolavoro Ferroviario. La vita non gli ha regalato molta fortuna per cui naviga tra normalità e mediocrità.

Un giorno, durante una partita di Terza categoria, deve affrontare un avversario troppo veloce, un ragazzo di pelle nera che sfreccia sulla fascia come fosse una macchina da corsa. E lì...

Un racconto ampio che ci diverte quando mostra i campi da calcio di periferia, che ci addolcisce quando il protagonista si destreggia in improbabili approcci amorosi e ci fa riflettere quando emerge la tematica del razzismo.

Tutto ciò confezionato in una veste ironica di cui Morozzi è maestro.

I pensieri che non condivido (fuori concorso)

GIANLUCA MOROZZI

RAZZISMO

I pensieri che non condivido

Il campo è un sasso al centro e una foresta tropicale sulle fasce, il pallone può rimbalzare imprevedibile sulla pietraia, o andare a morire nell'erba altissima. Per fortuna non ha piovuto, che altrimenti sarebbe stato tutto un tirar calci alle pozzanghere.

Anche se mi esalto a giocare sotto la pioggia. Mi viene fuori lo spirito da gladiatore a ramazzare e randellare in mezzo al fango.

E poi mi piace presentarmi al bar del Dopolavoro ferroviario a fine partita, mostrarmi alla Carla prima di fare la doccia con la maglietta coperta di fango, i capelli incrostati, i piccoli squarci sanguinolenti sulle ginocchia. Spero sempre che questa virilità da campetto di Terza categoria la possa in qualche modo impressionare.

La Carla è la figlia della barista del Dopolavoro ferroviario, e spesso affianca sua madre al bancone.

La Carla è alta quasi quanto me. Ha le treccine, le spalle larghe – che a me piacciono molto, in una donna – e quel pancino scoperto che mi fa morire. La benedico, questa moda della pancia scoperta.

Dopo le partite faccio sempre sosta al bar. Reintegro i liquidi perduti con la birra spillata dalle sue manine, recupero le forze con i panini confezionati dalle sue ditine d'oro.

Non è stupida, la Carla. Ha capito che vado al bar solo per lei. Non è stupida.

È sfuggente.

La Carla è una ragazzetta con cinque anni meno di me e ancora tante stupide fisime in testa. Sogna il poeta alternativo. Il musicista. Lo sfattone da centro sociale. Deve crescere. Crescerà.

Forse dovevo chiedere ai miei di farmi diverso per piacere alla Carla.

Dovevo dire: “Mamma, per favore, cerca di non morire così presto, se possibile, così non devo andare a lavorare dopo il diploma e posso diventare un poeta alternativo”.

Dovevo dire: “Papà, cerca per favore di non cadere da quell’impalcatura, che dopo ti tocca stare a casa con la pensione d’invalidità e non posso diventare un musicista che si fa le canne e filosofeggia sui massimi sistemi. Vi seccherebbe molto non morire e non cadere dalle impalcature, per piacere?”.

Forse la Carla sarebbe più attratta da mio fratello piccolo, che con la testa tra le nuvole ci è nato.

Mio fratello ha sempre sognato di scrivere fumetti. Aveva stipato di fumetti la sua metà di camera, e ogni tanto tentava di allargarsi nella mia.

Ora ci lavora, finalmente, nei fumetti. Non nel senso che li scrive o li disegna, no. Lui fa il lettering. Cioè, mi ha spiegato, scrive il testo dentro le nuvolette e le didascalie, facendo attenzione a non uscir fuori dai margini. Un lavoro anche quello.

Sopravvivenza.

Comunque li leggo anch’io, ogni tanto, i fumetti in cui fa il lettering. Specialmente Superman, che mi piace più di tutti. Abitiamo vicini. Qualche volta vado a casa sua e mi porto a casa degli albi di Superman. Mi piace pensare che sia il mio fratellino a far parlare Superman nelle nuvolette.

Ma non glielo dico, a mio fratello, che leggo i suoi fumetti.

Mi sembra un po’ stupido alla mia età.

Dicevo della Carla. Sì, insomma, è una ragazzetta con tante fisime in testa, ma le passeranno, un giorno.

Capirà che fare un lavoro come il mio è solo un modo come un altro per portarsi a casa uno stipendio. Che aggiustare le centraline telefoniche non è uno stile di vita, ma sopravvivenza. Che

quando sogno a occhi aperti, vedo il pub che aprirò quando avrò vinto al Superenalotto o al Gratta & Vinci. Il pub che metterò su in società con due o tre amici fidati, dove potrò fare l'oste simpatico dietro il bancone e far suonare giovani musicisti blues nel palco che farò costruire.

Lo aprirò, un giorno, il mio pub.

Gioco difensore. Maglia numero cinque. Sempre nei bassifondi del pallone, un po' in Seconda categoria, ma più che altro in Terza. Questa è la mia dimensione. Mica mi lamento.

Oggi è una domenica mattina di mezza primavera, col centrocampo duro come il ferro e le fasce morbide d'erba rigogliosa. Come pubblico abbiamo le mogli dei giocatori e i pensionati, che hanno già comprato il giornale e fino all'ora di pranzo non hanno niente da fare se non vederci trotterellare nelle maglie giallonere.

È metà primavera, ma nei muscoli ho ancora tutto il freddo dell'inverno. Ho il polpaccio destro che sembra una fibra limacciosa, sembra sughero. Ho fatto mezz'ora di corsa e di scatti solitari prima della partita, ma non si è mica sciolta la poltiglia schiosa nel polpaccio.

L'allenatore Bottazzi ha una rosticceria che l'ufficio d'igiene ha fatto già chiudere due volte. A inizio stagione si è innamorato della difesa a tre, ha deciso che la difesa a quattro è roba da Mesozoico, ormai fanno tutti la difesa a tre, ha detto, e io che ho sempre giocato al centro della difesa mi sono adattato a fare il centrale di destra. Da quando ho iniziato a giocare, un secolo fa, non ho mai discusso le scelte dell'allenatore: è un codice di autodisciplina che mi sono imposto.

Devono esserci delle regole in una squadra, e una delle regole è: quel che dice l'allenatore si fa, anche quand'è un cretino integrale come Bottazzi, anche se non sono a mio agio a fare il centrale di destra; se l'allenatore dice che devo giocare a destra io gioco a destra. Poco convinto, certo, ma le riserve le tengo per me. L'importante, in una squadra, è avere un'organizzazione. Anche se è un'organizzazione del tutto idiota, bisogna che ci sia.

Oggi giochiamo contro la Lokomotiv Caserme Rosse, la squadra del mio nemico giurato.

Zatterone.

Lo chiamiamo così per via di quegli enormi piedi appiccicati in appendice a due ridicole gambette storte.

Sono tredici anni che odio Zatterone. Lo odiavo agli esordi, quand'ero un difensore giovane e reattivo e lui un centravanti rapido e guizzante, e lo odio adesso, dopo tredici anni di botte, calcetti, gomitate, di duelli sul filo del fuorigioco, vinti un po' da me e un po' da lui. Adesso che siamo tutti e due vecchi, lenti e a fine carriera, adesso che siamo ridotti ad arrangiarci, a giocare d'esperienza, non è cambiato proprio niente. Ci disprezziamo sempre come il primo giorno, Zatterone e io.

Nei primi minuti di partita l'ho incrociato un paio di volte, ci siamo sputati addosso non visti dall'arbitro, ci siamo tirati un paio di stecche dolorose, sibilando gli insulti che ci regaliamo da tredici lunghi anni, ma più che altro Zatterone si è incrociato con Marangoni e con lo slavo.

Marangoni gioca al centro della difesa.

Il nostro slavo dal nome impronunciabile gioca sulla sinistra.

Zatterone tende a partire dalla sua fascia destra per convergere verso il centro, per cui se lo sono accollati loro.

Io, da centrale di destra, ho dovuto rintuzzare gli attacchi del numero sette.

Il ragazzo nero della Lokomotiv.

Il nero della Lokomotiv Caserme Rosse è alto come una peritica e gioca seconda punta, di quelle seconde punte che partono da lontano, prendono velocità, erompono in area rapide come un pendolino, di slancio.

I giocatori alti sono lenti, in genere, con le leve lunghe che si ritrovano. Questo, invece, sfida le leggi di natura. Appena ha un metro di spazio comincia a turbinare le sue gambette secche da trampoliere, e in un attimo schizza sull'erba come una motofalciatrice.

E io ho sempre questo polpaccio rigido.

Questo cartone schifoso nei muscoli.

Al ventesimo minuto Zatterone fa il suo giochino preferito. Ovvero: va addosso a Marangoni e poi si lascia rimbalzare all'indietro, cade in area e finge di aver subito fallo. Ora sta strillando come un'aquila in ginocchio, per impietosire l'arbitro e farsi regalare un patetico rigore. Ha le mani giunte, gli occhi spalancati, i lineamenti stravolti dalla sua fasulla indignazione.

Un grandissimo characterista, il buon vecchio Zatterone.

Un signor attore.

Non ho ancora finito d'insultarlo, di gridargli in faccia che fa schifo, che fa pena a guardarlo, che il sette arpiona un pallone sulla fascia con le sue gambe lunghissime e riparte come un proiettile.

Ha un sacco di spazio davanti a sé. Sta prendendo velocità. Calibra la falcata per saltare come un birillo il difensore che ha davanti.

Che sarei io.

Io, che con gli anni sono diventato sempre più lento e macchinoso. Che ho questa brutta sensazione di muscoli a fine carriera, di polpacci stufi marci di scivolate, calcioni e tacchettate.

Io, che mi preparo ad affrontare il numero sette che sta arrivando come un ciclone.

Lo aspetto con le braccia lungo il corpo, il bacino all'indietro, pronto a far passare o lui o la palla. Non tutti e due insieme.

È un attimo.

Il ragazzo nero mi punta come se fossi un tordo. Finge di aggirarmi a sinistra. Allungo la gamba per intercettare il pallone o, al limite, il suo stinco.

Ma il pallone non c'è più.

L'avversario nemmeno.

Ci metto un secolo a girarmi, stordito dalla finta.

Il sette mi ha superato, e ora sta affrontando il nostro portiere in uscita disperata. Marangoni corre a coprire la linea di porta.

Il sette guarda Marangoni, l'ultimo disperato scudo umano tra lui e il gol.

Finge di tirare.

Invece mette il pallone in mezzo.

Dove Zatterone si è rialzato dopo la patetica sceneggiata.

Ed è lì, immobile, ghignante, al posto giusto nel momento giusto per approfittare del pacco dono e ciabattare il pallone nella porta vuota.

Per poi esultare come un bambino di sei anni, correndo per tutto il campo pugni al cielo.

Il deficiente.

Mi ha fatto un tunnel, il ragazzo nero.

Mi ha fatto passare la palla in mezzo alle gambe. La peggiore delle umiliazioni.

E mi ha umiliato due volte, regalando un'immeritata gioia a Zatterone.

Bottazzi mi sta urlando qualcosa di poco gentile. Un pensionato a bordo campo sghignazza: "Cinque, non sei mica una bella gnocca, tieni ben le gambe chiuse!".

E poi c'è il numero sette che sta tornando tranquillamente a centrocampo. Trotterella quasi indifferente. Come se avesse fatto una cosa naturale quanto respirare.

Non è il primo tunnel che subisco, in tanti anni sui campi da calcio.

Tutti quelli che mi hanno fatto un tunnel una volta non ci hanno riprovato mai più.

Quando capita che qualcuno mi faccia un tunnel, aspetto che l'arbitro si volti. E poi vendico l'affronto con un calcetto o un pestone di quelli dolorosi.

Quando lo stronzetto dolorante si gira per protestare, col dito gli faccio segno di stare zitto. Che siamo pari, ci siamo già capiti, e siamo a posto così.

Solo, dare un pestone al ragazzo nero mi sembra politicamente scorretto.

Io voto sempre a sinistra. E a vendicarmi con violenza sul ragazzo nero, non so, ho paura di passare per razzista o cose così.

E allora mi limito a urlargli dietro "Oh, sette" e quando quello si gira, gli dico semplicemente "No, eh?".

Nel linguaggio universale dei campetti di periferia, dovremmo esserci capiti.

Il sette sorride con i suoi denti bianchissimi. Dice soltanto “Okay, capo” in un modo che non capisco se dice sul serio o se mi prende in giro, e poi torna a sgambettare in mezzo all’erba.

Per dieci minuti la mia pietosa squadra cerca di rimontare il gol. Mentre il gioco si svolge dall’altra parte del campo mi becco un po’ con Zatterone, visto che quello se ne sta immobile ad aspettare che un mezzo pallone schizzi nei dintorni. Abbiamo un eterno repertorio di insulti, io e Zatterone.

Invece, il pallone schizza verso il numero sette.

E il numero sette scocca di nuovo verso di me come una freccia.

Mi preparo all’onda d’urto.

Stavolta non le apro, le gambe.

Stavolta se lo scorda, il tunnel.

Mi punta. Finta a destra. Finta a sinistra. Finta di nuovo.

Tra una finta e l’altra, perdo qualche secondo della mia vita. Cioè: senza capire come, mi ritrovo col sedere per terra. Sbilanciato da tutte quelle finte e controfinte, sdraiato a guardare il numero sette che mette di nuovo il pallone nel mezzo, e Zatterone che stavolta lo manca indegnamente come la pippa vergognosa che è sempre stato. Intanto che il pensionato, quello di prima, mi urla “Oh, cinque, fagli ben una foto, a quel sette, che almeno lo vedi una volta!”.

Mi rialzo.

Guardo lo slavo che calcia via il pallone alla boia d’un giuda, lo manda tra qualche ruvido piede nella pietraia del centrocampo, poi a rimbalzare sulla fascia sinistra.

Dove il numero sette è già rientrato alla velocità del suono, naturalmente.

L’ha domata. L’ha incollata al piede come fosse magnetica. E mi sta già puntando un’altra volta.

Ancora.

Dieci secondi dopo avermi messo a sedere come un pollo.

Si diverte, il maledetto.

Con quel fisico cibernetico contrapposto ai miei fianchi carichi di tortelloni.

Al mio fegato gonfio di birre coi colleghi, gli amici, i compagni di squadra. Al mio polpaccio fibroso.

Alla mia paura di farmi umiliare di nuovo, di farmi saltare come un birillo un'altra volta.

Alle mia reticenza a entrare duro e cattivo.

Alla mia correttezza politica.

E intanto che questi pensieri si mescolano tutti in una volta, il ragazzo nero mi fa passare la palla tra le gambe.

Un tunnel.

Ancora.

Dietro una campana di vetro sento il pensionato che sghignazza e Bottazzi che bestemmia; urla che vuole cambiarmi di posizione con lo slavo, che così almeno la tortura ce la smezziamo un po' per uno.

Io mi volto, in trance.

Vedo il sette che per la terza volta mette la palla in mezzo.

Zatterone e Marangoni che corrono fianco a fianco.

Zatterone che non ci arriva, lento com'è. E allora si lascia cadere.

Si lascia cadere in ginocchio davanti all'esterrefatto Marangoni, che neppure l'ha sfiorato. E si mette a strillare "Rigore! Rigore!" con quella sua vocetta da tacchino.

Guardo l'arbitro che abbocca.

Corre verso l'area.

Indica il dischetto.

E Zatterone che ha pure il coraggio di annuire, come a dire: "Volevo anche vedere che non fosse rigore".

Guardo il numero sette che torna indietro con quel sorriso bianchissimo, come se il calcio di rigore non lo riguardasse. Che

lui il suo lavoro lo ha già fatto: aggirare il difensore e mettere la palla in mezzo per il centravanti; adesso il rigore è questione altrui.

Come a farmi capire che potrebbe andare avanti tutto il giorno a saltarmi come un birillo.

Le cose si mischiano tutte insieme.

L'umiliazione.

L'ingiustizia del rigore.

Zatterone.

Il pensionato.

Bottazzi.

Ma soprattutto l'umiliazione.

Affronto il numero sette faccia a faccia.

Quello alza lo sguardo all'ultimo istante.

Lo colpisco con una testata sopra l'occhio sinistro.

Dopo c'è l'arbitro che mi corre incontro per cacciarmi fuori, il pensionato che mi urla "Vergognati, numero cinque!", Zatterone che si attira un altro po' di odio gridando "Era ora, quello è un macellaio, lo sanno tutti che è un macellaio" e a momenti viene alle mani con Marangoni; Bottazzi che bestemmia come uno scaricatore.

Il sette non dice niente. Non si rotola per terra come se avesse le convulsioni, non strilla come un pazzo per il dolore. Tiene una mano sull'occhio dove l'ho colpito e l'altra sul fianco.

Se ne sta in piedi.

E non dice niente.

Ho talmente tanto sangue al cervello che me la prendo con tutti, il pensionato, l'allenatore, Zatterone. Ho anche il coraggio di ringhiare in faccia all'arbitro "Guardi che il sette sta facendo scena, l'ho appena sfiorato, non gli ho fatto niente!".

Esco dal campo avvolto dal generale disprezzo.

Ho un'espressione truce che nelle intenzioni dovrebbe far paura ai pensionati e alle mogli dei giocatori; temo faccia solo pena.

M'infilo negli spogliatoi senza neanche aspettare che si tiri il calcio di rigore, che tanto Zatterone sa fare gol soltanto così, ormai. A porta vuota o dal dischetto. Di vedere di nuovo la sua esultanza da psicotico proprio non ne ho voglia.

C'è di buono che posso fare la doccia da solo e con la garanzia dell'acqua calda, per una volta.

Resto tantissimo sotto il getto, a lavar via la rabbia e l'umiliazione. Esco prima che le squadre rientrino per l'intervallo, che non voglio vedere nessuno. Me ne vado al bar del Dopolavoro con la mia tuta pulita e il borsone in spalla, tutto profumato di schiuma e con i capelli ancora un po' bagnati. Mi pare un'immagine molto virile, quella del calciatore appena espulso con i capelli bagnati.

Nel bar ci sono le signore che giocano a carte, i pensionati che non sono a vedere la partita, certi ex giocatori che già erano vecchi al mio debutto che comprano i gelati per i figli. Con la scusa di portare i bambini al parco gironzolano intorno al campo, la domenica mattina, sospirando di nostalgia.

Dietro il bancone c'è la mamma della Carla.

Lei, la Carla, sta leggendo un manga seduta accanto al flipper.

Metto su il mio miglior tono impostato.

“Potrei sedermi al suo tavolo, bella signorina?”.

La Carla alza la testa dal suo fumetto giapponese. Mi sorride. “Beh? Che ci fai qui così presto? Bottazzi ti ha sostituito?”.

“No. Mi hanno espulso”.

“Oh, povero. E come mai?”.

“Colpa di Bottazzi. Io non ci so giocare nella difesa a tre”.

Mi siedo, mi lamento un altro po', ma poi basta parlare di calcio. Lei mi fa il resoconto del suo sabato sera al Teatro Occupato, alla festa di solidarietà per i migranti, io del mio sabato sera in casa con la trilogia di *Spider-Man* di Sam Raimi in dvd.

Poi sposto il discorso sull'estate. Dico che vorrei passare i miei quindici giorni di ferie sulle scogliere irlandesi, pare siano

stupende, le scogliere irlandesi, sembra sia un panorama molto romantico.

Peccato doverci andare da solo, dico, e guardo la Carla in un modo che dovrebbe trasmetterle qualche idea per via subliminale. Ma la mia trasmissione del pensiero necessita di una regolatina, mi sa, perché la Carla comincia a dire che quest'estate vorrebbe andare a Benares in India, che ha letto da qualche parte che a bagnarsi nel Gange a Benares ci si libera dal ciclo delle rinascite.

Bisognerà lavorare di scalpello, per far breccia nel cuore complicato della Carla.

Parliamo un altro po', fin quando la porta del bar non vomita dentro i giocatori della Lokomotiv Caserme Rosse usciti dalla doccia mediofredda, seguiti dai gialloneri della mia squadra con i borsoni sulle spalle.

Sono quei giocatori che non sono stati immediatamente sequestrati dalle mogli per i pranzi domenicali con la famiglia. Tipo Zatterone.

Sì, persino Zatterone ha una moglie. Carina, per di più. Per convincerla a dirgli di sì, immagino, si sarà rotolato per terra simulando la morte. Tanto gli viene bene, rotolarsi per terra.

Lei si sarà spaventata, avrà detto "Sì, sì, ti sposo", e lui si sarà rialzato di colpo per correre nei corridoi coi pugni al cielo.

Saluto un po' svogliato i compagni di squadra che si lasciano cadere scomposti ai vari tavoli. Chiedo a Marangoni quanto abbiamo perso. Quello mi mostra quattro dita della mano destra e poi unisce l'indice e il pollice in cerchio.

Ah, bene, quattro a zero.

Non chiedo più niente.

Torno a parlare con la Carla.

Anche se la conversazione procede in modo farraginoso, perché a un certo punto mi accorgo che sto parlando soltanto io e che non so più cosa dirle.

Allora inizio a investirla di parole sul mio vecchio sogno di aprire un pub e di farci suonare dei musicisti blues tutte le sere.

Lei risponde a brevi fonemi guardandosi intorno sempre più di frequente, con l'aria di chi tra poco troverà una scusa e mi lascerà da solo al tavolo, stanca e annoiata dai miei discorsi che suonano banali alle sue orecchie avvezze alle conversazioni da centro sociale.

Fin quando non entra il numero sette della Lokomotiv.

Col suo borsone sulle spalle, i pantaloncini, la maglietta gialla sulla pelle nerissima. E un cerotto sul sopracciglio, nel punto dove l'ho colpito.

Di colpo ho un lampo: l'intuizione che può conciliare la mia lealtà sportiva con la correttezza politica, e allo stesso tempo fare colpo sulla Carla.

Mi sbraccio verso il ragazzo nero, dico ad alta voce "Sette! Ehi, sette!".

Quando quello si gira assumo un'espressione contrita e rassicurante, per fargli capire che non ho la minima intenzione di colpirlo ancora e che, anzi, voglio scusarmi con lui per il gesto da animale.

Il sette mi guarda perplesso, come se non mi avesse neanche riconosciuto. Poi mi identifica, fa un cenno neutro con la testa, intanto che gli faccio segno di venire al nostro tavolo e di sedersi con noi.

La Carla, che nulla sa dei nostri trascorsi, subito prende una sedia dal tavolo vicino. Voglio vedere se non faccio colpo su di lei invitando il ragazzo nero al nostro tavolo.

Il sette appoggia il borsone per terra, si siede, e non fa in tempo a sedersi che l'ho già ricoperto di scuse. "Mi dispiace", dico cinque volte, "Ho perso la testa", dico sei volte, "Scusami ancora", dico quindici volte, "Fatti offrire una birra", concludo.

Lui non replica, tanto che a un certo punto ho il dubbio di aver blaterato scuse in faccia a uno che non parla neanche la mia lingua. Poi mi sorride, e in italiano perfetto dice "Nessun problema, capo. In campo le botte si danno e si prendono".

Questa frasetta abusata deve averla imparata da qualche difensore della Lokomotiv Caserme Rosse, mi sa. Poi guarda la Carla e mi domanda "Sto disturbando te e tua moglie?".

Sorrìdo, dico “Nooo, non è mica mia moglie, siamo amici, io e la Carla!”.

E vado a prendere due birre al bancone, una per me, una per il ragazzo nero. Quando torno, la Carla e il sette stanno conversando fitto fitto.

Ora, a essere onesti, la mia correttezza politica non arriva fino al punto di sperare che il sette se ne stia tutto il giorno al tavolo con me e la Carla, rovinando le lunghe e involute tattiche di seduzione. Volevo semplicemente far colpo, scusarmi, offrirgli da bere, e poi tornare a tessere le complesse trame.

Del resto, però, ora che l’ho invitato al nostro tavolo, non posso neanche mandarlo via con un’altra testata al sopracciglio. Il destro, magari.

Per cui torno a sedermi, appoggio le birre sul tavolo, e provo a inserirmi in questa conversazione che ha preso il via con la rapidità del fulmine.

La Carla gli ha chiesto da quale Paese proviene. Il sette deve aver sparato un nome dimenticato da dio, dagli uomini e dalle cartine geografiche, perché sta precisando “È al confine col Ghana, conosci il Ghana?”.

La Carla dice di sì, rassicurata. Il sette mi ringrazia per la birra con un cenno, e butta giù il primo sorso.

“Dev’essere un posto molto bello”, intervengo totalmente a caso, io che sono ignorantissimo in geografia africana, io che non ho neppure afferrato il nome del Paese. Negli occhi della Carla, invece, già dardeggia il sacro fuoco della cultura dell’accoglienza. Delle lotte per i diritti dei migranti, della cultura del diverso, delle manifestazioni al CPT – il lager di via Mattei, lo chiama, con l’indignazione che le spezza ogni volta la voce – e allora comincia a fargli domande su domande. Come si trova in Italia. Cosa fa in Italia. Perché è venuto via dal suo Paese.

Lui risponde in un italiano precisissimo, con i congiuntivi e i trapassati e i condizionali al posto giusto, come chi ha studiato tutte le regole di una lingua straniera e le ha imparate fino ai più piccoli dettagli.

Parla molto meglio di Zatterone, per dire. Che col suo impro-

babile bolognese misto al calabrese sembra un ruminante con la colla nel palato.

Il sette dice che fa l'operaio. Che frequenta dei corsi serali. Che suona uno strumento a percussione di cui non capiamo il nome, per cui mima con le mani il gesto di suonare qualcosa tipo bonghi e ci accontentiamo.

E poi comincia una conversazione a due con la Carla.

Mentre io sono ridotto a bere la mia birra in silenzio, compriario inutile.

Fisicamente sono al tavolo con loro, ma sono muto, immobile, annullato.

Perché la Carla sta guardando con gli occhioni sciolti in acqua il ragazzo che le sta tratteggiando un mondo intero, nel breve spazio tra il primo e l'ultimo sorso di birra. Come posso competere, io, col mio sogno del pub e il viaggio in Irlanda che non farò mai? Come posso competere, anche solo lontanamente?

Alla fine il sette si guarda intorno e sussurra "Che ne dite se andiamo a fumare nel parco?".

"Grazie, ma non fumo", dico, con un sorrisetto vacuo. Sentendomi subito un cretino inferiore e inadeguato, a sfoderare orgoglioso i principi di atleta salutista. Io che non fumo per migliorare il mio rendimento sul campo, e mi sono fatto umiliare tre volte da questo numero sette che si rivelerà una ciminiera.

"Ho finito le sigarette", dice la Carla.

"Quello che intendevo fumare" – sorride il sette – "non credo sia legale qui dentro", e poi ridono, lui e la Carla.

Quando escono per andare insieme nel parco, faccio un piccolo cenno di saluto con la testa e resto da solo a finire la birra. Circondato da parodie di calciatori impegnati a scambiarsi le suonerie dei cellulari scaricate da internet.

E resto nel bar. A massaggiare il polpaccio che sembra cartone, e a buttar giù bicchierini di roba cattiva.

Tanto cattiva che i pensieri cattivi sembrano venir fuori tutti.

Tutti, e tutti insieme.

I ragazzi della compagnia ci erano riusciti, avevano trovato un mio punto debole, lo avevo già visto accadere alle amiche, credevo di essere immune e invece no. Cercai di parare i colpi come potevo, grasse risate se tutti ridevano, espressione grave quando tutti stavano seri. Non funzionava sempre, a volte mi beccavo uno schiaffetto lo stesso. Un giorno un mio amico, il figlio del lattaio, mi tirò uno schiaffetto così forte che precipitai, con scarsa grazia, dalla staccionata su cui usavo appollaiarmi. Avrei voluto tirargli un cazzotto nelle palle: la visuale, dal punto di osservazione supina nell'erba, era libera. Poi pensai che mi sarei guadagnata un altro schiaffetto, e allora lasciai stare. C'è da dire che non sono mai stata una persona vendicativa.

Questa è la storia di un'adolescente vittima di bullismo dai ragazzi della compagnia. La protagonista è un po' corpulenta e la cosa è motivo di scherno, ogni volta che abbassa la guardia un bulletto la colpisce con uno schiaffo. Piange spesso, non trova soccorso nella scuola e la famiglia contribuirà a farla sentire perdente. Nel finale, molto potente, c'è tutta la frustrazione e la difficoltà di non essere capita.

Bello, emozionante, un personaggio caratterizzato molto bene. Le emozioni arrivano tutte e fanno male. L'autrice è riuscita nel difficile compito di trasferire sul lettore un carico pesante di *pathos* senza mai scadere nella retorica. Un racconto che non si dimentica facilmente.

Quella volta che mi sono sentita offesa

ERIKA FAVARO

BULLISMO

Quella volta che mi sono sentita offesa

Considerandomi geneticamente un'individua comune, nella norma, un po' mi dava fastidio quando i miei compagni di parchetto dei sedici anni mi dicevano "Ma sei down?", perché a sedici anni ero al secondo anno di biologia e avevo già svolto compiti in classe sulle variazioni cromosomiche. La prima volta provai ad abbozzare una tesi sull'argomento: "No che non lo sono perché... ti spiego...", però uno schiaffetto tra guancia e naso mi interruppe, persi la concentrazione, ma non era importante, perché la loro domanda, anche se non sembrava, era retorica. Non mi dava fastidio l'accezione, non sopportavo che fosse impropria, che non capissero che non mi stavano offendendo e soprattutto non tolleravo l'idea che non volessero comprendere il perché stavano sbagliando. Pensavano di offendermi, erano in torto marcio, e io dopo un po' lo dissi a una mia amica di parchetto, Sara, che era la fidanzata di Sergio del parchetto.

Il giorno che seguì la mia chiacchierata con Sara mi trasformai in mongola. "Sei mongola?", sempre in forma di domanda. Questa volta capii subito che era retorica, non mi presi lo schiaffetto e non mi offesi; c'è da dire che non sono mai stata il tipo di donna che si scalda per niente.

Non mi sono offesa quando mi hanno detto che mio padre portava le corna, "To pare xe beco", né quando hanno detto "Chea troia de to mare", tantomeno quando mi hanno detto che il mio cane ha un brutto aspetto, "El to can xe un tumor". C'è da dire che non sono mai stata una persona permalosa.

Ho passato l'infanzia da nomade, ho fatto poco asilo e alle elementari ho cambiato due scuole. La mia famiglia e il mio cane hanno smesso di cambiare casa quando sono entrata in prima media, non avevo amici in quel luogo e, come ovvio, ne desideravo tanti. Nei miei sedici anni pensavo di essere bene integrata, del resto vivevo lì da sei anni, mi conoscevano tutti. Credo di aver pensato, anche se non ne ho la certezza, che piuttosto di niente era meglio lo schiaffetto.

Quella volta che mi urlarono “Ou, sgioooooonfa” (ehi tu, cicciona!) dal parchetto, mentre camminavo, a un centinaio di metri con la mamma, mi irrigidii.

La mamma chiese: “Ma ce l'hanno con te? Vuoi che andiamo a parlarci?”, e io risposi che no, che ce l'avevano con boh, qualcuno. Lei, per qualche motivo che non so, fece finta di crederci, io riuscii a trattenere le lacrime sino al pomeriggio. Quando il mio tumore di cane salì sul letto e leccò le mani della ragazza grassa, si trattò di una dimostrazione di affetto così gratuita che a me venne da piangere.

Ho scoperto in seguito, verso i vent'anni, che il corpo di un'adolescente è un corpo *in progress*, in continua evoluzione. Avevo il sedere grosso, un po' di pancetta, le cosce belle gonfie, priva di tette. Pesavo una cinquantina di chili, che non è molto; erano solo sparpagliati malissimo.

Ho cercato di reagire, di ricordarmi dei tempi in cui per loro ero “mongola” o “down”, di ricordarmi che nel caso fosse stato così, la risposta sarebbe stata una sola: “Sì” e non c'era proprio niente da offendersi. Cercavo di pensare a queste cose ma tutto quello che mi riusciva di fare era piangere.

Piangevo a casa, piangevo a scuola, piangevo di notte; una volta mi è venuto da piangere nella compagnia e siccome mi vergognavo, me ne sono andata.

Il giorno che seguì la mia fuga, mi trasformai in cicciona e piagnona.

I miei voti calarono, la professoressa di inglese mi chiamò a rapporto, voleva sapere cosa mi stava accadendo. La prof di inglese era però un'adulta e l'adolescente che ero non avrebbe mai raccontato a un'adulta di quanto mi sentissi sola, di quanto mi facesse piangere il loro prendermi in giro perché avevo il sedere grosso. Di quanto mi facessero male i pensieri silenziosi, uno tra tutti: "Forse i miei amici non mi vogliono più nella loro compagnia", e sarei stata ancora più sola. La prof di inglese magari non mi avrebbe dato uno schiaffetto, ma mi avrebbe di sicuro riso in faccia.

I ragazzi della compagnia ci erano riusciti, avevano trovato un mio punto debole, lo avevo già visto accadere alle amiche, credevo di essere immune e invece no. Cercai di parare i colpi come potevo, grasse risate se tutti ridevano, espressione grave quando tutti stavano seri; non funzionava sempre, a volte mi beccavo uno schiaffetto lo stesso. Un giorno un mio amico, il figlio del lattaio, mi tirò uno schiaffetto così forte che precipitai, con scarsa grazia, dalla staccionata su cui usavo appollaiarmi. Avrei voluto tirargli un cazzotto nelle palle: la visuale, dal punto di osservazione supina nell'erba, era libera. Poi pensai che mi sarei guadagnata un altro schiaffetto, e allora lasciai stare. C'è da dire che non sono mai stata una persona vendicativa.

In quello stesso periodo e nello stesso universo, la ragazzina che pesava relativamente poco, ma che comunque era grassa, la stessa che piangeva ovunque, tranne che a casa, implorava il padre di comprarle un paio di Levi's da centomila lire. Impiegai mesi a convincerlo, le mie motivazioni erano forti, si usano, vanno di moda, li hanno tutti. Credevo moltissimo in quel "li hanno tutti", pensavo che se avessi avuto un paio di Levi's da centomila lire mi sarei trasformata in più fica di quelli che non li avevano, avere quei pantaloni avrebbe ridotto il numero di schiaffetti medi per giorno a me riservati.

Quando raggiunsi il parchetto l'aria era pesantissima, il figlio del lattaio era stato picchiato da un bulletto, aveva le palle ro-

vesciate e un enorme bisogno di dare sfogo alla rabbia a mezzo diffusione di schiaffetti; me ne accorsi subito. Cercai di stare il più ferma e zitta possibile. Per la prima volta mi sfiorò il pensiero che forse non era così in tutte le compagnie, pensai che magari le mie compagne di classe avessero delle compagnie in cui si poteva ridere e scherzare spensierate, forse sarei riuscita a informarmi. Forse avevo dato troppa confidenza a queste persone e quindi si comportavano a quel modo, magari il segreto era non entrare in confidenza. “Se cambio compagnia non do confidenza a nessuno”, pensai.

In un momento in cui ero ferma e zitta, il figlio del lattaio e Sergio si accorsero che avevo i jeans nuovi, accennai un sorriso, mi arrivò uno schiaffetto. Tornai seria, me ne arrivò un altro. Mi spinsero per terra, i pantaloni si sporcarono di erba e vecchia cacca di cane che aveva cenato al messicano. Mi si gonfiarono le gonadi: “Smettetela!”, dissi. Il mio fu un ordine sufficiente a garantirmi un giro nel bidone della spazzatura. Erano gli anni Novanta, non c’era la differenziata. Buccie di anguria sfuse, avanzi di pasta col ragù, pezzi di piante grasse e ramaglie, ho fatto amicizia con tutto.

Ho rovinato i jeans nella caduta, ma il miglior danno è stato quello ottenuto dalla mia innata grazia nelle manovre di emersione dal cassonetto.

Tornai a casa, mi aprì la porta mio padre, feci un blando tentativo di trattenere le lacrime e i singhiozzi. Non funzionò. Stavo per dirgli cosa era successo, ero pronta a raccontare quasi tutto. Guardò i pantaloni, disse che non avevo rispetto per i soldi, e poi mi diede uno schiaffo.

Ecco, quella volta lì mi sono sentita davvero offesa.

Gianni non aveva una ragazza fissa da almeno cinque anni, e cioè da quando aveva avuto l'incidente che gli aveva causato la cecità. Lo conosceva da una vita e sapeva che la ragazza giusta avrebbe potuto aiutarlo. E Sam era la ragazza giusta. Sì ma giusta per chi?

Tutto nasce da un appuntamento al buio combinato da Luca a due suoi amici, uno non vedente e una... Insomma, l'appuntamento si rivela molto complicato per via di alcune diversità che, a loro parere, mal si conciliano.

Un racconto lieve che affronta le problematiche della discriminazione per motivi di disabilità e di razzismo. Dialoghi riusciti e scrittura scorrevole. Riesce a chiudersi, nonostante il tema, con un sorriso a tutto viso.

Appuntamento al buio

CATERINA GALA

DISCRIMINAZIONE

Appuntamento al buio

Sam arrivò con cinque minuti di anticipo. Ecco un'altra cosa che Luca amava di lei: la puntualità! La fissò dallo spioncino per qualche secondo, prima di decidersi ad aprire la porta.

“Ehi!”.

“Ehi, allora come sto?”.

“Sei splendida come sempre, peccato sia del tutto inutile”.

“Nooo, ti ha dato buca?”.

“L'appuntamento è confermato, anzi ci conviene andare se non vogliamo arrivare tardi. Anche lui è sempre puntualissimo, un'altra cosa che avete in comune”.

“Al contrario di te... ti sei accorto di essere ancora in tuta, sì?”.

“Sono vestito casual!”.

“Comunque non ho capito cosa volevi dire, in che senso è del tutto inutile?”.

“Gianni è cieco!”.

“Balle”.

“No, no, ti giuro che è vero, non ci scherzerei mai”.

“Perché mi vuoi presentare a un cieco? Credi che non sia abbastanza bella?”.

Luca si sentì arrossire per un istante. Già... perché? Perché mai aveva avuto questa brillante idea? Continuava a chiederselo da quando si erano messi d'accordo.

Gianni non aveva una ragazza fissa da almeno cinque anni, e cioè da quando aveva avuto l'incidente che gli aveva causato la cecità. Lo conosceva da una vita e sapeva che la ragazza giusta avrebbe potuto aiutarlo. E Sam era la ragazza giusta. Sì ma giusta per chi?

“Dai Luca andiamo”, lo esortò Sam, mentre chiamava l’ascensore. “Certo che potevi anche dirmelo però”.

“Ti dà fastidio? Guarda che è una brava persona. Non te lo presenterei, altrimenti”.

“Ci credo, solo che... non so, avrei preferito saperlo e basta”.

Gianni e Lucky aspettavano davanti alla porta del locale già da qualche minuto. Gianni era scocciato, mentre Lucky si era accucciato vicino alle gambe del suo padrone, attento che non gli accadesse niente.

“Eccovi finalmente”.

“Nuovi superpoteri?”, scherzò Luca.

“No, vecchia supercolonia! Quando ti deciderai a cambiarla? È terribile”.

“Concordo!”, si intromise Sam.

“Che bella voce hai”.

“Grazie”. Sam sorrise. Forse Luca ci aveva azzeccato, questa volta.

Finite le presentazioni ufficiali e raggiunti dagli altri amici che evitavano a Luca la parte del terzo scomodo, si decisero a entrare nel locale.

La serata trascorse piacevolmente. Gianni e Sam avevano in comune molto più di quanto Luca credesse.

“*Sam* cosa è, un diminutivo?”.

“Già”, rispose Luca.

“Guarda che posso rispondere anche io”, si risentì Sam. “Comunque sì, è il diminutivo di Samirah”.

“Che nome curioso”.

“È un nome nigeriano”.

“Sei nigeriana? Di origini?”.

“Sono nata in Nigeria, ma vivo in Italia da quando avevo tre anni. Mi considero italiana a tutti gli effetti”, rise.

“Già...”, Gianni si alzò di scatto. “Luca, mi puoi accompagnare al bagno?”.

“Vuoi che ti tenga la borsetta?”, rise.

“Non conosco il locale. Non fare il cretino”.

Arrivati in bagno Gianni, palesamente scioccato, afferrò Luca per la manica della felpa, stratonandolo.

“È nera?”.

“Chi? Sam?”.

“Sam, Samirah o come diavolo si chiama...”.

“Sì, è nera”.

“Vuoi che mi metta con una nera?”.

“Effettivamente ci sto ripensando. Non credevo fossi così razzista”.

“Non sono razzista, piuttosto protezionista, nazionalista...”.

“Guarda che Sam è stupenda. Ha un fisico da paura, due occhi enormi, talmente scuri da non riuscire a distinguere la pupilla. Per non parlare delle sue labbra...”.

“Ma che mi frega? Sono cieco, te lo sei scordato? Può essere pure una strafiga, ma è pur sempre nera”.

“Scusa ma non ti seguo. Se non vedi la sua bellezza non vedi neanche il suo colore, o sbaglio?”.

“Già, ma mi vedono gli altri. Immagina solo per un attimo i commenti: *un cieco e una nera si sono messi insieme per mancanza di opportunità!* Solo perché sono cieco, non merito i tuoi scarti”.

“Scarti? Ma cosa...”.

“Non preoccuparti, Luca”, si intromise Sam, che aveva ascoltato parte della conversazione. “Su una cosa Gianni ha ragione: non mi merita”.

“Ci hai spiato?”.

“Se non fossi cieco, sapresti che l'ingresso dei bagni è comune per le donne e per gli uomini. È stato solo un caso che vi abbia sentito ed è stato meglio così. Luca, ti dispiace se andiamo?”.

“Certo, andiamo”.

Aveva iniziato a piovere. Lucky aspettava il suo padrone sotto la flebile luce di un lampione malandato.

“Povero cane”, disse Sam.

“Lucky?”.

“No, Gianni!”, Risero.

“Sam, mi dispiace tantissimo, io non avrei mai creduto che...”.

“Senti, facciamo finta di niente, okay? Che poi il perché di questo appuntamento non l'ho davvero capito”.

“Era per farti conoscere un ragazzo che magari poteva piacerti. O, almeno, ci ho provato”.

“Credo di essere più brava io a trovarmi il ragazzo giusto”, disse prendendolo a braccetto.

Io sera penso a Maria De Filippo e penso sarebbe bello Misako in mezzo a palco a dire numeri primi e fare gara contro bambini di scuola che picchiano lui, poi Maria De Filippo dice: “Via a telefonate” e tutti con televoto fanno codice di Misako e lui vince e poi con altri bambini di scuola diventano amici.

Un racconto straordinario scritto dalla voce di una immigrata rumena. La ragazza pensa alla famiglia lontana, non parla bene l'italiano e vive in un piccolo appartamento, in cui si rifugia nella televisione per vincere la solitudine. Frequenta poi un'associazione culturale in cui ci sono bambini di tante nazioni e con diversi problemi, li conosce Misako.

Un racconto giocato sul rapporto solidale tra i due extracomunitari. La ragazza con spirito materno vorrebbe fargli da chiocciola, il bambino è chiuso a riccio.

L'autore riesce a farci vedere l'integrazione e l'umanità delle persone (evidentemente simili nella loro *diversità sociale*), tenendosi nei binari di una triste normalità. Come accade spesso nella vita, anche qui non c'è nessuno che arriva a salvarti.

Si immaginano i silenzi, si vede la mano di lei che stringe il vuoto. Si arriva a sentire l'odore dei capelli del bambino che hanno bisogno di shampoo; grande umanità e grande scrittura per immagini. Il linguaggio italo-rumeno è perfetto, l'autore riesce a creare una sintesi comprensibile e molto caratterizzante.

La solitudine dei numeri primi

GIANNI SOLLA

INTEGRAZIONE

La solitudine dei numeri primi

Io partita da Ruomania diciassette maggio e arrivata a Napoli diciannove maggio. Ogni diciassette maggio io piange. Persone dentro negozio di fotocopia dicono: “Perché piangi?”. Io piange anche se non ricordo che oggi è diciassette maggio perché dolore preciso come orologio dentro cervello, allora io premo tasto apertura carrello grande fotocopiatrice, faccio finta di vedere toner, poi inventa cose: cose di mia mamma, cose di mia sorella, cose di mio quartiere di Ruomania, cose di piccole verità, ma persone pensano che verità di Ruomania diversa da verità di Napoli, che mie, lacrime di discount.

Dopo lavoro di negozio di fotocopia io vado associazione culturale vicino chiesa a San Giovanni a Teduccio. Ci stanno bambini di zingari, bambini di cinesi, bambini di Chernobyl, bambini di negri con mamma prostituta, bambini di drogati. Prete Alfonso dice che tutti bambini di mondo uguali. Io capisco solo quando vedo disegni su muro di bambini girotondo. Io pensa che questi bambini uguali tra di loro ma no uguali a bambini di playstation e aipad e vestiti di Benetton. E bambini di playstation lo sanno, come sappiamo io e prete Alfonso.

Ci sta bambino di Cina che non parla mai. Lui sempre seduto vicino termosifone di finestra e vestito con tuta di Adidas ma scritto Adipas. Allora io vado vicino e dico: “Ciao”. Lui non alza testa. Ha foglio e pastelli di chiesa. Tutti bambini fanno disegno di Gesù. Lui invece fa altro disegno, allora io dico: “Fammi vedere disegno che stai facendo”. Lui ferma mani e fa vedere foglio. Sta disegnando bambino con faccia marrone, io dico: “Bello questo disegno”, lui dice: “Sono io”. Parla bene italiano, lui nato Napoli,

io dico: “Tu no faccia marrone”, lui dice: “A scuola mi chiamano faccia di merda perché mia mamma e mio papà sono cinesi”, io dico: “Non è vero, è solo scherzo di bambini”, lui dice: “Scherzano ‘o cazz”, e mi fa vedere mano con cerotti di lui picchiato fuori di scuola. Io voglio toccare mano di cerotti ma lui sposta e mette dentro tasca di tuta. Io rimango con mano vicino suo braccio e poi faccio finta di toccare sedia e per tutto il giorno sento mia mano dentro aria che stringe vuoto.

Io sera guardo *Amici Maria De Filippo*, poi guardo *Fabio Fazi il tempo che fa* e poi pensa a *faccia di merda* e io sento rumore dentro casa che non finisce. Rumore come acqua dentro orecchio. Io pensa frigorifero o televisione o allarme di macchina. Invece è ricordo di *faccia di merda*.

Giorno dopo vado a associazione di bambini e vedo *faccia di merda* da solo e dico: “Ciao”, lui dice: “Ciao”, e io dico: “Tu come ti chiami”, e lui scrive su foglio e dice: “Si scrive così”. Su foglio c’è scritto: «Misako». “Misako”, dico. Lui dice: “Brava”. Misako sette anni. Misako sa fare tutti calcoli a mente molto veloce. Lui dice: “Prova”, io dico: “Sette più uno”, lui dice: “Più difficile”, io pensa e dico: “Undici più quattordici”, lui dice: “Più difficile ancora”, io dico: “Già molto difficile”, lui dice: “Io conosco i primi mille numeri primi”. Poi continua disegno, disegna casa senza finestre e cane spaventoso con denti. Io dico: “Bello cane”, e lui dice: “È mia mamma”. Poi lui dice: “Mi accompagni al concorso bambini intelligenti?”.

Io sera penso a *Maria De Filippo* e penso: *Sarebbe bello Misako in mezzo a palco a dire numeri primi e fare gara contro bambini di scuola che picchiano lui, poi Maria De Filippo dice: “Via a telefonate”, e tutti con televoto fanno codice di Misako e lui vince e poi con altri bambini di scuola diventano amici.* Poi spengo televisione e rimango da sola con puntino rosso dentro a buio e penso che Misako e puntino rosso di televisione nel buio un poco si assomigliano.

Concorso di bambini intelligenti si fa a sala comune di Napoli. Ci stanno bambini intelligenti di tutto il mondo e anche di San Giovanni a Teduccio. Parla prima bambino intelligente di Mila-

no, lui dice poesia lunghissima a memoria e dopo tutti a sbattere mani, poi sale su palco bambino intelligente di Reggio Calabria e lui suona violino, poi sale su palco bambino intelligente di Firenze e lui spiega storia di Firenze. Io pensa che Misako vince ma nessuno fa scommessa di soldi con me. Io dico a signora con cappello: “Scommetti venti euro”, lei dice: “No”. Poi sale Misako e dice tutti i numeri primi del mondo e giudice controlla su foglio che lui non sbaglia e poi applauso e alla fine vince bambino che canta canzone di Biagio Antonelli.

Io e Misako dopo concorso andiamo a mangiare gelato in villa comunale. Lui mai andato vicino mare. Lui domanda: “È questo il mare?”. Io guardo un poco e dico: “Sì”. Poi domando: “Tu conosci numeri primi e non conosci mare?”. Lui non risponde. Poi cammina vicino sbarra e fa salti e io dico: “Attento a macchine”. Poi compriamo Mars e figurine Gormiti. Lui spiega a me storia Gormiti. Ci stanno Gormiti di bene e Gormiti di male e tutti abitano su isola e fanno bene contro male. Io dico: “Cosa fanno Gormiti di male? Perché diversi da Gormiti di bene?”. Misako pensa ma non dice niente, poi improvviso gli esce sangue da naso, io dico: “Non ti muovere”, e prendo fazzoletto e metto sotto naso e stringo testa di Misako dentro braccia, penso a mia sorella di Romania e sento odore di sporco dei suoi capelli e vorrei dire: “Devi fare shampoo a casa”, oppure: “Devi tagliare unghie”, invece dico: “Anno prossimo a gara bambini intelligenti dici storia Gormiti, sicuro vinci, spacchi sedere a bambino canzone Biagio Antonelli”. Lui mi guarda e fa sorriso di bambino normale.

Solo in quel momento Pietro lo ha guardato, da sotto in su, e quasi si sentivano ticchettare gli ingranaggi del suo cervello.

“C’è da dare l’arancione”, ha borbottato qualche istante dopo, alzandosi.

Un racconto pieno di cuore, di bei sentimenti e amicizia.

Otto persone, per diverse sventure, decidono di aprire un’attività, un centro culturale in cui riciclare oggetti, fare baratti, ecc.

Ognuna di loro ha una storia: vi è un cassintegrato, una pensionata, una coppia di lesbiche, un ex motociclista sulla sedia a rotelle, una giovane fidanzata con un extracomunitario, un aspirante artista e una ragazza single incinta.

Un racconto pieno di colori, piccole storie solo tratteggiate. Ricorda per certi versi l’ambiente eterogeneo e variegato del film “Le fate ignoranti” di Ferzan Ozpetek. Scritto bene, con personaggi che ti fanno correre a girare pagina e sapere cosa accade loro.

La bottega delle idee

CATERINA PAVAN

SOLIDARIETÀ

La bottega delle idee

Dlin dlon!

La nostra prima e unica decisione unanime e senza mediazioni è stata quella sul suono del campanello della porta. Il classico *mido* metallico, originalità zero ma molta delicatezza.

Tutto è cominciato con un dialogo tra Floriana e suo cugino Pietro.

Floriana: “Perché quella faccia triste?”.

Pietro: “Eh”.

Floriana: “Non ho capito...”.

Pietro: “Otto giorni”.

Floriana: “Pietro... Mi spieghi?”.

Pietro: “La mobilità mi finisce fra otto giorni. Poi sarò a spasso”.

Floriana: “Nessuna prospettiva?”.

Pietro: “Capirai! La città è tappezzata di avvisi: *AAA cercasi operaio generico cinquantottenne*. Le fabbriche fanno a gara per accaparrarsi gente con le mie caratteristiche”.

Floriana: “Visto che non ci sono soluzioni pronte devi inventarti qualcosa su misura...”.

Pietro: “Tu sei matta. Io sono solo da buttare, altro che riciclarli...”.

Dopo questo incontro nessuno ha più sentito Floriana per un mese circa. Io ero preoccupato. Difficile che fosse malata, era più probabile che di lì a poco avrebbe rivoltato l'esistenza a parecchia gente. Infatti, una sera di inizio primavera è arrivata la sua

telefonata: “Lucio! Abbiamo il locale e la promessa di due borse-lavoro. Meglio di niente. Ci vediamo dopodomani a casa mia”.

Ha chiuso la comunicazione senza darmi il tempo di dire alcunché. Agli ordini, capo!

Due giorni dopo ci siamo trovati in otto e mezzo (Giulia è entrata nell’ottavo mese di gravidanza) per discutere dell’idea di una bottega di riuso, riciclo, trasformazione, baratto, creazione, scambio di conoscenze, corsi di formazione e cosucce di questo tipo.

Immaginare di dare nuova vita a ciò che è a fine percorso era un po’ come parlare di noi, che per un motivo o per un altro avevamo tutti e tutte bisogno di ricominciare: Floriana per riempire i vuoti di vedova e pensionata, Giulia per darsi un’occasione lavorativa in vista della maternità da single, Flavio per trovare uno spazio creativo, Pietro per non impazzire in qualità di prossimo disoccupato cronico, sua figlia Camilla per esercitare le sue doti artistiche, Elena per cambiare il mondo partendo da piccole azioni rivoluzionarie tra cui non nascondere il suo amore per Serena, Serena per amore di Elena e dei suoi ideali e io, ex-motociclista-cretino, per trovare la maniera di utilizzare costruttivamente la parte superiore del corpo, l’unica che mi è rimasta attiva dopo l’incidente.

Quella sera è nata “Bussola e Sestante”, associazione no profit di navigatori con tante speranze e pochi denari.

Floriana ci aveva dato il primo compito: proporre dieci punti-caratteristiche del tipo ‘*Nella bottega ci vuole...*’. Mica facile! Fino a sei o sette non ho avuto problemi, poi non mi veniva in mente altro. Ma dieci era il numero obbligatorio. Non un punto in più, non uno in meno.

Abbiamo letto a turno le liste e votato punto per punto. L’unanimità l’ha avuta solo il campanello – *dlin dlon!* – proposto da me (il mio faticoso numero nove) e da Serena.

“Almeno sappiamo da dove cominciare!”, ha esultato Floriana versando nelle tazze una tisana rossa profumata all’arancia.

Grazie all’instancabile opera di persuasione del nostro generale supremo, l’amministrazione comunale ci ha concesso per due

anni l'uso di un locale in un quartiere periferico in espansione, in mezzo a un'area-cantiere scomoda per tutti, in particolare per me, che dovevo attraversare su ruote aree di scavo, tappeti di cemento fresco e tubi di gomma, zigzagando tra una quantità di buche in crescita costante. Prendere o lasciare. Preso.

Fortunatamente l'assessore era così entusiasta della nostra idea che ha fatto in modo di sbloccare rapidamente i fondi per due piccole borse-lavoro, una per Giulia e una per Pietro.

La settimana seguente il *dlin dlon!* segnalava l'ingresso in bottega di chi entrava con una latta di vernice o giornali vecchi. Abbiamo tinteggiato secondo il nostro disaccordo: ogni parete un colore diverso, perché su questo punto non eravamo arrivati all'unanimità e avevamo dovuto trovare un'alternativa. Abbiamo stabilito che ciascuno poteva dipingere con tutti i colori tranne quello proposto, per esonerare dal compito Giulia, l'unica ad aver scelto il rosso, quella fra noi che più avrebbe patito la fatica e l'odore forte della tinta.

Pitturavamo a ritmo di musica rimuginando sul nome da dare all'attività.

Al secondo giorno di tinteggiatura, Camilla ci ha annunciato, tra i grugniti del padre, di essersi fidanzata con uno studente di medicina all'ultimo anno.

“Non sei contento?”, gli aveva domandato Floriana.

Lui aveva dato alcune pennellate piuttosto grintose, battezzando di verde Flavio e la mia sedia a rotelle, e aveva ringhiato: “Si chiama Bassam”.

Silenzio generale. “Embè?”, lo aveva sfidato Camilla a spalle strette.

Dell'altro verde aveva piroettato nell'aria, accolto in gocce dal giallo limone della parete accanto. In quel momento è entrata Giulia e ha trillato: “Che idea fantastica!”. Senza far caso al nostro stupore ha preso il pennellino dei ritocchi e le latte di rosso e celeste, trasformando il giallo macchiato in un angolo fiorito davvero grazioso.

“Ah, Camilla, qui fuori c'è uno che ti aspetta. Carino!”, ha poi riferito, facendo l'occholino all'amica e levando dita arcobaleno

in segno di vittoria. Camilla è corsa fuori e Giulia si è trasferita a rendere floreale la parete azzurra, appena investita da un altro scatto d'ira di Pietro.

“Bassam. Che nome è Bassam?”, masticava Pietro fra sé, mentre Flavio lo disarmava per risparmiare fiorellini a pavimento e soffitto.

“In arabo significa sorridente”, ha buttato lì Elena, che nei suoi pellegrinaggi da precaria aveva lavorato in una scuola serale frequentata da persone straniere.

Pietro si è seduto a terra a testa china.

Dlin dlon!

Sei paia d'occhi spalancati hanno fissato la porta, nella cui cornice è comparsa Camilla per mano a un giovanotto di carnagione ambrata, capelli e occhi nerissimi, in tuta e scarpe da tennis.

“Salve, posso essere utile?”, ha detto con un gran sorriso. A parte Giulia, ancora intenta a ritoccare, eravamo tutti piuttosto rigidi, impegnati a ruotare lo sguardo ovunque, evitando accuratamente il nuovo arrivato. Camilla era radiosa e ha trillato: “Vi presento Bassam, si laurea fra tre mesi ed è molto curioso di conoscervi. L'idea della bottega l'ha fatto letteralmente impazzire! Vero che può entrare nella compagnia?”.

Solo in quel momento Pietro lo ha guardato, da sotto in su, e quasi si sentivano ticchettare gli ingranaggi del suo cervello.

“C'è da dare l'arancione”, ha borbottato qualche istante dopo, alzandosi. “Vieni, ti mostro dove pitturare”, ha aggiunto, lanciando uno sguardo severo alla figlia, che l'ha ricambiato con un bacio in punta di dita.

Solo allora noialtri cinque abbiamo ricominciato a respirare.

Una volta preparato lo spazio l'abbiamo riempito. Ciascuno di noi ha portato qualcosa da casa. Elena ha messo a disposizione la sua macchina da cucire e una collezione infinita di rocchetti di filo. Floriana la caraffa elettrica per scaldare l'acqua, libri e un servizio da tè del corredo matrimoniale, specificando che era ancora imballato e le sembrava simbolico usarlo per la prima volta in bottega. Serena ha portato alcuni scatoloni pieni di vestiti usati e una vecchia enciclopedia femminile appartenuta a sua mamma,

zeppa di idee creative. Camilla e Pietro fogli, pennarelli, fumetti e una sbilenca e mastodontica libreria che lui e Bassam, ormai diventato ufficialmente il nono membro del gruppo, hanno trasformato in tre agili scaffali. Io alcuni libri, quattro sedie pieghevoli e un divanetto in discrete condizioni. Flavio una fornitura di tisane, tè e pacchi di biscotti degna di una colonia estiva di nonnetti. E poi è arrivata Giulia, preceduta dal pancione più rotondo del pianeta, che ha portato casa sua. Alla lettera, intendo: era stata sfrattata un'ora prima e aveva deciso che, nell'emergenza, si sarebbe trasferita in un angolino del locale. La sua auto, in effetti, straripava di scatoloni.

Flavio ha detto che se la faccenda fosse arrivata alle orecchie sbagliate avremmo potuto dire addio al progetto, alla bottega e alle borse-lavoro.

“Ma io non mi farò sorprendere da nessuno, me ne starò buona... Almeno finché non partorisco...”, aveva implorato lei rivolta a Floriana, che si era limitata a fissarla.

“Beh, il bagno c'è, possiamo mettere una brandina nel retro, una luce accesa non si vedrà dalla strada...”, rimuginava Pietro a mezza voce.

“E per cucinare? Mica può andare a mangiare al ristorante tutti i giorni!”, ha borbottato Serena poco convinta.

“Possiamo portarle noi qualcosa a turno”, ha proposto Elena accarezzando i capelli della fidanzata e strappandole un sorriso di approvazione.

“Grazie mille. Allora mi sistemo di là”, ha esultato Giulia trascinando un borsone verso il locale piccolo.

“Non se ne parla”.

Floriana ci ha congelati in quattro parole.

“Dai, non lo diremo a nessuno...”, ho buttato lì, più per prendere tempo che per risolvere la questione. Non c'è scampo con lei, se si mette in testa qualcosa.

Giulia ha cominciato a singhiozzare: “Scusatemi, avrei dovuto dirvelo tempo fa, ma non sapevo come...”.

Floriana l'ha abbracciata e lei è scoppiata a piangere. Per alcuni minuti nessuno ha fiato. Io fissavo il soffitto, Elena e Serena, mano nella mano, sospiravano a testa china, Camilla sgranoc-

chiava unghie e polpastrelli, Bassam legava e slegava i lacci delle scarpe, Flavio si schiariva la voce come se nell'ugola avesse sassi da espellere, Pietro faceva un passo verso le donne abbracciate e uno all'indietro, pausa, passo avanti, pausa, passo indietro.

Quando Giulia si è calmata, Floriana le ha preso il viso fra le mani e, in un sorriso grande così, le ha sussurrato: "Tesoro, tranquilla, tu verrai a stare da me. Non devi isolarti proprio adesso".

Un quarto d'ora dopo sorseggiavamo tisana bollente come fosse champagne pregiato, brindando a noi e a *L'Isola del Tesoro*, il neonato nome della bottega, scelto all'unanimità per celebrare degnamente il lieto fine del trasloco di Giulia.

Abbiamo fatto l'inaugurazione la settimana successiva. Decine di persone si sono scoperte bisognose di un luogo che offrissi scambi e rinascite a diversi livelli. *L'Isola del Tesoro* è diventata in breve tempo un porto vivace e disordinato, dove incontrarsi, barattare oggetti e conoscenze, fermarsi ad ascoltare o narrare storie, donare e ricevere qualunque cosa, materiale o immateriale, dove trasformare una maglia in borsa per la spesa, minuscoli scarti di lana in mosaici, vecchi oggetti in nuovi strumenti.

Oggi abbiamo rinnovato il contratto per l'uso dei locali.

La festa a *L'Isola del Tesoro*, però, è dedicata alla prima ecografia del pupo (o pupa) di Elena e Serena, custodito nella pancia di quest'ultima, e al secondo compleanno del piccolo Leone, il figlio di Giulia, che saltella al centro del tavolo. Da qualche giorno, chissà perché, ha preso a chiamarci tutti *ci-o* e *ci-a*, a parte Floriana, *no-na*, e Pietro, *no-no*. "Sembro davvero tanto vecchio?", brontola lui ogni volta che lo sente.

Danzando, il monello minaccia coi piedi nudi la torta di panna e cioccolato sulla quale ha comunque già impresso l'impronta delle manine.

Questo coraggioso selvaggio, stando al racconto della mamma, è nato imbronciato. "Evidentemente non posso chiamarlo Bassam", ha sentenziato Giulia vedendolo per la prima volta. E ha quindi scelto per lui un nome grintoso.

La prima volta che è venuto a trovarci all'Isola del Tesoro,

Leone si è annunciato da lontano, ululando come una sirena d'ambulanza.

“Uèèèè! Uààà! Uèèè!”.

Giulia, che si avvicinava spingendo la carrozzina con decisione, aveva gli occhi spiritati, le guance scavate, i nervi sotto pressione.

“Sono dieci giorni che fa così. Se non mangia o non dorme, urla. Dieci giorni!”, ha strillato la neo-mamma a Serena, accorsa sul marciapiede per aiutarla a entrare.

“Ma quanti giorni ha, scusa?”, le ha chiesto Serena, perplessa.

“Undici”, ha detto Giulia digrignando i denti.

Sono scoppiate a ridere davanti alla vetrina, col sottofondo ululante del tenero bebè.

“Uèèèè! Uààà! Uèèè!”.

“Ci farò l'abitudine, spero”, ha sospirato Giulia chiudendo la porta.

Dlin dlon!

E il silenzio è precipitato su di noi.

Ci siamo immobilizzati all'istante. Che fossimo diventati improvvisamente sordi?

“Uèèèè! Uààà! Uèèè!”., ha ripreso il cucciolo per fugare ogni dubbio.

Dlin dlon! Serena ha riaperto la porta in punta di piedi. Silenzio istantaneo.

Dlin dlon! Dlin dlon! Dlin dlon!

“Funziona!”, ha esultato Giulia prendendo in braccio il bimbo e facendo una piroetta.

Dlin dlon! Dlin dlon! Dlin dlon!

Evviva il campanello de *L'Isola del Tesoro!* Da quel giorno, ogni volta che Leone veniva a trovarci, facevamo i turni alla porta. Apri, chiudi, apri, chiudi, *dlin dlon! dlin dlon!*

Dopo un po', fortunatamente, gli è passata la smania, tanto che oggi potremmo anche soprannominarlo Bassam senza sbagliare di molto.

Ma un Leone ci vuole, nell'Isola del Tesoro, non è vero?

Gesùsalvamigesùsalvamigesùsalvami. Alain non riusciva a muovere niente perché i quattro energumeni lo avevano bloccato. Gambe e braccia come un cristo in croce, la saponetta sfregata sui denti e il sapore dolce e aspro che scendeva in gola.

La storia di un ragazzino che viene aggredito e immobilizzato da compagni perché effeminato. Siamo in un collegio francese pieno di conformismo e regole, e l'ambiente scolastico è teatro di spietati pregiudizi.

Si vede subito che l'autrice ha "mestiere". Il racconto ha una trama circolare, inizia e finisce nella stessa scena. In mezzo si ripercorrono gli antefatti che ci hanno portato lì. L'autrice usa in modo perfetto il *flash back* che finisce scaraventandoci in una scena finale che ci fa ritrovare tutte le emozioni (il sapone in bocca fa terrore...), con una chiusura da pelle d'oca.

Maschi

BARBARA GARLASCHELLI

BULLISMO OMOFOBICO

Maschi

“Marcel, prendi quel frocio schifoso! Tienilo fermo... così. Pierre, non lasciarlo, cazzo, tienilo fermo...”.

Gesùsalvamigesùsalvamigesùsalvami. Alain non riusciva a muovere niente perché i quattro energumeni lo avevano bloccato. Gambe e braccia come un cristo in croce, la saponetta sfregata sui denti e il sapore dolce e aspro che scendeva in gola.

Gli altri tre osservavano la scena ridendo in una sorta di grottesco cameratismo. Le espressioni dei volti mostravano un'attesa eccitata.

Alain Precot, quindici anni a maggio, il mese delle rose, riusciva solo a sbattere le palpebre e a pensare a sua madre, che lo aveva messo al mondo con quel viso bello come un angelo e che lo aveva iscritto al più esclusivo collegio del sud della Francia dove, da quattro mesi, undici giorni e sei ore conduceva una feroce battaglia silenziosa contro quei compagni assetati di sangue. Il suo.

Aveva tentato di difendersi in tutti i modi: parlando, ignorando, denunciando, mimetizzandosi, ma era stato tutto inutile: il *frocio* doveva pagare.

Già dal primo giorno di scuola aveva capito che le cose per lui si sarebbero messe male. La sua timidezza, il tono basso della voce, i movimenti sensualmente felini e, soprattutto, l'intelligenza e la bellezza lo avevano esposto peggio che una bandiera il quattordici luglio.

“Ehi, finocchietto, ci vediamo di sopra”, era stato il benvenuto di Jacques Marinotte al termine della prima lezione del primo giorno del primo mese in quel collegio per rampolli dell'alta borghesia di Francia.

Jacques era un tipo alto, dalle spalle ampie e il viso dall'espressione atteggiata in una perenne derisione. Qualunque cosa o persona guardasse pareva ci avesse appena sputato sopra, o fosse in procinto di farlo. Le ragazze lo adoravano, i ragazzi lo temevano, come da copione.

Quando gli occhi di Jacques si erano soffermati su quelli di Alain e avevano percorso il suo corpo quasi a soppesarne la consistenza, Alain aveva compreso che da quel momento non ci sarebbe più stata pace.

Aveva sopportato gli scherzi crudeli di Jacques e della sua banda con rabbia crescente.

“Si stancheranno”, gli aveva detto un giorno Marc, l'unico amico che si era fatto in quel posto infernale.

Per un certo periodo, pareva che Marc avesse avuto ragione. L'interesse di Jacques era concentrato sugli esami di fine semestre e niente e nessuno avrebbe potuto distrarlo. Solo restando uno dei migliori studenti avrebbe potuto permettersi di rimanere in collegio a scorrazzare con il suo branco. E poi a Jacques Marinotte era riservato un trattamento di riguardo, essendo il figlio di uno dei maggiori sovvenzionatori dell'istituto. Non solo, Jacques era anche il campione imbattuto della squadra interna di boxe.

“Jacques, fuori di qui, non è nessuno. E lui lo sa”, aveva commentato Marc una volta che Alain era tornato in camera con gli occhi lucidi dopo una delle solite battaglie psicologiche a cui lo sottoponeva il branco.

Ma, improvvisamente, un pomeriggio di tre settimane prima, la furia di Jacques si era scatenata. Il motivo, Alain non lo aveva confidato nemmeno a Marc e non lo avrebbe fatto neppure sotto tortura.

L'unica cosa che Alain voleva era dimenticare quella sera in biblioteca quando Jacques si era seduto accanto a lui nella stanza immersa nella tiepida penombra e aveva posato il libro sul tavolo, cominciando a leggere.

Alain aveva gettato solo una fuggevole occhiata al compagno e si era proibito di seguire l'istinto che lo spingeva ad alzarsi, lui e il suo libro, e sparire lontano da Jacques. Invece era rimasto.

Dopo alcuni minuti di concentrazione fallita, Alain aveva sen-

tito il cuore cominciare a battere veloce. Jacques, sempre mantenendo gli occhi sul libro, aveva posato la mano sulla sua coscia. Il cervello di Alain aveva smesso di registrare immagini – libro tavolo finestra – ed era sprofondato in una macchia scura di panico. E aveva provato qualcosa per cui avrebbe preferito morire all’istante, in mezzo alla sala affollata di ragazzi fruscianti e silenziosi. Quel qualcosa era stata una terrorizzante eccitazione.

La mano di Jacques era rimasta ferma per moltissimo tempo. Il calore del suo palmo si trasmetteva alla coscia di Alain, attraverso la stoffa ruvida dei jeans, bruciando come fuoco. Poi aveva cominciato a muoversi. Era salita lenta, morbida, inesorabile verso l’inguine di Alain, che aveva smesso persino di respirare.

Il suo sbaglio – lo seppe nel momento stesso in cui lo commise – fu quello di voltarsi di scatto e fissare gli occhi sul profilo di Jacques, che aveva continuato a seguire le parole sulla pagina. Erano trascorsi alcuni secondi e alla fine Jacques aveva girato la faccia verso il compagno. Quando aveva incontrato lo sguardo di Alain, aveva ritratto veloce la mano.

Jacques si era alzato allontanando con violenza la sedia da sé e aveva chiuso di colpo il libro.

“Se parli, ti uccido”, gli aveva sussurrato a denti stretti, senza nemmeno guardarlo. Poi se n’era andato.

Alain era rimasto impietrito sulla sedia, in un lago di sudore e con la nausea che gli mordeva lo stomaco.

Non aveva parlato. Cosa avrebbe potuto dire? Ma Jacques si era scatenato lo stesso.

In quel momento, con il sapone in bocca e il corpo immobilizzato dai quattro aguzzini, Alain Precot capì che avrebbe pagato l’umiliazione di Jacques. Chiuse gli occhi nell’istante esatto in cui una lama brillò colpita dalla luce dei neon sopra i lavandini. L’ultimo pensiero lo mandò a sua madre. Ma non era un pensiero vero e proprio. Era una maledizione.

Nel tritatutto ho dato qualche colpo allo speck; poi in una terrina ho sbattuto due uova, ho aggiunto la ricotta, lo speck, una manciata di parmigiano, sale e pepe.

Ho amalgamato bene il tutto sino a formare un composto denso e morbido.

Racconto molto lieve e azzeccato. La struttura è un parallelo di due narrazioni, una è un “io” narrante che descrive la preparazione di una ricetta (fiori di zucca ripieni al forno), descritta molto minuziosamente; la seconda è quella di un non vedente che lavora in un comune, va in tram, torna a casa e trova la compagna che ha cucinato per lui.

La trovata del contrapporre alla storia di diversità una storia di quotidianità, senza raccontare niente dei personaggi, è quasi geniale. È come se l’autrice riuscisse a immergere la diversità nella routine, nel quotidiano, nella normalità. E tutto con molta naturalezza, senza nessuna caduta nel patetico. Delicato, semplice, emozionante.

Sensi

VALERIA MERLINI

DISABILITÀ

Sensi

Ingredienti:

10 fiori di zucca belli grossi

130 gr. ricotta

50 gr. speck a dadini

1 uovo e un albume

*2 manciate di formaggio parmigiano grattugiato
sale e pepe*

Ho lavato i fiori di zucca e con delicatezza li ho asciugati con della carta da cucina; ho tolto il pistillo interno e ho tagliato il gambo, lasciando il picciolo.

Lo sferragliare del tram, la frenata e poi l'apertura delle porte. Le porte sbattono e non capisci mai se si richiuderanno mentre stai per salirci col rischio di rimanere falciato. Il saluto amichevole del tranviere, il Maurizio, lo indirizza nella salita. Sarebbe stato così anche con gli altri, sono anni che usa i mezzi meneghini e i tranvieri sono tutti gentili e amichevoli con lui e non si fanno sfuggire la possibilità di intrattenerlo con quattro chiacchiere. Si mette proprio accanto al Maurizio e inizia a parlare di sport.

Nel tritatutto ho dato qualche colpo allo speck; poi in una terrina ho sbattuto due uova, ho aggiunto la ricotta, lo speck, una manciata di parmigiano, sale e pepe.

Ho amalgamato bene il tutto sino a formare un composto denso e morbido.

L'occasione è vantarsi delle sue ultime prodezze sportive: questa volta si è ferito giocando a baseball. Il Maurizio ormai è abituato ai suoi racconti, esagerati sicuramente, ma ammirevoli e che incantano sempre. Gli domanda se non indossasse le protezioni. "Ma certo che le indossavo, però sai, nella foga", dice lui. E chi lo ferma più, è un trascinatore, dall'entusiasmo contagioso.

Con l'ausilio della siringa dal beccuccio largo, ho riempito delicatamente i calici dei fiori di zucca, uno a uno.

Ho imburrrato una pirofila e li ho posti uno accanto all'altro in modo ordinato.

Nel frattempo ho portato il forno a 180 gradi, funzione ventilata, e ho infornato a un'altezza media per circa 20 minuti.

Eccolo già arrivato alla fermata – non ci è voluto molto dal comune dove lavora – saluta e ringrazia il Maurizio per la compagnia. Sente gli sguardi dei passeggeri sulle spalle, ma tanto ci è abituato, perché il tono della voce, alto, forte e allegro se lo porta dietro da una vita, è il suo segno distintivo e ne va fiero.

La ricetta prevede che il tutto sia alla fine coperto con un leggero strato di besciamella piuttosto densa, fiocchetti di burro e una spolverata di parmigiano in superficie. Io ho solo versato un filo d'olio e una spolverata di grana. Inoltre, anziché uovo e albumi, ho aggiunto 2 uova perché il numero dei miei fiori di zucca era maggiore. Di conseguenza, anche il preparato con cui farcirli era un po' abbondante. E per preparare il composto, ho usato il Minipimer, tritando e mescolando insieme gli ingredienti.

Si avvia verso casa, con la camminata abituale di tutte le sere e ripensa alla giornata lavorativa; questi sono gli ultimi momenti con se stesso. Il lavoro al comune l'ha ottenuto senza concorso, perché lui fa parte delle *liste speciali*. Sta all'Ufficio Rinnovi, dove accoglie l'utenza cittadina, fotocopiatrice (sa perfettamente a che pagina sono le cose importanti sui documenti), risponde al telefono e prende gli appuntamenti. Ed è lui la forza dell'ufficio, quello che ha sempre una buona parola per tutti.

All'incrocio di casa c'è il solito gruppetto di tassisti, fermi in attesa di entrare al ristorante per un boccone veloce prima di iniziare il turno. Anche loro non si risparmiano in saluti e convenevoli, ma stasera è stanco e ha solo voglia di arrivare nella sua tana.

Quando estraggo la teglia dal forno mi assicuro che nessun fiore si sia attaccato, sarebbe un peccato vederli rovinare così. Perfetti, speriamo che l'aspetto sia lo specchio del sapore... Ma eccolo!

La chiave nella serratura segna la fine della sua giornata là fuori, ora è a casa, finalmente può far cadere le spalle e mostrare le rughe per quello che sono: rabbia e stanchezza. Può ripiegare il bastone bianco, togliere gli occhiali scuri, perché ora ci sono io.

Gli vado incontro e a lui basta sentire la mia voce, il mio tocco, il mio profumo e il calore di quanto è appena uscito dal forno.

La bruttezza di Ragno era diventata una leggenda per tutti gli abitanti della cittadella.

Quando passava, qualcuno diceva: “Quello è Ragno, l’essere più brutto del mondo”. “Ma brutto quanto?”, chiedeva un altro. “Brutto da morire”, rispondevano. E ridevano di lui.

È una favola comico-riflessiva. Il genere e la scrittura quindi sono quelli tipici di una favola, però condita con passaggi comici degni di nota.

La storia è quella di Ragno, un bambino così brutto che i genitori hanno paura di lui, tanto brutto che il re decide di farlo vivere insieme ai maiali.

Strappa più di un sorriso, si legge tutto d’un fiato.

Brutto da morire

MAURO MENNUNI

DIVERSITÀ

Brutto da morire

C'era una volta un tizio, un tizio brutto, ma non brutto così così: proprio brutto, brutto, brutto. Insomma, brutto da morire.

Talmente brutto che, quando nacque, la prima cosa che disse la madre vedendolo fu: “Ahhh...” e svenne.

Il padre, un uomo che in battaglia ne aveva viste di cotte e di crude e non si spaventava davanti a nulla, quando lo vide disse: “Accidenti... sei veramente brutto! Rassomigli proprio a un ragno! Io ti chiamerò Ragno”.

La bruttezza di Ragno era così grande che per allattarlo senza rabbrivire di terrore la madre si faceva coprire gli occhi.

Nella cittadella medievale di Semobellino si era sparsa la notizia della nascita di Ragno e la gente parlava.

Un cavaliere diceva: “Nella nostra cittadella è nato un bimbo-mostro, tipo ragno. Io i ragni li schiaccio. Schiacciamolo”.

Una donna, che aveva un banco al mercato, rincarava: “Se è brutto come un ragno deve anche sapere fare la tela come un ragno: lanciamolo dalla torre più alta del castello e vediamo se precipitando fa le ragnatele per salvarsi”.

Nella piazza il parroco predicava: “Questo bambino immondo è troppo brutto per essere figlio di Dio, è sicuramente figlio del demonio. Se ha le fattezze di un ragno, allora potrebbe essere velenoso. Strappiamogli la lingua e serriamogli le gengive col ferro prima che metta i denti”.

Ma il re Armandino IV, che viveva nel castello della cittadella, venuto a conoscenza della nascita di un bambino brutto da morire, ordinò che gli fosse portato a corte perché voleva esaminarlo e decidere sul da farsi.

Ragno fu condotto dai suoi genitori alla corte di re Armandino e questi, dopo averne constatato l'immensa bruttezza, ordinò che fosse relegato a vita nel porcile del castello.

I genitori di Ragno ne furono molto felici.

“Ma non sarebbe meglio ucciderlo, Maestà?”, chiese al re il suo fido consigliere.

“No, no. Io sono un re buono, giusto e magnanimo, quindi Ragno vivrà e mangerà con i maiali. Finora non ha fatto torto a nessuno e finché nessuno morirà per causa sua, egli non sarà ucciso. Tuttavia è brutto come un ragno e merita di stare con gli altri animali. Se sopravvivrà buon per lui, altrimenti... ciccia”.

Ragno fu allattato da una scrofa che aveva appena partorito e i porcellini divennero suoi fratelli. Da infante fu schiacciato un paio di volte, così, oltre che brutto da morire, divenne anche storpio. Crebbe in solitudine, nella sporcizia e mangiando gli scarti dei maiali, ma la porcilaia confinava con la stanza dove un insigne professore impartiva lezioni di lingua, matematica, scienze, filosofia e *bon ton* alla figlia del re. Così Ragno, seguendo di nascosto le lezioni attraverso un provvidenziale buco nel muro che separava le due stanze, imparò a parlare, a fare di conto, a osservare prima di pensare, a pensare prima di agire e a essere educato, nonché... ad amare la bellissima figlia del re.

Più Ragno cresceva e più diventava brutto, così il vecchio guardiano dei maiali, che era costretto a guardarlo in faccia ogni giorno, suggerì al re di emettere un editto che costringesse i più brutti della cittadella a girare con il volto coperto per non spaventare i bambini, ma anche le donne e gli uomini meno coraggiosi e gli anziani e anche gli uomini coraggiosi, che colti alla sprovvista si sarebbero comunque spaventati.

Il re emanò l'editto e poco dopo il porcaro morì.

Ragno aveva tredici anni e gli fu affidata la cura dei maiali, quindi gli fu concesso di uscire dal porcile per andare alle locande a ritirare gli scarti di cibo per nutrirli, al mercato a comprare le spazzole per accudirli, dal macellaio per macellarli e dai fattori per comprare i migliori maiali da monta.

Per via dell'editto, Ragno, come unico abitante bruttissimo della cittadella di Semobellino, era obbligato a girare sempre con

il volto coperto. Passarono gli anni e Ragno raggiunse la maggiore età.

La bruttezza di Ragno era diventata una leggenda per tutti gli abitanti della cittadella.

Quando passava, qualcuno diceva: “Quello è Ragno, l’essere più brutto del mondo”. “Ma brutto quanto?”, chiedeva un altro. “Brutto da morire”, rispondevano. E ridevano di lui.

Ragno era triste. E non poco.

Poi, un giorno, la cittadella fu assalita dall’esercito di un re cattivo e sanguinario: re Michele Pimpampero, detto anche Re Tagliateste.

Re Tagliateste era giunto con l’intenzione di invadere il regno di re Armandino, e per farlo bene, cioè senza lasciare nessuna testa sul collo dei suoi avversari, aveva portato con sé migliaia di soldati imbattibili che posero la cittadella in assedio e sbarrarono l’acquedotto.

Per un po’ gli abitanti di Semobellino resistettero, ma poco dopo molti di loro morirono sotto gli effetti della fame e di un’epidemia di colera che dilagava per via della poca acqua, sporca, che si poteva ancora trovare dentro le mura. Ragno, abituato a mangiare scarti sudici e a bere acqua lurida, se la passava da dio.

La cittadella era in ginocchio. Gli abitanti sopravvissuti erano stremati.

Re Armandino decise di arrendersi all’invasore e disse: “Mandiamo da Tagliateste il nostro cavaliere più valoroso, così che gli possa comunicare la nostra resa”.

Ma il suo laido consigliere gli suggerì: “Quello è un re cattivo e sanguinario, mio sire. Il vostro valoroso cavaliere sarebbe ucciso prima ancora di consegnare il messaggio. Voi capite: sarebbe un peccato. Mandate uno che non vale nulla. Mandate Ragno, mio sire”.

Re Armandino acconsentì e assegnò l’incarico a Ragno, che ubbidì incamminandosi fuori dalle mura della cittadella, verso l’accampamento nemico, con la sua cappa lercia e il volto coperto.

Giunto al cospetto di re Tagliateste, Ragno parlò: “Ho un messaggio da parte del mio re, re Armandino IV”.

Il re invasore gli intimò: “Nessuno parla con me senza guardarmi in faccia. Scopriti il volto o ti taglio la testa”.

Ragno cercò di avvisarlo: “Vostra Maestà, ho il volto coperto perché nel guardarmi potreste rimanere esterrefatto. Ma se insistete...” e si scoprì il volto.

Tagliateste lo guardò fisso negli occhi, e disse:

“Madre santissima, quanto sei b... brrr... br...” e morì colto da un infarto, perché era cardiopatico.

Ragno, dopotutto, era davvero brutto da morire.

Gli uomini del re invasore, inorriditi anche loro, chiusero gli occhi, ma non essendo cardiopatici non morirono. Qualcuno dei presenti riuscì a tenere gli occhi aperti, ma non sarebbe più riuscito a dormire senza incubi.

Ragno, compresa l'occasione, s'ingegnò e alzando la voce disse: “S'io fossi un dio, sarei il dio della bellezza. Cosa avete da guardare? Vi avevo avvisati che nell'ammirarmi in volto sareste rimasti accecati dalla mia presenza”.

“Ma tu sei orrendo!”, disse il figlio del defunto re Tagliateste.

“Orrendo, io? Come ti permetti? Io sono il più bello degli abitanti della cittadella, per questo il mio re mi ha concesso l'onore di negoziare con voi la nostra resa”.

Il figlio del re morto confabulò con i suoi generali e poi disse: “Non possiamo rischiare che la nostra gente muoia d'infarto o diventi pazza alla vista degli abitanti orripilanti della vostra cittadella. Ci arrendiamo e ci ritiriamo. Di' al tuo re che voi siete i vincitori”, e l'esercito degli invasori se ne andò.

Pago della sua astuta vittoria, Ragno tornò verso la cittadella con il viso scoperto e a testa alta.

Quando varcò le mura, i maiali si inginocchiarono ai suoi piedi, ma non i maiali-maiali, quelli manco lo consideravano. A inginocchiarsi furono i maiali mascherati da uomini e donne, che fino a un'ora prima lo avevano schernito per le sue sembianze. Ragno fu accolto con applausi e onore. Nessuno più si curava del suo orribile aspetto.

Attirate come lucciole dalla gloria, le donne della città gli si gettarono al collo tutte nude: “Sono tua!”, “Fammi tua!”, “Cogli

la mia virtù!”, imploravano, ma lui le sprezzò dicendo: “Ho dormito una vita intera con le scrofe, di voi non so che farne”.

Re Armandino, accorso nella piazza della cittadella, disse:

“Hai salvato il mio popolo, sei un eroe. E dunque meriti una ricompensa”.

“Io sarò pure un eroe, ma voi siete feccia. Per causa vostra ho vissuto nel letame e ho dormito accanto alle scrofe tutta la vita. Voglio il vostro castello e la vostra bellissima figlia in sposa”.

Re Armandino acconsenti: “Quel che è giusto è giusto. Il castello è tuo, tanto io ne ho un altro. Figlia mia, vuoi sposare l’orrendamente brutto messer Ragno?”.

La splendida figlia del re, trattenendo a stento la gioia, disse: “Oh sì, padre, lo voglio!”.

Perché, fortuna volle, la figlia del re era completamente orba da un occhio e cieca dalla nascita dall’altro quindi, dopo aver appreso la prodezza che aveva compiuto, per lei Ragno era l’uomo più fico del mondo.

E vissero felici, orbi, brutti e contenti.

C'erano anche gli sgherri del Rosso, e una grossa parte neutrale, di cui cercavo di fare parte, detta degli svizzeri. Io ero lì, in mezzo a loro, che cercavo di respirare sottovoce, in modo da non farmi sentire. Conoscevo le risposte alle domande dei professori ma non alzavo mai la mano. Mi mimetizzavo con l'arredamento. Amorfo era il mio secondo nome.

Un racconto di bullismo che ci riporta nelle aule delle scuole medie, con gli zaini pesanti sulle spalle e i compagni di classe un po' "sfigati". La storia racconta di un adolescente che cerca di non essere notato dai bulli della classe, sta ai margini e diventa amico di quello più martoriato: Fabio, un ragazzino corpulento con gli occhiali. La loro amicizia solidale è quasi tenuta nascosta ma un giorno *il Rosso*, il bullo numero uno, lo sfida costringendolo a deridere pubblicamente l'amico.

Una chiusa potentissima che mette i brividi lungo la schiena. Il racconto è più trama che caratterizzazione, anche se l'atmosfera della scuola si respira quasi. Si legge molto velocemente, ironico e drammatico allo stesso tempo.

Survivor

SIMONE MARZINI

BULLISMO

Survivor

Gli anni Ottanta. Paninari contro punk, avevamo visto l'Italia diventare campione del mondo di calcio e le giacche avevano delle spalline tali da far invidia al grande Mazinga.

Io, nel frattempo, cercavo di sopravvivere. Ero un adolescente medio, primino in una scuola superiore maschile, e in faccia mi stavano spuntando dei peli che sembravano disegnati col lucido da scarpe.

L'aula era affollata e puzzava di sudore e brufoli. Ero seduto al primo banco, a sinistra, vicino alla finestra. Le grate erano scrostate e piene di scritte fatte con l'UniPosca. La leggenda diceva che le inferriate erano state messe dopo che un ragazzo si era buttato giù dalla finestra, e che il suo fantasma aleggiasse per le classi. Non sapevo se era vero, ma sapevo che odiavo quel posto. E che c'erano dei cigolii sospetti provenienti dalle assi dei corridoi di legno consunto.

Il mio compagno di banco era Fabio Pigozzi. Siamo nati per diversi scopi: quello di Fabio era di essere preso di mira da tutti. Nella classe c'erano due fazioni: il Rosso, pluri-ripetente grosso e cattivo, e le vittime del Rosso.

C'erano anche gli sgherri del Rosso, e una grossa parte neutrale, gli svizzeri. Io ero lì, in mezzo a loro, che cercavo di respirare sottovoce per non farmi sentire. Conoscevo le risposte alle domande dei professori ma non alzavo la mano. Mi mimetizzavo con l'arredamento. Amorfo era il mio secondo nome.

Fabio era basso, rotondo, con una vocina stridula, gli occhiali alla Filini e la pappagorgia. Passava le giornate a disegnare aerei

sul quaderno, con l'abilità di una scimmia monca. Se non disegnava guardava fuori dalla finestra, a caccia di aerei.

“Sai, finita la scuola voglio andare all'accademia aeronautica”, mi disse con voce stridula il secondo giorno di scuola.

Sorrisi. Da quando avevano trasmesso *Top Gun* era il sogno di tutti. Ma Fabio non era credibile come pilota. Avrebbero dovuto fargli una tuta su misura. O forse gli avrebbero messo la coperta di un motorino con un elastico in vita.

“Io invece vorrei ritirarmi su un'isola deserta a coltivare bagigi”, risposi.

Fabio mi guardò serio, poi annuì. Non gli passava per la testa che potessero esistere le prese per fondelli.

“Ascolta, non ho fatto il riassunto del capitolo dei *Promessi sposi*, posso copiare il tuo?”, mi chiese.

“Va bene, ma non copiarlo uguale altrimenti ci beccano”.

“No, non preoccuparti, ho un metodo infallibile: ne copio una riga sì e una no”.

Scossi la testa, poi gli passai il quaderno. E Fabio iniziò a copiare una riga sì e una no.

La giornata terminò, e Fabio aveva preso quattro meno per il compito. Io sei e mezzo. Gli diedi una pacca sulla spalla, per consolarlo. Lui, triste, prese il suo zaino Invicta gigantesco, se lo mise su entrambe le spalle, come gli sfigati, e andò via. Sembrava un bacarozzo gigante che camminava a saltelli. Io presi il mio zaino, del peso di un quarto di bue, e lo indossai su una sola spalla. Avrei avuto decenni di scoliosi ad attendermi, ma meglio quello che passare da sfigato.

Il giorno dopo, nei quindici minuti di ricreazione, eravamo nel chiostro. Era una bella giornata di sole, e l'aria profumava di gelsomino. Fabio mi stava raccontando che domenica sarebbe andato a San Pelagio, al museo dell'aria. Con noi c'erano il Molusco, chiamato così perché veneziano, e Pacciani, chiamato così perché pensava solo al sesso.

“Se vuoi venire anche tu mi farebbe piacere, abbiamo un posto libero in macchina”, mi disse Fabio balbettando. Mi guardava con gli occhi pieni di speranza.

Sentii una zaffata di fumo arrivarvi alle narici. Un odore acre di gomma bruciata.

“Cosa abbiamo qui?”, disse il Rosso.

Abbassai lo sguardo e rimasi in silenzio. Un dolore lancinante mi prese la spalla. Il Rosso mi aveva tirato un cazzotto. “Niente, parlavamo”, dissi.

“Chi? Tu e la tua fidanzata?”, esclamò il Rosso. La sua claque, cinque figuri con la faccia da pregiudicati, si mise a ridere.

“Non è la mia fidanzata”, risposi.

Il Rosso aspirò la cicca, fece una smorfia e sbuffò fuori il fumo. “Come no? Pigozzi è un finocchio marcio, si vede, e ti ha invitato ad andare a tappargli il buco, l’ho sentito”.

“Non è vero”, risposi. Le lacrime mi stavano salendo agli occhi, le ricacciai indietro.

“Sì e secondo me ti piace anche”, disse. La claque rise ancora.

Alzai lo sguardo e i nostri occhi si incontrarono. Il Rosso aveva lo sguardo malvagio di chi non prova rimorsi ma solo piacere nell’umiliare gli altri.

“No, io anzi non lo sopporto nemmeno Pigozzi; ci hanno messo al banco insieme e mi sta sempre dietro ma a me sta pure sui maroni”, dissi.

Il Rosso sputò in terra. “Se non lo sopporti allora diglielo, che è un finocchio e che ti fa schifo”, mi sfidò.

Guardai Fabio. Aveva gli occhi ingranditi dalle lenti, di un azzurro slavato, e stavano tremolando come nei cartoni animati.

“Mi fai schifo finocchio”, gli sussurrai con voce strozzata.

Vidi gli occhi di Fabio diventare opachi, spegnersi.

“Dillo più forte, non ti ho sentito”, disse il Rosso.

Lo urlai a gran voce: “Mi fai schifo, finocchio!”, e dentro di me qualcosa morì, in quel preciso istante.

Fabio il giorno dopo non si presentò a scuola. Arrivato a casa gli telefonai. Rispose lui, con una voce da funerale, e attaccai. Mi sentivo un verme. E lo ero.

La settimana seguente Fabio tornò in classe, accompagnato dalla madre. Rimasero nell’ufficio del preside a parlare per diver-

so tempo e quando entrarono in classe mi spostarono di banco. Finii in penultima fila, e il preside fece un pistolotto maxiformato a tutti.

Il Rosso venne sospeso e vennero convocati i suoi genitori. La leggenda narra che il padre, venuto a prenderlo a scuola, l'avesse caricato in macchina a calci nel sedere.

Con l'assenza del dittatore, l'atmosfera in classe cambiò.

Ma durò molto poco.

Tempo una settimana e il Rosso tornò. Sulla faccia i lividi in assorbimento gli davano un colorito giallo epatite. Alla fine delle lezioni, mentre stavo camminando verso la fermata dell'autobus, mi prese in disparte. "È tutta colpa tua, bastardo. Adesso ci sono due possibilità: o ti ammazzo, oppure mi aiuti a vendicarmi di Pigozzi".

Mi guardai intorno. Tutti i compagni di classe erano scomparsi, evaporati in un istante. Quelli che passavano vicini guardavano dall'altra parte.

"Non voglio saperne niente", risposi.

Il Rosso tirò fuori dalla tasca un coltello a farfalla e mi posò la lama sul collo. Sentii il metallo freddo e tagliente a contatto con la gola, e quasi svenni. "Vuoi conoscere il rumore della lama che sega la carne? Eh? Lo vuoi sapere cosa si prova a morire dissanguati?", ringhiò, sputandomi in faccia.

"No, non uccidermi, farò quello che vuoi", dissi piangendo.

"Devi scrivere un biglietto per Pigozzi, che lo aspetti nell'aula audiovisivi, all'ultimo piano".

"E poi cosa succede?".

"Poi succede quello che capita a chi osa fare questo al Rosso", disse il Rosso.

"Lascialo stare, è un tipo strano, ma è innocuo".

Il Rosso mi tirò un pugno sulla mascella, e vidi il mondo a intermittenza. Mi prese il polso sinistro e lo serrò come una morsa. Poi col coltello mi incise una croce sul palmo. Sentii la lama lacerare la carne, le lacrime uscire, il dolore salire come una scarica elettrica lungo il braccio. E il sangue caldo e appiccaticcio sgorgare dalla ferita. Mi lasciò andare. Non ebbi il coraggio di guardare la ferita per paura di svenire.

“E se pensi di avvertirlo, invece della mano la prossima volta giuro che ti taglio la gola!”.

Scrissi il biglietto con grafia tremante e me ne andai. Dopo cinque passi stramazza al suolo, svenuto.

Mi svegliai con la faccia posata sull’asfalto e i segni della ghiaia sulla guancia. Il sangue aveva smesso di colare dalla mano. Tornai a casa con l’autobus seguente e sperai di addormentarmi e non svegliarmi più.

La notte feci un sacco di incubi. A casa avevo raccontato che giocando ero caduto su dei cocci di bottiglia e mi ero tagliato. Per fortuna non c’era bisogno di punti. La mattina dopo rimasi a casa. Continuavo a fissare l’orologio. Man mano che si avvicinava la fine delle lezioni la mia angoscia cresceva. Mi vestii e mi preparai a uscire da casa. Dovevo farlo, non potevo permettere che il Rosso portasse a compimento il suo piano. Ma poi la mano cominciò a pulsare, e le minacce a tornare alla mente.

Alla fine rimasi dov’ero. Paralizzato. Pregai che il Rosso fosse morto nel sonno e che Fabio stesse bene.

Tornai a scuola l’indomani. Nei corridoi non si parlava d’altro. Pigozzi era in ospedale e ne sarebbe uscito dopo mesi. Trauma cranico e diverse fratture. Si era buttato dalla finestra della sala audiovisivi, che aveva le inferriate rotte. Incrociai il Rosso in corridoio, che mi sorrise. Vomitai in corridoio, fra le bestemmie del bidello che doveva pulire. Tornai a casa e mi ritirai da scuola.

Non ho più visto Fabio fino a ieri. Sono passati venticinque anni dall’ultima volta. Era vestito da Zorro e girava per la campagna con un cavallo bastone. Sembrava felice all’interno del suo mondo, dove nessuno può fargli male. Non ho avuto il coraggio di avvicinarmi.

Subito dopo ho letto sulla cronaca locale che il Rosso sarebbe uscito di galera proprio oggi. Fra poco partirò per andare a prenderlo all’uscita del carcere. Nel cruscotto della macchina ho una pistola Beretta a sette colpi.

Su sei proiettili c’è scritto il suo nome. L’ultimo invece lo tengo per me.

Arriva la madre di Martina e finalmente a lei danno informazioni. La piccola si è rotta il braccio, la stanno ingessando. L'infermiera le spiega dove andare. Lei si gira verso Paolo e fa un gesto tanto semplice quanto grande. Gli dice: "Vieni?".

Un racconto che parla di coppie omosessuali che hanno bambini da una precedente relazione etero. Parla anche di amicizia tra omosessuali ed eterosessuali facendoci vedere che la diversità è solo un pregiudizio. Bellissimo e molto dolce leggere quanti ricordi felici leghino la protagonista con l'amico gay.

Una scrittura ben dosata che procede tra dialoghi e piccole immagini evocative.

Attendiamo fiduciosi che possa arrivare una legge che permetta anche alle coppie di fatto, in particolare gay, di poter dare assistenza in ospedale ai figli dei compagni.

Quella volta che (fuori concorso)

GIULIANA ACANFORA

OMOSESSUALITÀ

Quella volta che

Sul tavolino del bar le tazzine sono sporche del caffè che abbiamo bevuto. Le chiacchiere nostalgiche vengono interrotte dall'inizio di *Dancing Queen* degli Abba. Paolo guarda il display del cellulare e sorride: "È Roberto", dice.

"Salutamelo".

"Ciao amore, sono con Giulia, ti saluta". La sua espressione si incupisce e la voce si fa più concitata. "Quando è successo? Ci vado subito, non ti preoccupare, non correre in macchina! Appena so qualcosa ti chiamo". Chiude la chiamata. "Devo andare in ospedale, hanno portato Martina, si è fatta male a scuola. Roberto è fuori città per lavoro e ci metterà un po' ad arrivare".

"Ti accompagno".

Nella sala d'attesa del pronto soccorso, l'insegnante di ginnastica ci stringe la mano e ci aggiorna: Martina è caduta dal quadro svedese e si è fatta male a un braccio. Le stanno facendo degli esami, altro non sa.

Poi ci saluta e torna a scuola. Paolo chiede all'infermiera del triage se può andare dalla bambina.

"Lei è parente?".

"Sono il compagno del padre".

"Mi dispiace, non è autorizzato".

Paolo spiega all'infermiera che il padre di Martina non può arrivare presto, che la conosce da quand'era piccola, ha un legame affettivo con lei; ma non serve a niente. All'infermiera non importa quanti pannolini le ha cambiato, quante volte le ha rac-

contato la favola di Ricciolidoro, facendo il vocione di papà orso, la vocetta di mamma orso e la vocina dell'orsetto. Il compagno del padre non è parente. Punto.

Ci sediamo in sala d'attesa, in silenzio. Paolo stringe il bracciolo della sedia fino a farsi venire le nocche bianche. Poso la mia mano sulla sua. Da ragazzini avevamo una cotta per due fratelli che facevano i bagnini. È cominciata così tra noi, con un abbonamento alla piscina comunale e un'alleanza strategica. Perché è più facile, a sedici anni, se sei timida, avvicinare il ragazzo che ti piace, se con te c'è un amico. Perché è più facile a sedici anni, se sei gay, avvicinare il ragazzo che ti piace, se al tuo fianco c'è una ragazza. E poco male se tutto ciò che abbiamo portato a casa quell'estate è stata una mega abbronzatura. Certi guadagni si vedono alla distanza. Per esempio, quando si prende un caffè al bar e comincia la sequela infinita dei *Ti ricordi quella volta che?* ti accorgi che hai condiviso con la persona che hai di fronte tutta la vita.

Quella volta che una tipa ci ha chiesto: "Siete fratelli?", e tu hai risposto "Gemelli" e lei ci ha creduto. A parte essere della razza umana, abbiamo poco altro in comune.

Quella volta che ti sei lasciato col ragazzo e io ho pianto.

Quella volta che volevamo deporre due rose sulla tomba di De André, ma siamo rimasti imbottigliati sulla tangenziale di Genova e quando siamo arrivati il cimitero di Staglieno era chiuso. Abbiamo lasciato le rose sul cancello.

Quella volta che "Ceniamo fuori stasera?" e un'ora dopo cambiavamo le lire in franchi alla dogana.

Quella volta che mi hai detto: "Ha una figlia di un anno e mezzo, in affidamento congiunto con l'ex moglie". E sotto al tono preoccupato si faceva strada la speranza della famiglia che hai sempre sognato di avere.

Arriva la madre di Martina e, finalmente, a lei danno informazioni. La piccola si è rotta il braccio, la stanno ingessando. L'infermiera le spiega dove andare. Lei si gira verso Paolo e fa un gesto tanto semplice quanto grande. Gli dice: "Vieni?".

Non la conosco, ma sento di volerle bene. A volte basta poco, davvero.

La settimana dopo vado a cena da Paolo e Roberto con tutta la famiglia. Ci apre la porta Martina, con il braccio al collo. Le consegno il regalino che le abbiamo comprato.

“Ce la fai ad aprirlo con una mano sola? Ti aiuto?”.

“Io!”, interviene mia figlia.

“Ti aiuta Adele”.

Le bambine corrono avanti, si mettono a giocare sul tappeto. Paolo ci conduce in cucina, dove Roberto sta impastando gli gnocchi. Un bicchiere di vino ci intrattiene, mentre noi intratteniamo il cuoco.

Si va a tavola. Gnocchi e chiacchiere, brasato e chiacchiere, torta al limone e chiacchiere. E al caffè si arriva a parlare di quanto è successo in ospedale. È inaudito che ancora non ci sia una legge a regolare queste situazioni. Perché le famiglie gay esistono, in barba alle istituzioni e alla faccia di tutti i benpensanti. Ignorarle non le farà sparire. Come sempre, si è arrivati a parlare di cose serie. Di leggi auspicabili, del mondo che vorremmo lasciare alle nostre figlie.

Le bimbe guardano il dvd di *Nemo* sdraiate sul divano. Adele sbadiglia vistosamente. S'è fatto tardi.

“Sarà meglio portarla a letto, prima che si sloghi la mascella”.

Saluti, abbracci, baci. Marco prende Adele in braccio e lei gli posa la testa sulla spalla. Siamo quasi alla porta, quando salta fuori una foto di me e Paolo sedicenni, a una festa in piscina. Neri come tizzoni, sorridenti, abbracciati, senza un dolore, senza una ruga.

“Come siamo cresciuti”, dice Paolo.

Anche se non è una domanda, rispondo: “Insieme”.

Tempo dopo ci troviamo ancora davanti a un caffè.

“Come sta Martina?”.

“Le hanno tolto il gesso, ma ancora ne approfitta per farsi servire e riverire. Con la scusa ‘Mi fa male il braccio, mi rifai tu il

letto?’, ‘Mi fa male il braccio, mi porti i giornalini?’. È pigra da morire”.

“Questo l’ha preso da te!”.

Quella volta che ti ho fatto un rimbrotto e ti è venuto un sorriso da orecchio a orecchio.

Dopo aver mandato la gente negli altri suoi stabilimenti sparsi per l'Italia, ha deciso che quella sede non vale la pena sistemarla. Così tutte quelle persone si son ritrovate in cassa integrazione, in attesa della mobilità e di essere mandati a casa definitivi. A meno che non si voglia far le valigie e trasferirsi in Romania.

Racconto molto divertente ma con risvolti su cui riflettere. La protagonista ha una giornata storta, capitano tutte a lei, prima il campanello bruciato, poi il motore della macchina. Poi il cellulare le esplode in mano. Inveisce contro il cielo mantenendo sempre un tono molto ironico. Quando torna a casa il campanello non funziona e allora pensa al marito che è in cassa integrazione e che è un po' depresso. Trova le chiavi ed entra in casa, lui le ha preparato la cena. Finisce in modo dolce e divertente.

Un racconto intenso, una scrittura che si legge molto bene, un linguaggio a volte colorito ma travolgente.

Sottotraccia la tematica della cassa integrazione con quello che ne deriva: crollo dell'autostima, depressione, panico da perdita del lavoro. Temi molto attuali, oggi che il nostro Paese è attraversato da una crisi economica importante. Anche questa è diversità.

Siamo la coppiaaaa...

BARBARA ZANELLA

DISOCCUPAZIONE

Siamo la coppiaaa...

Sono bagnata.

Fradicia.

Ci starebbe bene pure una parolaccia, a dirla tutta.

Piove che Dio la manda.

Scusa, Padreterno. C'hai mica niente di meglio da fare?

No, così... chiedo.

Accidenti! È partito un tuono da far tremare l'intero continente.

Che giornata del piffero! Iniziata alla grande, tra l'altro.

Le chiavi erano finite nella lettiera del gatto. Puzzo ancora adesso.

Poi mi è venuto un mezzo infarto: la signora Pina ha suonato per chiedermi del caffè e il campanello è andato in corto. Uno sfrigolio, un botto e tanta puzza di plastica bruciata. Ho aperto la porta e me la sono ritrovata davanti coi capelli ritti in testa. Per fortuna non c'è rimasta, però mi tocca ripagarle la permanente appena fatta.

La macchina ha perso il blocco motore. Almeno è successo nel parcheggio della fabbrica, così ho risparmiato il ritardo e le spiegazioni, che a me vengono sempre uno schifo.

Il meccanico ha visto il mio sms prima che il cellulare esplodesse. Batterie del cavolo! È l'ultima volta che compro su eBay. Certo avrei dovuto sospettare qualcosa leggendo i 45 feedback negativi dell'ultimo mese. Anche il nickname non era un granché: T1Frego.

Ma quando arriva quello sfigato del terzo piano?

Dov'ero rimasta? Ah, già, il cellulare dinamitardo. Ho quasi

dato fuoco al reparto. Gli imballi di celluloidi si sono incendiati con le scintille e sono andati in fumo in un nanosecondo.

Se l'antincendio ha funzionato, però, è merito mio. La settimana scorsa ho chiesto al capo mezza giornata di permesso e lui ha capito che c'era l'impianto da collaudare. L'ho già detto che i miei discorsi fanno schifo?

Ma guarda te se deve piovere così! E non c'è neppure la pensilina!

Per forza non c'è. I vigili l'hanno fatta togliere perché era abusiva. Neanche fosse stata un hangar! Era lunga un metro e larga mezzo. A malapena ci si stava sotto con un paio di borse della spesa, ma almeno riparava un po'.

UUUH! Gervasio! Eddai! Quanto ci metti ad arrivare! Non dirmi che proprio oggi hai fatto gli straordinari!

Gervasio è lo sfigato del terzo piano. Che non è poi così sfigato. Insomma, non esce quasi mai, è sempre solo e pure i pitbull dei punkabbestia lo schifano, però è simpatico. Gira con una Lambretta celeste. Forse è quella che gli dà l'aria dello sfigato. Chi mai se la fila, la Lambretta? Se hai la Vespa sei figo, lo diceva pure Cremonini. Se hai la Lambretta... beh... non è la stessa cosa, ecco.

Dei fari! Finalmente! Ah, no... tirano dritto... ma vaff...

È normale un tempo del genere a metà febbraio? Tuona e diluvia in modo vergognoso. Se continua così mi spunteranno le branchie, come a Kevin Costner in *Waterworld*.

Bell'uomo il Costner! Però è più figo Johnny Depp. Me lo sognavo anche l'altra sera. Solo che il Jack, la mia dolce metà, mi ha svegliato sul più bello.

Mai che si faccia i fatti suoi! Stavo lì a limonare col Johnny come in *Nemico Pubblico*, e arriva lui a chiedermi dove ho messo la dichiarazione dei redditi. MA SANTO CIELO! A FEBBRAIO? E CHE TE NE FREGA DELLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI, A FEBBRAIO?!

Però il Jack è un brav'uomo. A parte quando rompe le palle a me e Johnny.

Forse ci siamo! Mi sembra il rumore della Lambretta! Uff... Ancora niente.

Chissà cosa ha preparato di buono. Spero si sia ricordato di tirare fuori i carciofi dal congelatore.

Sarà preoccupato. Sono in ritardissimo e non ho nemmeno il cellulare per avvisarlo. Eccolo alla finestra.

Accidenti al campanello: proprio stamattina doveva rompersi?

Potrei urlare, ma sarebbe fiato sprecato: abbiamo appena cambiato le finestre e coi doppi vetri non si sentirebbe nemmeno una cannonata...

Ma quando arriva Gervasio?

Jack è in cassa integrazione straordinaria.

Povera stellina, lui sì che è sfigato. Al lavoro è successo un casino e il capannone è inagibile chissà per quanto tempo. Il buon vecchio titolare ha spalmato gli operai come fango sotto una suola, ma col sorriso sulle labbra. Ora però quel fango se lo vuole togliere. Dopo aver mandato la gente negli altri suoi stabilimenti sparsi per l'Europa, ha deciso che quella sede non vale la pena sistemarla. Così tutti i lavoratori si sono ritrovati in cassa integrazione, in attesa della mobilità e di essere mandati a casa definitivi. A meno che non si voglia far le valigie e trasferirsi in Romania.

Trovare un altro lavoro è più difficile che trovare un politico onesto: è quasi tutto fermo, le aziende in attivo si contano sulle dita di una mano e per entrarci serve una paraculata grande come una casa.

A Gervà! E mò? Mi sto beccando una broncopolmopleure! Ti metto in conto gli antibiotici!

Anche quelli! Che per detrarre le spese mediche devi fare un'operazione a cuore aperto.

Jack ripassa davanti alla finestra. Sono al buio e non mi vede. È bello, il Jack. Ha gli occhi azzurri, ma non sono mai freddi. È un po' svampito. Un po'... un po' tanto, qualche volta. Come quando mi dice di scrivergli un biglietto per ricordarsi di leggere il biglietto su cui ho scritto gli impegni. Però è bello rientrare e trovarlo ad aspettarmi. La casa poi non è mai stata così in ordine.

Forse dovrei incoraggiarlo, dirgli che se anche al lavoro lo cacciano è nelle liste speciali e magari ha più probabilità di essere

assunto. O forse dovrei *smutandarlo* almeno tre o quattro volte al giorno, giusto per togliergli i pensieri. Beh, di sicuro me li toglierei io... tanto Johnny Depp non verrebbe a saperlo.

Ecco! Quando entro, lo spingo contro il muro e mi struscio su di lui. Forse è meglio che prima mi faccia una doccia. Maledetta lettiera puzzolente! E maledetta pure sua sorella che ci ha portato quel gatto fetente!

Mi sono proprio rotta di aspettare! Che scema a lasciare le chiavi nella macchina!

Potrei tirare dei sassolini alla finestra di casa, se solo quel furbo dell'amministratore non avesse fatto asfaltare il piazzale. O lanciare monetine come davanti al Raphaël, fingendo di tirarle addosso a Craxi. Ecco, sì, le cerco rovistando nella borsa: fazzolettini, burrocaao, scontrini vari, assorbenti, caramella alla menta e... le chiavi di casa!

Carissime divinità in cielo e in terra, c'è altro che io possa dire o fare prima che mi incenerisca da sola?

Con le scarpe che sciaguattano e sbuffando come un mantice, mi presento davanti al Jack, che sgrana gli occhi e storce il naso: puzzo come un cammello. Mi ordina di andare a lavarmi, bestemiando per la scia di melma che lascio dietro di me. Sembra di vedere mia madre. Spero che torni a lavorare presto, prima che me lo ritrovi coi bigodini in testa e il sedere come una portaerei.

In fabbrica, i suoi colleghi parlavano di "incentivi all'uscita volontaria". Danno un bonus a chi vuole proporsi per la mobilità. Non è molto, ma aiuta. E mentre aspettiamo che qualcuno si decida a far ripartire il PIL, sarà meglio ingrandire l'orto.

Sorride sempre meno. Lo so che ha il magone.

Sentite un po', voi, lassù. Non vi sembra di esservi dati da fare abbastanza? Il gatto è un fetente. La macchina è da rottamare. E ora volete lasciarlo pure senza lavoro? E io l'otto per mille per cosa lo pago a fare, eh? Insomma, volete fare il vostro lavoro con coscienza, per cortesia? Qua c'è gente che ha bisogno di un lavoro per vivere!

Mi chiede com'è andata la giornata e come mai non ho avvisato del ritardo. Gli dico del cellulare.

Se mi dice "Te l'avevo detto" gli spezzo le dita!

Scuote la testa al racconto delle chiavi che credevo perdute. Se mi dice “Ma che testa c’hai?” gli spezzo le dita uguale.

Ora però devo dirgli della macchina. È incredibile, ma riesco a balbettare pure con le mani. I suoi occhi spalancati mi fanno passare ogni idea bellicosa. Con un sospiro, si volta per prendere i piatti. Lo abbraccio forte da dietro.

Dai! Su! Per la macchina, non ti preoccupare... Ho preso un gratta & vinci oggi. Il tabacchino che mi ha venduto il biglietto dell’autobus per tornare a casa non aveva resto. Magari è la volta buona. Una bella botta di culo e non ci pensiamo più.

La tavola è pronta e un buon profumino mi stuzzica l’appetito.

Ma quanto sono buone queste fettuccine?

Ehi! Gatto fetente! Non ci pensare nemmeno!

Se avvicini una sola zampa, te la stacco a morsi!

Ecco, bravo, gira al largo...

Proverò a sentire Caio, dell’ufficio tecnico, se sa di qualcuno che cerca progettisti. Chissà che non salti fuori qualcosa.

Non sopporto di vedere quelle spalle incurvate.

Ha fatto il tiramisù, mmmh...

Dopo cena, lo smutando.

Mio padre... quanto amava la piccola Marilyn!

Ti ricordi mio padre? Lo abbiamo visto il 29 febbraio.

Quel giorno mio fratello sembrava un'anfetamina. Aveva trovato una Luger; una di quelle fabbriche di morte dei bianchi. Non credo sapesse usarla. Aveva troppi pugnali conficcati nel cuore per muoversi con rapidità. Lei arrivò. Chi sparò per primo? Una Luger non compete con proiettili d'argento che lasciano tracce di rossetto.

Racconto psichedelico. Molto strano, evidentemente dà voce a un personaggio che usa eroina. Nel testo ci sono riferimenti alla cultura americana: musica, classici letterari. Un'ambientazione molto "beat generation" con una scrittura volutamente confusa per portare il lettore dentro alla testa di un'eroinomane.

Intenso, emozionante, carico di pathos.

Princess Valium

MASSIMILIANO MISTRI

TOSSICODIPENDENZA

Princess Valium

Tyla, perdonami

Hai cercato di ucciderti. L'hai scritto un giorno in cui hai capito che il tuo destino era scritto. Così hai impugnato la penna e hai buttato giù parole importanti a Baby Monossido: "Aiutami ad aiutarmi. È freddo fuori".

Poi hai iniziato a pensare a te stesso.

Ok, dev'esserci un modo per venirme a capo. Se solo riuscissi a toccare il mio sorriso. Ma sto seduta qui con la testa tra le mani e le lacrime che scivolano via come granelli di sabbia. Ogni momento che ci siamo presi, ogni cosa che ci siamo dati, ogni cielo che abbiamo visto assieme. Tutte le volte che qualcosa è andato storto, beh... tu mi dicevi "Andrà tutto bene" e mi stringevi più stretta di quanto io abbia mai stretto te.

Ricordo che al sabato mattina giravi per casa lasciando a terra i miei vestiti. Ricordo che un giorno mi hai detto: "Oggi parlerò con te solo perché mi piace il colore dei tuoi capelli".

E allora ho fatto una cosa che sarebbe durata più di una notte e mi sono ricoperta di fiori. Poi sono uscita in piazza. Mi hai seguita, sempre indossando i miei abiti. "Stanno molto meglio addosso a te che a me", ti ho detto.

Mi hai risposto: "Hai capito le cose che ti ho detto?".

"Certo! Le ho riposte nei miei fogli e le ho tenute al caldo".

"Ti amo".

"Anche io. Come si ama l'eroina di un film".

"E io come si ama l'eroina".

Ci siamo visti tutte le settimane. Ci siamo infettati di noi stessi. Ti sei vestito di nero e ci siamo ubriacati al fuoco. Abbiamo pregato gli dei. Poi abbiamo scritto una lunga lettera alla Regina. Tesoro, te lo ricordi? Ti ricordi cosa avevi nascosto dietro l'albero grande? Fuochi d'artificio! Li avresti voluti regalare a Babbo Natale per la sua festa. Fuochi d'artificio, uno sciacallo e il respiro di JFK quando pianse sulla tomba della Monroe.

Mio padre... quanto amava la piccola Marilyn!

Ti ricordi mio padre? Lo abbiamo visto il 29 febbraio.

Quel giorno mio fratello sembrava un'anfetamina. Aveva trovato una Luger, una di quelle fabbriche di morte dei bianchi. Non credo sapesse usarla. Aveva troppi pugnali conficcati nel cuore per muoversi con rapidità. Lei sparò per primo? Una Luger non compete con proiettili d'argento che lasciano tracce di rossetto.

Mia madre... a lei si ruppero le braccia, quel giorno. Assomigliava a una Cadillac arrugginita. Iniziò a bere Wild Turkey d'importazione. Abbiamo chiamato lo stregone, ricordi? Indossava una collana di denti di giaguaro e ci ha raccontato una storia che faceva più o meno così: "Hanno messo i nostri uomini in catene e hanno preso le nostre mogli. Hanno venduto i nostri bambini ad altre tribù. Una mattina uno dei nostri, con un ginocchio ferito, salì su un cavallo e andò a morire per la giusta causa".

Poi lo stregone se ne andò. Mia madre si spazzolò i capelli davanti allo specchio. Sorrise e ricordo quel che disse tra sé: "Sono stata fortunata. Mio marito non è andato via con la moglie del suo migliore amico. Devo gettare via le stupide preoccupazioni".

Apri il cassetto del comò, ci scivolò dentro gentilmente e non ne uscì più.

La amerò per sempre, a modo mio.

"Certo che mi riversi addosso storie strane, lo sai? E sai che sei uguale a Lesley Ann Downe?"

Ti risposi: "Chi è? Che cosa fa?"

"Ah! Non ti preoccupare! Continua a essere te stessa".

"Ok... Mi ricordo di quando avevi un cappello di polvere scarlatta e i tuoi occhi erano imbevuti d'oro".

Mi hai detto: “Sono un santo, solo che il mondo non lo sa. Un santo nascosto dietro un trucco guerriero”.

Poi ti hanno ucciso.

Oggi mi sono svegliata al solito posto: sul pavimento, vicino alla porta. Mi sono messa in piedi, ho acceso la televisione, giusto per farmi una vaga idea di che giorno sia. Ho contrattato con il sole affinché scaldasse abbastanza. Mi sono rimboccata nella mia pelle e ho letto il giornale che urlava: “Il piccolo Jimmy ha ricevuto un fucile questa mattina. Spazzerà via le persone cattive”.

I bianchi ci hanno rinchiusi. Hanno preso tutto. Hanno cercato di prendere le nostre tradizioni. Hanno fatto dei film in cui loro, i cowboys, sono i buoni e noi i cattivi.

Non ho mai capito.

Ma ricordo la vecchia canzone che una mia nonna cantava per far dormire i più piccoli.

Parlava di lei. Della nostra sorte, della nostra principessa.

On a clear day I can hear you destroy yourself. On a sincere day I can you hear you pourin' out your heart into a glass of redskin wine.*

L'ho vista un giorno sulla copertina di un disco. Era a cavallo di uno stallone e si stagliava contro un sole imbarazzato al suo cospetto. Non so quale fosse il suo vero nome. Ricordo solo una melodia che l'accompagnava, mi è entrata nel cuore.

Princess Valium, on a stallion, through the panavision sunset of my heart.*

Diventeremo stelle un giorno.

Tu lo sei già.

*“Princess Valium”, The Dogs D'Amour.

L'inquilina del piano di sopra sta camminando battendo i tacchi, credo che faccia la segretaria, ogni mattina nei giorni feriali sento sempre gli stessi rintocchi muoversi lungo il soffitto: tic – tac – tic – tac. E poi quando corre: tic-tac-tic-tac. A volte è fastidioso se ho voglia di riposarmi, perciò ho comprato dei tappi per le orecchie. Ho imparato a riconoscere quando si sposta nelle varie stanze, capisco se va in camera, se spolvera, se è in cucina a preparare il pranzo, se va in bagno e scarica, finché esce di casa sbattendo il portone e il suo appartamento resta in silenzio.

Un ragazzo che lavora da mattina presto fino a tarda sera decide quel mattino di non andare a lavorare. L'ambiente è squallido e anche il racconto sembra grigio come la vita del protagonista. Tutta la prima parte gira su se stessa quasi ossessiva, è come se l'autore volesse creare un'attesa per la scena finale. Alla fine è come se il silenzio ci avvolgesse e ci lasciasse in balia del nulla.

La diversità nel dramma sociale della solitudine o forse del peso dello stress che si va a scaricare su persone troppo sensibili o fragili. L'autore ci porta a conoscere un personaggio che oltre al lavoro non ha niente e questo all'improvviso lo porta ad una sola strada da poter percorrere.

Il nuovo giorno

ROBERTO BECCHETTI

SOLITUDINE

Il nuovo giorno

Alle sei e quaranta mi sveglio. Mi sono addormentato pensando agli impegni che avrei dovuto affrontare oggi, e invece adesso butto all'aria ogni programma...

Da quattro mesi a questa parte ho scelto di svegliarmi presto e di lavorare fino alle undici di sera; devo risolvere dei problemi economici, a causa di alcuni clienti che non mi hanno pagato. La mia attività si svolge davanti a un computer, con software e fogli di calcolo, collegamenti a siti web e manuali tecnici per lo più redatti in lingue diverse dalla mia. Ho deciso di superare le difficoltà finanziarie affrontandole a testa bassa, perciò me ne resto sempre chiuso in casa a lavorare; non vado in mezzo alla gente perché mi sento diverso, dato che in giro vedo solo persone spensierate, mentre io non lo sono. All'inizio ho creduto di dover tenere questi ritmi estenuanti solo per due o tre settimane, ma non è stato così; in ogni modo ho superato il primo mese senza farmi prendere dalla tristezza. Poi, un poco alla volta, ho cominciato a sentire il bisogno di ritagliarmi un po' di tempo. Oggi, appena apro gli occhi, decido di prendere una giornata tutta per me.

Sono molto rilassato, ho dormito comodamente stanotte. Mi sento leggero d'animo, quante volte ho sognato in questi quattro mesi di prendermi una giornata così. Ancora in pigiama mi infilo le pantofole e vado nello sgabuzzino a prendere un lungo cavo elettrico e le pinze, poi mi dirigo in cucina. Appena apro le persiane resto accecato dalla luce, inizio a starnutire e non riesco a tenere gli occhi aperti. L'inverno è quasi finito, sembra già primavera. La terra è ancora bagnata per la pioggia caduta nei giorni

scorsi, ma il cielo è luminoso, senza nuvole. Mi fermo a osservarlo con nostalgia perché mi è mancato.

La mia cucina è piccola e tutta bianca. Quando tre anni fa mi sono trasferito a vivere da solo mi sembrava il locale più angusto della casa perché oltre a essere piccolo era anche buio. Ho subito pensato di riarredarlo. La signora del mobilificio mi ha consigliato di fare la cucina bianca: “Adesso è di moda, e poi fa sembrare l’ambiente più spazioso”, ha detto. La sua proposta mi ha convinto al punto che ho fatto anche le pareti bianche; mi sono occupato io stesso della tinteggiatura, scegliendo barattoli di colore *bianco assoluto*. All’inizio tutto il locale era in legno, con venature a vista, trattato in modo da essere color noce scuro: mobili, cornici, sedie e suppellettili erano tutti allo stesso modo; mi sentivo oppresso. Ora l’ambiente è gradevole e ripenso con piacere a tutte le fatiche che ho fatto.

Stamane la luce invade tutte le stanze e mi accorgo di avere trascurato la mia dimora. Noto subito i fornelli sporchi; nei giorni passati cenavo sempre tardi, sfinito, e non avevo voglia di ripulire. Guardo con affetto i fornelli: rappresentano la mia iniziazione all’arte culinaria, non avevo mai cucinato prima di venire a vivere qui. Qualche volta ho cotto dei piatti immangiabili e sono stato costretto a gettare tutto nella spazzatura. Basterebbe smacchiare i fornelli per farli tornare come nuovi, ma oggi non ne ho voglia. Prendo la pentola che ieri sera ho usato per fare il brodo di verdure e la ripongo senza lavarla, tanto non mi vede nessuno. Prendo uno sgabello di legno dall’altra stanza, ci salgo sopra e infilo la pentola sullo scomparto più in alto del pensile, sopra a delle ceramiche che non uso mai. Dall’alto dello sgabello vedo che nello scarico del lavandino c’è un po’ di verdura marcita, forse carote, cipolle e chissà che altro. Scendo e sposto lo sgabello perché è di ostacolo, apro lo sportello basso del mobile e getto quella sporizia nel cesto degli organici scrollando le dita dentro al secchio.

Sono stato un boiscout, so fare ogni tipo di nodo. Mi metto seduto sullo sgabello al centro della cucina ad armeggiare con il cavo elettrico, mentre dalla finestra mi arriva il rumore della gente in strada. Sento sbattere dentro al pensile, devo aver ripo-

sto male la pentola. Risalgo sul piedistallo e la infilo meglio che posso sopra alle ceramiche, verificando che resti stabile, poi, dato che sto in piedi sullo sgabello, smonto la lampada al centro del vano. Mi ci vuole un po' a svitarla, a forza di tenere le braccia sollevate mi si stancano, così le faccio riposare un po' restando in piedi sullo sgabello. Mi guardo intorno e provo tristezza nel vedere quanta polvere si sia accumulata sopra ai pensili, lì non ci vado proprio mai a pulire. Penso a quanto sia seccante la nostra vita, perché dobbiamo cercare di rimuovere la polvere sempre da tutto. Sappiamo costruire una bomba atomica, sappiamo spaccare e ricomporre gli atomi, sbarcare sulla luna e inventare fazzoletti aromatizzati alla camomilla, ma non abbiamo scoperto un rimedio all'insistenza della polvere. L'inquilina del piano di sopra cammina battendo i tacchi, credo che faccia la segretaria, ogni mattina nei giorni feriali sento sempre gli stessi rintocchi muoversi lungo il soffitto: tic – tac – tic – tac. E poi quando corre: tic-tac-tic-tac. A volte è fastidioso se ho voglia di riposarmi, perciò ho comprato dei tappi per le orecchie. Ho imparato a riconoscere quando si sposta nelle varie stanze, capisco se va in camera, se è in cucina a preparare il pranzo, se va in bagno e scarica, finché non esce di casa sbattendo il portone e il suo appartamento resta in silenzio.

Ieri a cena mi sono fatto dei ceci molto speziati e sento ancora il buon aroma del curry aleggiare nell'appartamento. Controllo che il cavo sia saldo e faccio un profondo respiro. Con un saltello mi libro in aria e spingo lo sgabello fino a farlo sbattere sul frigo, lontano da me; quando ricado uno strappo improvviso mi aggancia il collo. Sento il sapore del sangue in bocca.

Franco, falla finita! Non scherzo, sai? Guarda: l'economia va a rotoli. Ci sono solo bolle finanziarie, una dietro l'altra; si alimentano fino a che qualcuno non decide che è il momento di raccattare i risparmi di noi poveracci. Lo sai come ci chiamano? Parco buoi.

Un racconto giocato tutto sul dialogo tra due personaggi ir-resistibili, Franco e Ciro. Talmente simpatici da ricordarci i due vecchi milionari, Randolph e Mortimer Duke, del film “Una poltrona per due” di John Landis. Due che parlano di economia e massimi sistemi, mentre si preparano il giaciglio per dormire. Si perché sono... clochard, barboni, senzatetto.

E dai, rimettiti giù e facciamo la nanna. La luna e le stelle lassù, speriamo non siano in pericolo.

Dietro una storia pennellata con le sole battute dei protagonisti, si svela una piaga sociale che interessa tutto il mondo occidentale: la crisi. E il rischio di uscire dal mondo del lavoro troppo vecchi per essere ricollocati. Senza speranza quindi, eppure solidali e pieni di voglia di sorridere. Memorabile la chiusa.

Franco e Ciro (fuori concorso)

MARCO VIGGI

SENZATETTO

Franco e Ciro

“Franco, guarda. Alla fine li hanno trovati, i diamanti”.

“Ma dai, davvero?”.

“Sì, ce li aveva il ministro nelle mutande, mentre cercava di passare la dogana. Che robe, eh?”.

“A Ci’, non c’è più religione: uno impara a cacare diamanti e ti mettono dentro...”.

“Ma smettila! Invece guarda qua: ancora tagli, lo stesso ministro. Noi paghiamo sempre più tasse e lui si compra i diamanti”.

“Ah, ma allora era per mettere al sicuro i nostri soldi!”.

“Certo, tu sì che ci capisci di politica. E invece dovrebbero metterci noi a comandare. Piuttosto, guarda questo studio: tra vent’anni non ci saranno più scuole pubbliche”.

“Tanto tra dieci toglieranno la parola ‘pubblico’ dal vocabolario”.

“Me te solo cretinate dici?”.

“Ahi! Non mi sgomitare, sei mica un orango tango!”.

“Dovresti preoccuparti, sono cose che colpiscono tutti, prima o poi”.

“Eh già. Per il momento, vedi di non colpirmi con quel diavolo di giornale! Lo sventagli come fossero le orecchie di Dumbo”.

“Franco, falla finita! Non scherzo, sai? Guarda: l’economia va a rotoli. Ci sono solo bolle finanziarie, una dietro l’altra; si alimentano fino a che qualcuno non decide che è il momento di raccattare i risparmi di noi poveracci. Lo sai come ci chiamano? *Parco buoi*”.

“Certo, i tuoi investimenti internazionali...”.

“Franco, ti ho detto di smetterla! Non stare lì a guardarmi

dall'alto in basso con le braccia conserte. E la fuga dei cervelli? Tra un po'...".

"Non ne avrai più da assumere nella tua multinazionale".

"Ah! E poi il riscaldamento globale? Lo vedrai anche te: il clima sta andando a...".

"Ti si allagano gli atolli nel Pacifico!".

"Bah, a sfogliare 'sto giornale viene solo il magone. Il guaio è, mio caro Franco, che la democrazia funziona fin troppo bene. Noi siamo gli elettori ed eleggiamo quel che ci meritiamo. Guarda loro e vedrai noi".

"A Ci', te l'ho sempre detto. Se ti metti in politica, ti voto! Votacirovotacirovotaciro!".

"Lo sai che parlo di cose che conosco. Abbiamo studiato insieme: l'università, i master, la politica, l'alta finanza...".

"Eh, 'sta storia la conosco. Ma anche il seguito lo conosci, no?".

"E allora? Non ci resta che piangere".

"Io invece dico che non ci resta che ridere! Fatti una risata e adesso passami la pagina della moda. Ci sono le pellicce, mi tengono più caldo delle altre".

"Franco, non vuoi il cartone? Ti copre di più. Stanotte farà fresco, secondo me. Lo dice anche la pagina del tempo".

"A Ci', il giornale è della settimana scorsa. O l'euro di elemosina di ieri te lo sei speso per il quotidiano fresco?".

"Hai ragione, Franco. Beh, allora lo metto sopra la panchina, così sto più comodo. Sai, le stecche di metallo mi fanno venire mal di schiena".

"Io mi metto dall'altra parte della strada. Da là ti vedo. Se non riesci a dormire pensando ai tuoi conti alle Cayman, chiamami che telefono al Presidente americano: è mio amico".

"Ah ah ah! Franco, ti voglio bene perché riesci sempre a mettermi di buonumore. Speriamo che un'onda anomala non spazzi via il parco stanotte, mi ci trovo bene. Non ci sono balordi, o se ci sono non fanno troppo casino".

"Sì, e poi nessuna concorrenza e, soprattutto, pochi piccioni con la dissenteria".

"Lo vedi che anche tu sei preoccupato per l'inquinamento?".

“E dai, rimettiti giù e facciamo la nanna. La luna e le stelle lassù, speriamo non siano in pericolo”.

“Ah ah ah, credo di no. Buenanotte amico mio. È bello essere ancora insieme dopo quello che abbiamo passato”.

“Sai Ci’, saremo barboni, ma non so quanti stasera saranno così fortunati da addormentarsi con una risata”.

D'altronde anche Pasolini è stato ucciso per questo, no?

Allora ho finito per farmi scivolare tutto alle spalle. Gli studi di filosofia? Buttati nel gabinetto: ragionare è una cosa pericolosa, meglio adeguarsi; impari a mandare giù tutto e a poco a poco ti dimentichi cosa vuol dire sentirti prigioniero. Dimentichi i confini della gabbia, sbattendoci contro fino a sanguinare. Riesci persino a mentire con un sorriso!

Si avvicina al banco del bar come ogni mattina. Come al solito chiede un cappuccino con poca schiuma. Guarda il barista, conosce ogni suo gesto, eppure non ha mai avuto il coraggio di dirgli niente di più che quell'ordinazione.

Dietro questo incipit c'è un personaggio che ci porta attraverso un lungo flusso di coscienza nella rabbia, nel disagio, nella malinconia, nella rassegnazione per non aver avuto il coraggio di essere ciò che si è: omosessuale.

Un racconto raffinato, pieno di immagini quasi poetiche. A volte fredde, a volte malinconiche.

Decappuccino (fuori concorso)

ANNA CASTELLI

OMOSESSUALITÀ

Decappuccino

Un cappuccino deca con poca schiuma, grazie.

Quanto mi odi, per questa ordinazione da precisino?

Sono anni che passo al tuo bar ogni santa mattina, e ogni santa mattina ti faccio questa ordinazione da rompiscatole, una di quelle che i baristi detestano, soprattutto all'ora di punta.

Durante questi anni ti ho osservato attentamente: le mani grandi e veloci, che non si soffermano più del necessario sugli strumenti che utilizzano. La pelle giovane del viso, sempre sbarbata di fresco. I capelli castani, rasati ai lati e più lunghi al centro. Che quando crescono fanno un'onda che evidentemente non ti piace, perché non appena accennano a inselvaticchirsi corri dal barbiere e ti ripresenti al bar con un taglio fresco. Il profilo volitivo del mento, le labbra carnose, gli occhi verde smeraldo che diventano scuri nelle giornate di pioggia, o quando qualche cliente poco simpatico ti fa penare. Poi l'ironia, fatta di poche parole e di sorrisi sardonici, ti illumina il volto di una luce cattiva che mi fa impazzire di desiderio.

Vorrei spogliarmi di tutti i drappi che questa vita mi ha messo, prenderti per mano e portarti via, lontano da questi strumenti d'acciaio, da questi asfalti grigi. Vorrei fuggire lontano da questo perenne cielo plumbeo, carico di gas di scarico e fumo di fabbriche, da questa realtà piena di impiegati dalle vite strozzate da cravatte di cattivo gusto, che si sfogano in palestra facendo finta che vada tutto bene.

No, non va tutto bene. Mi sento soffocare.

Sono stanco di indossare un abito che, ogni giorno di più, è

un costume di scena. Sono stanco di far finta che vada tutto bene. Sono stanco di tenere dentro di me tutto ciò che non va.

Quando mi sono cacciato in mezzo a questo casino? Tanti anni fa, quando ho avuto paura. Sì, paura. Anzi, terrore. Il terrore di essere ammazzato, non solo fisicamente. Eliminato dalla vita sociale, o massacrato.

D'altronde anche Pasolini è stato ucciso per questo, no?

Allora ho finito per farmi scivolare tutto alle spalle. Gli studi di filosofia? Buttati nel gabinetto: ragionare è una cosa pericolosa, meglio adeguarsi; impari a mandare giù tutto e a poco a poco ti dimentichi cosa vuol dire sentirti prigioniero. Dimentichi i confini della gabbia, sbattendoci contro fino a sanguinare. Riesci persino a mentire con un sorriso!

Solo che, a un certo punto, il gioco ti sfugge di mano. Mi sono innamorato di una donna.

Innamorato? Probabilmente innamorato più della compagnia che del corpo... non esiste una commedia che s'intitola "Ti ho sposato per simpatia"? Ecco, forse a me è successo questo. Solo che poi, per simpatia, ci ho fatto anche un paio di figli. Non che le donne non mi piacciono, anzi, non sono così estremista. Le ho dato ciò che voleva: un matrimonio, i figli, una vita benestante. No, non mi sento ricco. Lavoro e posso permettermi un tenore di vita agiato.

Mia moglie ha deciso di badare ai figli e così l'ho lasciata fare. Le voglio bene, ma siamo come un vetro di finestra: ci scrutiamo solo per vedere cosa c'è al di là.

Quindi lavoro, prendo decisioni, licenzio gente, tutto sotto questo cielo perennemente grigio, in cui nemmeno il sole ha più voglia di mettere piede; fa schifo pure a lui, questa realtà. Mi sembra di essere sul set di *Blade Runner*, ma probabilmente è solo lo spirito a essere color piombo, come il cielo.

Mi guardo allo specchio e chi sono? Un uomo con la barba perfettamente rasata, la cravatta Marinella perfettamente annodata, il completo Versace perfettamente stirato.

Perfettamente infelice.

Mia moglie mi bacia sulla guancia e sorride. Le sorrido anch'io.

Non mi cerca più a letto, grazie a dio. Non è cattiva, ma proprio non mi dice più niente. I bambini crescono per i fatti loro; li amo, sono loro vicino per quello che serve; per rispondere alle domande, per i colloqui coi professori. Più di questo, cosa devo fare? Loro cresceranno e si faranno una vita, ed è giusto che sia così. In famiglia sono sempre il rappresentante della sicurezza.

Ecco, mi pare d'essere un rappresentante aziendale in casa mia. Passano il tempo attaccati a videogiochi, leggere per loro è uno sforzo. Forse è colpa mia che non sono riuscito a trasmettere la passione per i libri; quando impari a ragionare poi è dura tornare indietro. I libri mi hanno regalato questa possibilità.

Questo mi ha fatto soffrire ancora di più del sentirmi diverso dagli altri. Meglio che loro non imparino a ragionare: vivranno meglio, omologati al branco di pecore che ci circondano.

Allora mi accontento di guardarti, caro il mio barista, e di tormentarti ogni mattina con un cappuccino deca con poca schiuma. Avrei solo voglia di spingerti in un angolo e sentire quanto sei muscoloso, sotto quella camicia slim-fit e quei jeans. Vorrei strapparmi di dosso questi abiti da maschio etero che mi stanno stretti, questa faccia vecchia e rassegnata, sentire tra le tue braccia quanto si può stare bene, smettendola di rinnegare la mia natura.

Mi prude la barba, sembra che in questi giorni voglia crescere senza limiti, mi dà noia un'altra volta.

Lei cresce, io invecchio. Infelice.

“Ecco pronto il decappuccino!”.

“Decappuccino?”.

“Non è un cappuccino deca? Allora è un decappuccino!” , mi rispondi sorridendo, trionfante.

Mi scappa una risata.

“Ah, ma allora anche lei sa ridere?” , dici tu. “È la prima volta da anni, credevo non ne fosse capace!”.

“È la prima volta che un barista fa una battuta decente, un av-

venimento che merita una replica straordinaria!”, rispondo strizzando l’occhio.

Sto facendo il fenomeno con un uomo? Non mi riconosco nemmeno!

Sorridi e torni a occuparti del bar. Mi godo il tuo indaffaramento dietro al bancone, mentre sorseggio questo decappuccino con poca schiuma. Oggi non sono riuscito a dirti di darmi del “tu”; mi sento troppo vecchio per giocare con te. Forse domani...

Vorrei finalmente essere ciò che sono, senza più maschere.

Vorrei essere accettato per ciò che sono: un essere umano sotto un cielo di piombo, dentro a un costume che mi sta sempre più stretto.

Quando il gioco a tre comincia, scopri che non è mica tanto facile triangolare senza sfiorare neppure un gomito della bella Viola. E che è difficile, molto difficile, riuscire a non sfiorare Viola con lo sguardo, essendo lei nuda a cinque centimetri di distanza e, per di più, riflessa nella grande specchiera sulla parete accanto al letto. È difficile. Molto difficile.

Chiude la raccolta questo racconto divertentissimo, che strappa molte risate. È la storia di un uomo che accetta di vivere una relazione a tre: lui, la sua compagna e Viola.

Viola però è lesbica e mal sopporta il genere maschile, per cui la sua fidanzata mette come condizione che lui non potrà mai sfiorarla o guardarla troppo a lungo. Vita di inferno non poter guardare... per di più condividono un letto ad una piazza e mezza che lo costringe a dormire su un fianco senza potersi muovere mai.

Divertente, umoristico, spassoso. Scrittura perfetta.

A volte, solo a volte, la diversità si rivela in modo molto leggero, sconfinando nel comico. Ridere val sempre la pena.

C'è un gioco che si gioca in tre

GIANLUCA MOROZZI

SESSUALITÀ

C'è un gioco che si gioca in tre

Si imparano molte cose in trentacinque anni di vita, e una di queste è: se ti avventuri in un rapporto a tre, sappi che ti toccherà dormire in modo scomodo e strano. E la mattina ti sveglierai con dolori che ti saresti risparmiato, se avessi evitato di avventurarti in un rapporto a tre senza averne il fisico.

Ah, i bei tempi! Quando potevo russare da solo nel mio letto, coricarmi di schiena, di pancia o di fianco, cambiare posizione ottantacinque volte in una notte, alzarmi per aprire rumorosamente il frigo e ciucciare dalla bottiglia acqua gelata!

Che libertà.

E invece no. Ho voluto buttarmi in questo trittico con due splendide ragazze, e adesso mi tocca dormire in una sola posizione.

Tra parentesi, piuttosto scomoda.

Che perdita tremenda.

Sento su di me gli sguardi di un imprecisato numero di lettori maschi con gli occhi sbarrati e la bava alla bocca.

Forse è meglio spiegare la vicenda.

A un certo punto, com'è, come non è, la tua fidanzata Liala ti dice che ha delle curiosità. Dei pruriti.

Che – per quanto la vostra vita sessuale sia pienamente appagante – si potrebbero allargare gli orizzonti.

Che ha conosciuto in chat una certa Viola, e questa Viola potrebbe diventare il terzo elemento della vostra collaudata coppia.

Che Viola all'idea di diventare il terzo elemento della vostra collaudata coppia non ha detto di no.

Anzi.

Cosa pensereste voi, a questo punto?

Che, senza saperlo, siete morti.

E ascesi in paradiso.

Liala ti mostra alcune foto – ehm – audaci che Viola le ha inviato. La ragazza ha dei lineamenti un po' orientali e non sembra niente male.

Ma qui, intercettando il tuo sguardo, Liala mette sul tavolo una condizione: nel corso delle interazioni a tre che si spera seguiranno, tu non dovrai mai sognarti di interagire con Viola. Scordati anche solo di sfiorarla. Viola interagirà soltanto con Liala, tu interagirai soltanto con Liala. Tu e Viola non interagirete neanche dipinti.

Cosa direste voi a questo punto?

Direste anche voi, suppongo, come me: “Sì, benissimo, certo”.

Poi, però, Liala alza la posta.

Dice che durante queste vostre – come dire – interazioni a tre, tu non dovrai guardare Viola troppo a lungo né soffermarti con sguardi lussuriosi sulle sue grazie. Se nel corso delle operazioni Liala dovesse sorprenderti a sbirciare le grazie di Viola, tu sarai immediatamente espulso dalla triangolazione in corso.

Cosa direste voi?

Secondo me direste ancora: “Sì, benissimo, certo”.

Tra le righe, Liala ti fa capire che la bella Viola non prova il minimo interesse per il corpo maschile. Che, anzi, il contatto, o anche la sola vista, le fanno venire voglia di rigettare. E se accetta di dividere Liala con un disgustoso, ripugnante maschio dal corpo peloso, la pancetta da birra e la calvizie in arrivo, è solo e soltanto per amore.

Bene, pensi tu.

Ci sono modi di morire molto peggiori.

Ma, talvolta, come dice il poeta contemporaneo Manuel Agnelli, la sostanza si vendica sulla poesia.

Quando il gioco a tre comincia, scopri che non è mica tanto facile triangolare senza sfiorare neppure un gomito della bella Viola. E che è difficile, molto difficile, riuscire a non sfiorarla con lo sguardo, essendo lei nuda a cinque centimetri di distanza e, per di più, riflessa nella grande specchiera sulla parete accanto al letto. È difficile. Molto difficile.

Finisci così per tracciare confini precisi, delimitando il raggio d'azione sul corpo di Liala e sforzandoti di non varcare quel confine. Liala, peraltro, controlla costantemente se stai sbirciando nello specchio. Una vita d'inferno, la tua.

Be', insomma. Non esageriamo.

Ti tocca compiere atti di autentico equilibrismo, durante queste complesse geometrie. Sospensioni acrobatiche su ginocchia, polsi, fianchi, dalle quali esci dolorante e malandato.

Viola, divorata dall'amore per la tua fidanzata, tollera a malapena la tua presenza. Addirittura, in certi momenti in cui le dinamiche tra te e Liala escludono la sua partecipazione, la gelosa Viola si alza dal letto, si sposta nell'angolo cottura del monolocale e comincia a prepararsi rumorosamente un centrifugato di carota. Il tutto mentre tu e Liala state – non riesco a dirlo meglio – copulando.

E nulla smorza gli ardori maschili quanto la preparazione furibonda di un centrifugato di carota a due metri di distanza.

La notte dormite tutti e tre insieme, nel tuo letto a una piazza e mezzo. Liala al centro, tu e Viola ai lati, senza sfiorarvi neppure col respiro.

Per dormire in tre in un letto a una piazza e mezzo devi stare immobile su un fianco, nella fettuccia di spazio a tua disposizione. Con un braccio incastrato sotto il cuscino e una spalla piegata in un angolo innaturale.

Dormi ben poco, in questa posizione, col dubbio che la gelosa Viola possa accoltellarti nel sonno.

Insomma: non che sia male, la situazione, ma quasi quasi queste due le lascio da sole, me ne torno a casa di mia madre e mi godo una notte di sonno.

Farei di tutto per una notte di sonno.

E per russare da solo nel mio letto, coricarmi di schiena, di pancia o di fianco, cambiare posizione ottantacinque volte in una notte, alzarmi per aprire rumorosamente il frigo e ciucciare dalla bottiglia acqua gelata.

Come dice il poeta contemporaneo Manuel Agnelli?

C'è un gioco che si gioca in tre.

Ma dopo aggiunge: non fa per me.

Ringraziamenti

Ringraziamo tutti coloro che ci hanno aiutato e sostenuto nella realizzazione del concorso e di questa raccolta di racconti.

In particolare, si ringrazia:

Lo staff di Pescepirata: Massimiliano Tosarelli, Paola Mussignano, Marco Viggi, Bruno Catarsi, Giuliana Acanfora, Caterina Gala, Elisa Mini, Barbara Zanella e Erika Favaro.

Lo staff del San Giorgio Books Festival, Anna Giraldo, Fabio Cicolani e Mauro Fantini.

L'UNAR, in particolare Ada Ferrara e il direttore Marco De Giorgi.

Gli editori che hanno donato 50 romanzi per i tre vincitori, Edizioni La Gru, Ad Est dell'Equatore, Neo Edizioni, Miraggi Edizioni, Gorilla Sapiens Edizioni, Caracò Editore, La Vegas Edizioni, La Piccola Volante.

L'agenzia letteraria Editfloor che ha messo in palio una valutazione approfondita di un romanzo.

Gli enti che hanno sostenuto il concorso, UNAR, ELSA Padova, Famiglie Arcobaleno, La Casa della Fraternal Solidarietà di Sassari.

La giuria che ha valutato i racconti, Chiara De Persio, Cristina Lattaro, Anna Giraldo, Fabio Cicolani, Alessandro Rosanò, Viola Cappelli.

Si ringrazia particolarmente Erika Favaro, Barbara Zanella e Francesca Zannella per il supporto nell'attività di ufficio stampa e rapporti esterni.

Si ringraziano gli autori che rappresentano il cuore di ogni concorso.

Si ringrazia, inoltre, Sara Deodati, Chiara De Persio, Emiliano Billai, Simone Marzini, Massimiliano Mistri, Carlo Ziviello, Aldo Meloni, Angelo Biasella, Giulia Funghi, Fabio Mendolichio, Carlotta Borasio, Barbara Fiorio, i blog *Voglio sposare Tiziano Ferro*, *Tropico del Libro*, *Quattro ciaccole*, *Stratobabbo*, l'Associazione Culturale Akkuaria, Romina Carboni, Mary Pantano, Roberto Santucci, Giuliana Dea e *Macchiato Inchiostro*, *Setuttofosseviola*, *Mangialibri*, *Blog Therapy* del dott. Enrico Maria Secci, il *laboratorio Fantasy*, *Universi Incantati*, l'agenzia Carta e Calamaio, *Bandieragialla.it*, *Sugarpulp*, Maurizio di Orizzonti Erei, Massimo Maugeri di *Letteratitudine*, *Mamma fatta così* e tutti quelli che hanno speso una parola per diffondere il concorso.